URANIA

eBook

1636

LUKHA B. KREMO

PULPHAGUS®

FANGO DEI CIELI

MONDADORI

URANIA

eBook

1636

LUKHA B. KREMO

PULPHAGUS®

FANGO DEI CIELI

MONDADORI

Il libro

Il corpo celeste a noi più vicino, un planetoide in orbita sublunare conosciuto come Erewhon, è un'entità semiorganica i cui vertiginosi panorami di liquami e acidi corrosivi sfidano la resistenza dell'uomo. Si può uscire alla superficie solo protetti da tute ultra-resistenti, a lavorare per la Pulphagus® o a guardare la Terra e la Luna che sembrano irraggiungibili. È qui che si svolge l'appassionante ricerca di una ragazza scomparsa, Mirea, che il pulphago Shevek deve ritrovare dopo sette anni. La caccia comincia per ordine di Raskal, potente emissario della società che controlla Erewhon. Ma è subito chiaro che a imporre le crudeli regole del gioco sarà la stella di fango, un mondo semivivo, gigantesco divoratore capace di uccidere anche solo con i suoi rifiuti... Una storia drammaticamente orchestrata fra mondi estremi, dove vivere è difficile e anche le parole si pagano.

L’autore

È ben noto ai lettori della fantascienza e del fantastico sia come autore che come editore; si firma anche Lukha Kremo Baroncinij (al secolo Gianluca Cremoni Baroncini: Livorno, 20 giugno 1970). Kremo è il titolare della Kipple Officina Libraria, piccola ma combattiva casa editrice nata dopo un’esperienza formativa alla Shake. Ha pubblicato i romanzi *Il grande tritacarne*, originale esempio di fantascienza alla Samuel Delany, *Storie di Scintilla, Gli occhi dell’anti-Dio*, finalista al premio Urania nel 2007, e *Trans-Human Express*, nuovamente finalista al premio Urania nel 2009. Nel 2015 la raccolta personale *L’abisso di Coriolis* (Edizioni Hypnos) è stata finalista al premio Italia nella categoria Migliore antologia.

Lukha B. Kremo

PULPHAGUS®: FANGO DEI CIELI

MONDADORI

PULPHAGUS®

Una carta del mondo che non contiene Pulphagus® non è degna nemmeno di uno sguardo, perché non contempla il solo Paese al quale l'Umanità approda di continuo. E quando vi getta l'ancora, la vedetta scorge un Paese migliore e l'Umanità fa vela di nuovo.

O. Wilder

™ parole registrate a dominio privato, >100 crediti a lettera
® parole registrate a dominio pubblico, 50-99 crediti a lettera
© parole di I categoria, 10-49 crediti a lettera
parole di II categoria, 1-9 crediti a lettera
parole di III categoria, gratuite.

Prontuario delle categorie di tassazione delle parole, edizione 7.66

Raskal conosce il mio passato oscuro.

Ho le carni brunite come un minatore a fine giornata ma sono immerso in tutto questo bianco. Un bianco Solvey™ come non se ne trovano al mondo. Mastico la rena mista a bicarbonato e mi godo il piacere dei granelli che mi solleticano lo smalto dei denti Ferrari™ di autentico avorio africano. Un regalo di Raskal.

L'acqua è di una trasparenza asettica, il mare stesso è di una densità brevettata, quando arrivano le onde nella baia, creano dei riflessi romboidali e la superficie dell'acqua si fa vellutata, meglio di una purea di frutta. Quando provi a fare il bagno galleggi come una paperella, cullato dalla consapevolezza che la composizione di questo mare è unica, esclusiva. La gente viene dal mondo in Italia® su questa costa e paga settimane di lavoro per godersi i raggi UV-A che riflettono sulla spiaggia bianca di bicarbonato.

E Raskal si è fatto costruire una grossa villa con piscina, in Tuscany®. Per questo quando mi chiama non rispondo subito. Non è importante. Non come la birra al farro ogm che tengo in fresco nel *seau à glace* accanto alla sedia a sdraio. Non come l'effetto del sale sulla sua schiuma che entra nello stomaco e incontra i succhi gastrici. Non come il flusso della birra che scende come un ghiacciaio dritto nello stomaco surriscaldato, seguita da un piacevole bruciore di carni intestine e al massimo un'ulceretta. Venti minuti di cromoallucinazioni, il samsara che si vede passare sotto forma di prana, come una tempesta di neutrini, come la tv analogica che guardavo da bambino quando la trasmissione non era sintonizzata bene, o quando giravo forte forte su me stesso e mi lasciavo cadere privo di equilibrio, o quando respiravo e inspiravo rapidamente per

andare in iperventilazione, o quando godevo la febbre nel letto e le masse e i vuoti cosmici si susseguivano come la vera essenza della realtà. Un'emozione artificiale che mi riporta a quando osservavo il carbone portato dal Golem®, con un misto di terrore e di sollievo. Non è importante come quando provavo la stessa sensazione magica di trovarmi davanti a Babbo Natale, e invece stavo osservando da vicino un Supersimpson. Quei colori da cartone animato che avrei visto anni dopo nel cielo, nelle case, nella plastica della stazione, nel toast, nell'ovetto Kinder®.

— Shevek, ho un #presente per te — dice invece Raskal.

Allora alzo le carni secche e attaccate alle ossa come alla vita, svuoto lo stomaco dalla birra con una mezza vomitata e me ne vado. Perché Raskal ha un grosso regalo per me, visto che ha usato il termine più costoso. Lui conosce il mio passato oscuro.

1
LaTerra® – Imprenditorio

Anche in Italia® esiste la frontiera mobile, la GoogleAndroidLine™, un laser proiettato dal satellite che si sposta con l'orario, mutando i confini tra zona residenti e zona immigrati minuto per minuto. Bisogna stare attenti ai colori che cambiano, giallo e verde. Ci sono poi zone esclusive fisse, rosse e bianche. All'inizio sembra un po' macchinoso, ma poi ci si abitua e c'è il grande pregio di poter andare dovunque, all'ora giusta. C'è in tutti i territori standard di LaTerra® e la gente è ormai così abituata che ora i ministri rilasciano istruzioni per visitare i territori fuori standard, sprovvisti di laser, selvagge lande desertiche o foreste pluviali.

Raskal sta seduto. Raskal sta sempre seduto. Non è che non possa camminare, ha in dotazione un esoscheletro SonyRoche™ che cammina al posto suo. Le gambe di carne restano rannicchiate quando le tibie esterne di titanio lo portano dove vuole. Quindi l'impressione è che sia sempre seduto. Lui non avrebbe bisogno dell'esoscheletro, ma lo pagano per indossarlo. È un testimonial SonyRoche™, ha un contratto per mostrarsi beatamente seduto sul suo trespolo come un bambino in braccio alla mamma e, quando lo indossa in pubblico, non può esprimere tristezza o rabbia.

— #Buongiorno — decido di salutarlo con il saluto a pagamento, ho capito che è importante. E lui apprezza, con un sorriso ammezzato, l'unico che gli riesce dopo la paresi sinistrorsa che gli ha colpito il viso. A parte quel difetto, il volto di Raskal è un ottimo lavoro della Pfizer™: lucida e delicata sintocute che ricopre tutto il capo, glabro come il mio.

Raskal mi indica la sedia davanti a sé. Capisco che sta risparmiando sulle parole inutili perché dovrà spenderne parecchie

successivamente. Il suo studio non è come i classici studi di un imprenditore. Raskal non ha mai amato il mondo della finanza, dell'imprenditoria. Lui è un uomo d'affari all'antica, o forse semplicemente un po' naïf. Legato ai contanti, all'oro, ai diamanti, alle ville principesche, alle belle macchine, alle piscine piene di fotomodelle senza nome. Del resto non è mica un rampollo, prima di entrare nel mondo del business ha fatto la guerra. Una guerra sporca, mercenaria, priva di un vero obiettivo, come tutte le guerre. Il suo debutto nell'alta società è radicato in qualche affare illecito fatto poco prima che ripristinassero le leggi.

Ora ha diversi commercialisti che un po' gestiscono il suo patrimonio finanziario, un po' lo rosicchiano. Ma, finché non esagerano, a lui va bene così. Il suo studio è una sala di 50 m^2, bianca per tre pareti, completamente piastrellata con infissi di altuglas polarizzante. Il soffitto è una cupola trasparente di neovetro, mentre al posto della parete est c'è una piscina che s'inoltra fino al giardino, dove termina in una cascata artificiale in cui è possibile scivolare finendo dritti su un tappeto di erba fradicia.

— Shevek F164. Ci conosciamo da più di un lustro© e ti sei sempre comportato egregiamente© — premette come fosse a un meeting internazionale.

Annuisco. Comincio a misurare la grandezza di ciò che sta per dirmi. Ma non riesco a capire di cosa si tratti.

— Quando ti chiamo *bravo-figlio-di-puttana* è perché mi piace sentire quell'#espressione di #origine pulphaga. Ma quella giusta sarebbe #amico.

Sbatto le palpebre e mi passo la mano sulla testa glabra, percepisco che la mano sta tremando debolmente. Una frase che probabilmente gli costa quanto il mio salario di un giorno. E poi non ha senso spendere soldi per una parola che ormai tutti sostituiscono con *Erewhon*.

Raskal sta zitto per un po'. Le sue gambe di titanio lo portano attraverso la stanza, mentre lui lancia un'occhiata al personale in costume da bagno in piscina. Gente pagata per tenerla pulita, ma anche per tuffarsi e nuotare e indossare sorridente costumi Fiorucci™.

— Ti #ricordi quando ci siamo conosciuti?

Annuisco. Lui mi guarda, aspettandosi chissà quali ricordi.

— La conversazione© è a mio #carico, parla pure...

Sorrido, imbarazzato, non volevo che interpretasse la mia laconicità per parsimonia, in un momento come questo. — Sì, be', #ricordo bene. Meravigliosamente©.

Raskal ride. Con quella sua risata particolare, ammezzata, con gli splendenti denti Ferrari™ di destra in bella vista e il resto della bocca serrato. Ride perché ho usato una parola costosa, ma non proprio adatta.

— Perfettamente© — mi corregge.

Sorrido. Non sono abituato a usare parole troppo costose, lui lo sa. E ha ragione perché il mio è un ricordo perfetto, ma non meraviglioso.

— Quindi non ho bisogno di #ricordarti perché hai #pianto quando hai #abbandonato Pulphagus® — dice. E ha ragione. Non ha proprio bisogno di ricordarmi perché le lacrime mi uscivano dagli occhi non come lacrime ma come il muco delle pustole urticanti di Erewhon, irritandomi il viso, mentre il petto faceva male come quando da bambino correvo e correvo senza mai fermarmi e senza sentire la stanchezza, scappando dai latinos che mi facevano scherzi dolorosi ridendo senza denti.

Eppure ero fermo, quando lasciai Erewhon per sempre. Immobile su uno sgabello di terza classe che Raskal aveva riservato per me. Seduto a guardare il planetoide allontanarsi dall'oblò. Quel sasso sperduto che nulla mostrava di sé all'esterno, ma che racchiudeva tutta la mia storia, tutta la mia dolorosa infanzia. Se piegavo il collo in direzione opposta, dall'altro oblò si vedeva già il celeste dalle nubi sorridenti di LaTerra®.

— Shevek, Shevek. Non riesci nemmeno a #pronunciarne il nome. — Raskal interrompe il mio racconto, cercando di venire al dunque.

— Certo, che riesco... M-Mirea.

Ha ragione. Ho difficoltà a pronunciare quel nome. E, quando lo sento, una scarica emotiva mi sale sul fianco, o forse sulla schiena, sulla colonna vertebrale e mi raggiunge la base del collo, come la carezza di un demone femminile.

Raskal sorride come un bambino davanti all'ovetto Kinder®. Solo che quell'ovetto lo sta regalando a me.

— Da qualche settimana il tuo status© #terrestre è #definitivo. Mi sembra #giunta l'ora che tu vada a cercarla. E, se preferisci, portarla qui.

Il brivido mi prende all'inguine, alle gambe. Mi sento in una strana sensazione di rilassamento concitato. *Già, si chiama eccitazione*. Penso alla costosa parola.

Non esplodo in manifestazioni di entusiasmo, ma Raskal capisce dai miei occhi accesi di una strana fosforescenza e dall'impaccio con cui ringrazio che non posso desiderare altro.

Avevamo da poco festeggiato il mio status definitivo di terrestre. Sette anni. Sette anni di factotum al soldo della Marlin™ – la sua azienda – come facchino, addetto alle pulizie, ma anche come interprete di Erewhon, con cui lui intesseva continui rapporti professionali. La lingua di Erewhon è diversa, i costi delle parole differenti, e non è facile trovare dei bilingue. Ho studiato la lingua internazionale terrestre appena ho capito quanto fossero stati rari gli abitanti di Erewhon su LaTerra®.

Ora, dopo sette anni, Raskal permette che io torni sul planetoide a recuperare Mirea. Posso anche rivedere se ci sono rimasti conoscenti o ex *ammar*. Mio padre no, lui ormai è morto da quattro anni, su Erewhon non ci sono tombe su cui pregare perché i morti non vengono seppelliti. Lui sa che potrei rinunciare. Sì, perché lui conosce Erewhon, lì mi ha incontrato, sa che cosa significa viverci, e sa perché il suo nome ufficiale è Pulphagus®.

2
L'asteroide di una volta - Rammarico

Hassan venne a trovarmi con il capo chino e un pacchetto. Dentro c'era un pupazzo M&M's™. Avevo le ginocchia e i gomiti sbucciati, i cerotti erano finiti, ma la crosta era già dura e spessa come magma raffreddato. Ero arrabbiato con lui come poteva essere arrabbiato un sedicenne con il proprio amichetto. Avrei voluto picchiarlo, se solo non avessi zoppicato ancora e le braccia non mi avessero bruciato per tutta la lunghezza. Non me ne fregava niente del pupazzo, avrei voluto sbatterglielo in faccia, schiacciare la sua testa sotto la plastica dura del personaggio, sottometterlo alle proprie fantasie infantili. Ma quando Hassan aprì la testa del pupazzo, le cose cambiarono dal giorno alla notte: dentro c'era lo Slime®, una poltiglia verde plastica, rara qui a Erewhon.

— Porca puttana!

Il passato era svanito. Non era più successo niente, quella mattina. Hassan non mi aveva teso un agguato, insieme ai suoi amici magrebini. Non era venuto a chiamarmi correndo e gridando che nel buio nella foresta di peli c'erano delle troie che la davano via. Così, appese a gambe larghe come panni. E io non gli ero corso dietro. Non avevo inciampato in una corda tesa e non ero caduto in una piccola pustola urticante. Le pustole urticanti di Erewhon sono gorghi che regolano il passaggio dei fluidi tra il sottosuolo e la cavità interna. Non sono mortali se non sono attivi, però i muchi corrosivi residui non fanno certo il solletico, sciolgono la pelle e lasciano i capillari all'aperto e presto ogni lembo di carne si bagna di sangue.

Inoltrarsi nella foresta di peli è vietato, ma le leggi a Erewhon si applicano solo quando servono a qualcuno.

Uno scherzo. Hassan e gli scherzi dei suoi amici magrebini. Quelli

che spendono soldi per dire *Allah akbar*. Mentre mio padre mi dice di bestemmiare *Dio*, perché così non paga la costosissima parola. A Erewhon le parolacce non costano nulla.

Ma Hassan era mio *ammar* e mi regalò lo Slime® per farsi perdonare.

Lo Slime®, cazzo. Un muco di plastica tecnologica verde e schifosa come quello dei prati di mucillagine, ma che non irrita. È sano, è roba da ricchi, è roba da LaTerra®. Lo pensai, guardai Hassan e lo pensò anche lui, non potevamo dirlo, sarebbe costato troppo ai nostri genitori. Ai genitori rimasti.

A Hassan non erano rimasti genitori. Io avevo ancora mio padre. Mia mamma mi aveva venduto alla nascita e per me era un nome su un elenco. Ne aveva venduti molti di bambini, ne vendeva in continuazione, tutti gli anni, forse tutti i mesi. Hassan diceva che io avevo tanti *ammar* qui a Erewhon, innumerevoli. Ma io gli rispondevo che non erano *ammar*, ma solo "*ammar* di sangue".

— Sei uno sputtanaparole, Shevek.

Era più forte di me, sciupavo le parole. Sicuramente più di Hassan e dei suoi amici che salmodiavano parolacce per risparmiare. Erano gratuite. Parolacce, parole ammezzate, scarti e parole fuse tra di loro. Per non prendere a fine mese le cinghiate dai genitori o da chi pagava per loro.

Hassan era pieno di cinghiate. Il viso era solcato da profonde cicatrici che noi chiamavano *fogne* per non spendere.

Quello che ci salvava da improponibili conti di fine mese erano i rari malfunzionamenti. Un giorno Hassan si era spaccato un polso sbattendolo ripetutamente contro il muro, per scovare il microchip. Il polso si era aperto, ma dentro non aveva trovato nulla.

— Devi sminchiarti la testa di cazzo — gli suggerì uno dei suoi amici. Il microchip doveva essere lì, da qualche parte. Forse. Sicuramente doveva esserci un rilevatore di parole, da qualche parte. Mio padre mi disse che era inutile squartarsi, perché c'erano delle centraline che registravano in giro, per le strade, nelle case. Ma non sapeva dove. Penso che lo dicesse apposta, per tranquillizzarmi. Lo capii perché tutti i genitori dicevano la stessa cosa ai loro *ammar* e agli

ammar di sangue.

Ma quando io provai a pregare di nascosto, alla foresta di peli, a fine mese mio padre mi prese a cinghiate per mezz'ora. Dio e altri per me misteriosi sinonimi costavano uno sproposito.

E così, niente: passammo sotto le luci sospese del pomeriggio a giocare con lo Slime®, le mie croste non facevano più male, le strusciavo delicatamente come se accarezzassi la corazza di un rettile, in cui stavo per trasformarmi mio malgrado.

E ridendo, e tirando lo Slime® addosso a Hassan e guardandolo trasformarsi in un moccio-umano, e mimando il Golem® di Erewhon, e impaurendo davvero, scappando davvero, ridendo davvero, il giorno finì e le luci sospese si spensero e tornammo a casa illuminando la strada con la torcia giocattolo.

Al bivio per i nostri palazzi Hassan decise di accompagnarmi fino al portone.

— C'è da cacarsi in mano. #Meglio in due, Shevek — disse. Lungo l'Arteria i palazzi erano tutti uniti tra di loro, chilometri di cemento senza soluzione di continuità. Le strade che dipartivano dall'Arteria passavano sotto gli edifici stessi, inoltrandosi verso urbanizzazioni secondarie in espansione incontrollata.

Io stavo al km 25, lui al 26, ma entrambi eravamo dietro la fila principale di palazzi.

Hassan mi salutò con l'occhiolino, non costava nulla.

Poi non lo vidi più. Ma proprio mai più. Non aveva genitori a cui chiedere dove fosse, nella casa dove viveva insieme ai suoi *ammar* magrebini non sapevano nulla e volevano risparmiare sulle parole, chi pagava per lui e gli dava da mangiare disse solo: — È #scomparso.

Doveva essere vero, nessuno avrebbe sprecato una parola per una menzogna.

In giro di notte non si poteva più stare. Le bande si spartivano i quartieri e se camminavi fuori posto ti gettavano dentro una pustola attiva e nessuno sapeva più se eri morto o scappato per LaTerra®.

Io speravo che Hassan fosse scappato, ma sapevo che non poteva essersene andato senza di me. E poi scappare era impossibile. Ripensai a quella sera, a cosa sarebbe successo se lo avessi

accompagnato io.

Hassan rimase nella mia mente come un sogno infantile, come un amico immaginario, rimase impigliato nello Slime® che da quel giorno rimisi dentro il pupazzo M&M's™, dimenticandomene.

Subito dopo, i magrebini non volevano più vedermi. Come se l'avessi fatto sparire io, Hassan. Perché non stavo ai loro stupidi scherzi. E quando i latinos lo seppero, per me cominciò l'inferno. Durò poco, perché non poteva durare di più o sarei scomparso come Hassan.

I latinos non mi lanciavano solo gavettoni di succhi gastrici, ma vero muco di Erewhon, i bastardi. Ora che non ero più protetto dai magrebini e che non avevo più un primo *ammar*, sfrecciavano in bicicletta mostrandomi l'inseparabile coltello, e passando mi sparavano freccette urticanti e, quando il muco o i succhi erano scarsi, a loro bastava darmi una bastonata sulla schiena per passare il loro quarto d'ora di risate.

La POLphagus®, la polizia locale, non si occupava di queste cose. Era un'evoluzione del servizio d'ordine della società proprietaria delle lavorazioni su Erewhon, la PulphagusCo™. Nata per controllare i cantieri, di tanto in tanto faceva delle ronde simboliche sull'Arteria, senza mai inoltrarsi dietro la fila di edifici principali.

Decisi che per un po' non sarei uscito di casa. Mio padre andava a lavorare allo smaltimento dei rifiuti appena si accendevano le luci sospese. Indossava la Nike™, la tuta che sarebbe dovuta essere a chiusura stagna, e smistava i rifiuti umidi. Mi raccontava che la parte più difficile del lavoro era indossare e togliersi la Nike™, perché era in quel momento che potevano entrare i batteri killer. Tutti quelli che morivano avevano sbagliato qualcosa in una di queste due operazioni. Mio padre mi diceva anche che ognuno era responsabile della propria tuta, e infatti ogni tanto lo vedevo suturare microcrepe che gli sarebbero state letali.

Io ero curioso, ma lui non mi aveva mai portato a vedere dove lavorava. Gli dicevo che da grande avrei fatto la stessa cosa, sapevo che a Erewhon tutti facevano la stessa cosa, tutti lavoravano allo

smaltimento o al riciclaggio dei rifiuti. Erewhon stessa era stata costruita per il trattamento dei rifiuti umidi e per questo su LaTerra® la chiamavano Pulphagus®.

Mio padre mi diceva che avrei dovuto studiare, da piccolo, se volevo almeno lavorare nei "casotti", le baracche dove si dirigeva il traffico di rifiuti, ma che ormai non avrei fatto più in tempo. Io non sapevo se sarebbe stato meglio lavorare ai casotti o direttamente allo smistamento, e volevo indagare.

Sapevo che le zone di lavoro si trovavano dalla parte opposta di Erewhon. E quando le luci sospese si spegnevano, la notte, potevo scorgere i depositi e le macchine di riciclaggio con i loro lenti movimenti in alto, proprio al posto del cielo. Questo perché a Erewhon si vive nella parte cava del planetoide. La bassa gravità non permette una salda aderenza, il rischio di fuggire in orbita per una spinta eccessiva è troppo alto. E gli ingegneri hanno pensato di scavare l'interno di questo piccolo asteroide poroso catturato dall'orbita terrestre, per adibirlo alle abitazioni e ai reparti di lavorazione dei rifiuti. La rotazione dell'astro su se stesso permette una migliore aderenza all'interno del corpo, anziché sulla sua superficie esterna.

I reparti di lavorazione si trovavano quasi al nostro zenith, di giorno non erano visibili a causa delle luci sospese ma, quando queste si spegnevano per creare la nostra notte, avevamo una vista a volo d'uccello di tutti i cantieri e delle "pustole madri", i gorghi più grandi, utilizzati per lo smaltimento.

Decisi di usare la Nike™ di mio padre, tuta, scafandro, gorgiera e scarpe che aveva in dotazione doppia. La teneva perfettamente pulita e in ordine in una teca chiusa a chiave. Io sapevo dove metteva le chiavi e quel giorno me la provai. Avevo una taglia poco più piccola di mio padre, quindi riuscivo a indossare la Nike™ abbastanza agilmente. Uscii di casa in fretta per non farmi vedere dai vicini e raggiunsi l'Arteria, dove passavano i convogli pendolari.

L'Arteria tagliava la parte cava di Erewhon in due. Sui lati sorgevano i serpentoni di cemento con le abitazioni, divise in chilometri. Dietro di loro, i quartieri spontanei, abusivi, che

crescevano come cancri, su territori pericolosi, tagliando i peli della foresta, sopra pustole spente. Il resto dell'emisfero abitativo era stato terraformato con piante e alberi che purificavano l'aria e la terra, rinnovando l'ossigeno. In questi quartieri la criminalità era la regola. Con il passare delle generazioni, si era creata una popolazione di disoccupati abusivi, che si procacciavano elementi chimici di scarto della lavorazione dei rifiuti per creare nuove droghe e venderle ai lavoranti.

Questa gente si contendeva il controllo del territorio in bande divise dalla provenienza etnica terrestre. Latinos, magrebini, gringos, chinos, i fratelli stafari. Che fin da ragazzini si univano in baby gang per fare pratica e venivano a fare i bulli ai palazzi in prima linea sull'Arteria per accalappiare i figli di lavoranti. La POLphagus® non era interessata alle bande. E forse nemmeno ai lavoranti stessi.

Mio padre mi diceva sempre che non dovevo scegliere nessuno e studiare. Ma mio padre non sapeva veramente cosa significava vivere nei quartieri residenziali di Erewhon tutto il giorno. Perché lui veniva qui solo per dormire.

Presi un convoglio che seguiva l'Arteria fino ai reparti di lavorazione, nell'emisfero opposto. Le luci sospese erano via via sempre più potenti. Dopo mezz'ora cominciai a scorgere i primi depositi.

Le montagne di rifiuti umidi svettavano come piramidi in lento movimento. Alla loro sommità enormi vermi le alimentavano vomitando il materiale proveniente dall'esterno, trasportato periodicamente dai cargo che facevano la spoletta con LaTerra®. Le piramidi di rifiuti umidi venivano poi erose alla base dai gorghi delle pustole madri. Il muco e i succhi gastrici assorbivano il compost, trasformandolo in humus+™, che andava a rinnovare la crosta di Erewhon. Con gli anni, il planetoide sostituiva la pietra morta con humus+™ che a sua volta contribuiva all'energia necessaria ai processi di smaltimento del compost.

Qualche centinaio di metri più avanti c'erano le industrie del riciclaggio, che purificavano la parte di rifiuti più omogenea e "pulita" e la impastavano con sostanze chimiche per la trasformazione in

neoplastiche e altri materiali elastici, che poi venivano rivenduti a LaTerra®.

Gli umani stavano intorno alle macchine come formiche e si assicuravano che tutto procedesse senza intoppi. Periodicamente intervenivano i manutentori; per il resto il lavoro era identico giorno e notte, senza sosta.

Sapevo che fuori dallo scafandro avrei sentito insopportabili olezzi nauseabondi e che nel compost si aggiravano da decenni i batteri più immortali. Ma sapevo anche che i muchi di Erewhon erano letali perfino per i batteri più cocciuti. Erewhon, forte del continuo affluire di proteine e derivati, assumeva sempre più autonomia energetica, regolando i flussi dei fluidi e la quantità necessaria al proprio sostentamento. Dopo decenni di smaltimento e riciclaggio, Erewhon si comportava in modo simile a certi batteri, come un fermento probiotico.

Scesi dal convoglio e camminai guardando meravigliato da dentro la Nike™ quel mondo stupefacente e orribile, quella macchina organizzativa fatta di melme cariche di tossine batteriche, avanzi di cibo triturati, ma anche di escrementi e scarti umani che arrivavano dalle cliniche terrestri. Erewhon si mangiava tutto, immergendo la massa tra i succhi viscidi delle pustole e i muchi disinfestanti e corrodenti, assorbendo le proteine e isolando le tossine e i veleni, che smaltiva negli anni in organi sotterrai autoalimentati da composti chimici più aggressivi.

Non incontrai mio padre, il cantiere era troppo vasto per girare in tutti i settori, occupava quasi tutto l'emisfero. Decisi che ne avevo abbastanza e tornai ai quartieri residenziali con il convoglio.

Entrai nel mio palazzo ed eseguii millimetricamente le azioni che avevo visto fare a mio padre tutti i giorni: doccia disinfettante, sistemazione della Nike™, gorgiera e scarpe sotto la lampada a vapore di mercurio, radiazione ultravioletta germicida prima di togliere lo scafandro. Mio padre non me l'avrebbe mai perdonato, ma fui molto attento.

Per tutto il giorno mi sentii addosso una sensazione inquietante, come se il miasma all'esterno della Nike™ fosse riuscito in qualche

modo a entrare, infestarmi le cellule olfattive e raggiungermi il cervello. Ma sapevo che era solo la suggestione della vista dei reparti lavorativi.

La sera stessa, poco prima che mio padre rientrasse, uscii a fare due passi. Passarono i latinos con la bicicletta e li guardai male, non sopportavo quei ragazzini sporchi che si permettevano di fare i bulli con il figlio di un lavorante. Due di loro, come lupi provocati dallo sguardo fisso, scesero dalla bicicletta e mi puntarono come una preda.

Sapevo che mi avrebbero fatto male, ma non mi spostai di un millimetro. Lo dovevo fare per Hassan, lo dovevo fare per me. I due ragazzi mi pestarono con i pugni rinforzati da tirapugni. Caddi, sanguinai, mi rialzai e reagii, sanguinai di nuovo e caddi, ma mi rialzai.

Solo le grida acute dei loro *ammar* li fecero desistere. Non dovevo morire, era chiaro. Un omicidio, se provato, era punito in modo mostruoso. La POLphagus® terrorizzava la popolazione per dissuaderla a commettere delitti gravi. I colpevoli erano aggiunti all'umido, proprio come gli arti mutilati provenienti da LaTerra®. Ma erano soprattutto proclami. A loro interessava che nessuno destabilizzasse i cantieri; nella zona residenziale non c'era controllo.

Rimasi in una pozza di sangue scuro e quando arrivò mio padre era già coagulato. Mi staccò dal liquido rappreso e sentii il rumore di uno strappo, un suono che non mi sarei mai aspettato dal sangue. Mi portò al pronto soccorso locale. Mi salvarono. E due giorni dopo ero fuori, con qualche benda in più.

Sentii che i latinos stavano cercandomi. Forse per darmene ancora, forse per scusarsi. Li vidi ronzare attorno al nostro chilometro per ore. Fino a quando decisi di uscire e sedermi sul ciglio della porta, a osservare le luci sospese che la sera lentamente si spengono.

Arrivò una bicicletta che procedeva ciondolando serpentinamente, e si fermò a distanza di sicurezza. C'era uno di quelli che mi avevano pestato, era glabro come me – a Erewhon i glabri sono la maggioranza –, lo riconoscevo perché aveva una cicatrice a forma di croce. Era insieme a una ragazza della mia età. Lui le fece cenno di scendere stando bene attento che li guardassi. Lei scese e mi si avvicinò. Era

una *cucaracha*, pelle più bronzea della mia, aveva gli occhi grandi e neri, non si distingueva la pupilla, pensai non ce l'avesse proprio. I capelli raccolti bui come la notte e la bocca lunga con le labbra sottili. Caspita, se era bella.

— Crosta dice che sei un vero-figlio-di-puttana.

Con quell'espressione voleva dire che non ero un sfigato figlio di lavorante. Poi mi baciò sulle guance. Due volte. Mi sorrise mostrando denti bianchi perfetti. Se penso che quella non poteva essere una dentatura Ferrari™, mi vengono i brividi.

3
Da LaTerra® all'asteroide, ora – Drograniere

Sono a Mylan®. In città cammino normalmente. È roba da sfigati.

Ognuno ha un modo di camminare, solitamente brevettato da un'azienda. Raskal, prima di starsene sul suo giaciglio milionario, camminava Reebok™, falcate lunghe con il tallone che sta sempre più alto della punta. La mia preferita è la Coca-Cola™, passetti brevi e decisi, con il tallone che tocca il terreno prima della punta. Ci sono aziende che hanno brevettato un'esclamazione o un'espressione facciale, persino il modo di respirare. Ma non posso permettermele. Per qualche mese soltanto avevo provato a masticare Nestlé™, un nuovo modo di ridurre il cibo a bolo. Avevo dovuto seguire anche un corso, mica era facile masticare senza che dall'esterno si notasse. Erano tecniche da ventriloqui applicate alla masticazione. Non mi era piaciuto.

Mylan®, specializzata in fashion sex, è la capitale *rossa* del Norditalia®, così ribattezzata dalla casa farmaceutica omonima dopo l'acquisizione.

A Mylan® i colori dei laser girano più velocemente, se non stai attento e non cammini rapidamente il giallo ti raggiunge a un angolo o a un incrocio e ti tocca pagare la contravvenzione. Per i non residenti è peggio, loro devono stare nel giallo, il verde urtica la loro pelle, visto che quasi mai possono pagare la multa.

Poi ci sono le zone monocromatiche: da via Jenner a Squartomiglio c'è solo il giallo, dall'Aulenti® al Duomo® solo verde.

In corso Gino Strada le vetrine chiamano, parlano e consigliano. I marciapiedi provano a modificare il tragitto, gli orologi mentono. Ma la gente di Mylan® è tosta, vaccinata, abituata a farsi attraversare da onde persuasive di ogni tipo. Ai mylanesi basta mostrarsi con una

camminata spavalda, meglio se griffata, senza temere vetrine assillanti, sfondando olospot troppo invadenti come sipari del palco cittadino.

Su LaTerra® le persone si accoppiano la prima volta con i computer indossabili, ma al momento dell'incontro fisico è importante non rovinare il lavoro dei media sociali. Così, per i più patiti, il finale è assicurato da SexBook®, bibbia del sesso contemporaneo, la versione digitale del kamasutra adattata ai tempi. Con l'epurazione delle rare moine, sostituite da un po' più di violenza. Dai morsi dell'antica cultura hindu si passa agli sganascioni in faccia e agli eccitantissimi pugni in pancia, che riattivano lo *Svadhishthana* meglio del Viagra™.

Io non rischio incontri piccanti a Mylan®. Io cammino normale. Da sfigato.

Prima di partire per Pulphagus® preferisco andare in un luogo alquanto diverso da qui, uno dei rari luoghi ancora selvaggi in Italia®.

A me non costa nulla salire su un jet privato della Marlin™. In un'ora sono a Calafuria®, sul TirrenoSea®. Qui è zona verde fino alla sera. L'arenaria scolpita dal vento e dagli scultori sarebbe disponibile al sollazzo e alla visita dei residenti di tutta Europa®, se oggi non fosse solcata da venti di libeccio forza 9. Ci sono venuto lo stesso. Per guardare i cespugli di origano ed elicriso e gli arbusti di tamerice spettinarsi alla foga delle raffiche e spruzzati dalla spuma di cavalloni alti cinque metri. Ci sono venuto lo stesso per staccare, prima di tornare a Erewhon.

Dopo sette anni, Erewhon è cambiata. Ora i disoccupati fuorilegge sono la maggioranza. I loro quartieri si sono espansi senza regola, inerpicandosi sui territori insicuri, prima occupati dalla foresta di peli.

La mia è un'immagine mentale, un ricordo che il cervello ha fatto di tutto per eliminare, inutilmente. Per me Mirea è un'entità astratta, forte ma distante. Non so dove cercarla. Non so se è una lavorante o la moglie di un capo latinos, se è stata rapita, torturata, non so nemmeno se è viva.

Però parto. Mi sento in dovere. Lo faccio per me, per Mirea, lo faccio anche per Raskal. So che desiderava tanto farmi un regalo, come riconoscenza di sette anni di dedizione.

Raggiungo la scogliera, il vento mi frusta il viso e la testa calva. Non ho mai avuto i capelli e in questo momento sento la curiosità di sentirmi scompigliare la capigliatura dalle folate insolenti. Sorrido. Sorrido perché Raskal ha pagato milioni per ottenere la testa Globe®, come va di moda ora, pagando più soldi di quelli che si spendevano una volta per farsi ricrescere i capelli, mentre per uno di Erewhon è quasi normale essere calvo. Sorrido pensando a Raskal come a un ingenuo diventato ricco per caso, un cucciolo a capo della più importante azienda di smaltimento e riciclaggio di rifiuti, che controlla oltre il 70% del flusso per Pulphagus®.

Raskal è arrivato a possedere un impero. Nel vero senso del termine. Possiede una micronazione territoriale di cui lui è imperatore. In pratica nei suoi novantamila ettari ha il diritto di laser rosso, sotto il quale l'accesso è consentito ai cittadini imperiali scelti da Raskal o ai paganti.

Il sistema Europa®, in cui l'Italia® e il Norditalia® sono inserite, è diviso in circa cinquemila micronazioni, di cui l'impero raskaliano è una.

Il governo e il parlamento dell'impero di Raskal sono ridotti a club di prostitute e tossicodipendenti, spesso i ministeri aprono le porte a pubblici festini orgiastici, in cui i cittadini scommettono su chi rimane in piedi nei match di pancrazio, sulla durata degli incontri sessuali e su chi viene per primo. La magistratura invece è composta da intellettuali annoiati, spesso bipolari, i loro processi sono minuziosi quanto inutili, perché la sentenza deve essere avallata (o ribaltata) da Raskal o da uno dei suoi amministratori.

Il giallo del laser avanza, tra poco a Calafuria® potranno passare solo le carovane di schiavi non residenti che vanno verso HolyVatican®, la capitale *bianca* d'Italia®, uno dei pochi luoghi al mondo adibiti alla riscossione dei soldi per le parole divine, che alimentano il tesoro che permette loro di comprare e assicurare la vita eterna ai propri seguaci.

Dopo una settimana sono a bordo di uno dei cargo della Marlin™ in viaggio verso Pulphagus®. Da anni i passeggeri sono rari e sono

caricati in un ponte apposito del cargo.

Il planetoide resta lì, parcheggiato in orbita sublunare, mostrando la piccola falce. Sembra un disegno, anche con il piccolo telescopio a uso turistico appare come una sfera disabitata, con la superficie bitorzoluta e costellata da strati di crateri antichissimi. Un sasso morto.

Se non fosse per quello che succede nella sua pancia. Pulphagus® è stato scelto dai suoi progettisti per l'orbita e la composizione. La prima facilmente modificabile negli anni con sonde rimorchiatrici per farla catturare dalla gravità terrestre, la seconda per poterne scavare le viscere senza costi proibitivi.

Raskal non mi ha fatto andare sprovvisto. Nel bagaglio a mano ho un arsenale degno di uno spacciatore internazionale. Conosce meglio di me a che punto è giunto il degrado di Erewhon, perché ogni tanto deve farci una capatina per partecipare a una riunione o firmare qualche contratto.

Lui dispone di guardie del corpo. Nonostante ciò, non è raro che si sia avvicinato un potente dei quartieri illegali e gli abbia decantato le proprietà di qualche ritrovato chimico locale.

E così mi ha fornito il non plus ultra della scienza psicotropica, le ultime costosissime molecole in grado di modificare le percezioni, gli umori, i sentimenti, e addirittura la logica del cervello.

A Erewhon non esistono sostanze illegali, ma è vietata l'importazione di alcune. In ogni caso non mi devo preoccupare del trasporto, il cargo è della Marlin™ e il doganiere pulphago sarebbe stato facilmente comprato.

Il cargo attracca a Pulphagus® avvicinandosi con cautela. Dopo l'attracco viene assicurato alle bitte e viene calata la passerella.

Il personale del cargo ci ha consegnato i Bic™. Sono calzature con suola magnetica, per camminare sulla superficie esterna di Pulphagus® senza rischiare di svolazzare e sbattere la testa sui soffitti.

Sono goffo, i piedi si attaccano al pavimento, il resto del corpo pende di lato, oppure troppo indietro o troppo in avanti.

Dal cargo ci scaricano nel terminal attraverso una porta stagna, dato che l'atmosfera si trova solo nella parte cava del planetoide.

Davanti alla dogana stringo la mia valigetta ed estraggo il visto, personalmente firmato da Raskal.

Il doganiere riconosce quel timbro. Ha la divisa della POLphagus® e il distintivo della PulphagusCo™. Mi guarda in faccia per qualche secondo, leggo un po' d'invidia nei suoi occhi. Quindi mi fa entrare nel suo casotto.

Alcune cicatrici s'incrociano sul suo viso come mappe di un territorio, cerco di capire che persona si nasconda sotto il grosso cappello da doganiere. Un magrebino, forse.

Lui mi sorride, mi fa accomodare davanti a una scrivania, si siede dietro, poi indica la valigetta. È una Samsonite+™ nuova di zecca, rigida, color pelle, con apertura digitale a lettura di iridi. Tutta questa tecnologia mi pare inutile visto che basta l'ordine di un doganiere per farmela aprire. Il mio pensiero corre istantaneamente a Raskal, al suo ghigno ammezzato, ai suoi occhietti che nascondono tutti i suoi affari, leciti e illeciti. Mi ha assicurato che non mi avrebbero detto niente, ma che avrei dovuto comprarmi un po' di persone.

Poggio la valigetta sulla scrivania, guardo il lettore e questa si apre. All'interno, ordinati in quadrotti imballati, piccoli contenitori vitrei e bottigliette scure.

Lui sorride, le cicatrici della mandibola si piegano modificandone il disegno.

— Chimica© — dico io, in modo più vago possibile.

— #Utilizzo? — chiede l'umano.

Aggriccio le labbra e alzo le spalle. — Sono molecole© base. L'#utilizzo è a discrezione© dell'#utente finale.

L'agente della POLphagus® non sembra per niente soddisfatto, mi guarda con espressione ebete, e aspetta che io dica o faccia qualcosa. So perfettamente cosa devo fare, ma devo prima capire il suo livello di conoscenza dei prodotti.

— Valgono proprio perché ci si può fare tutto — dico.

L'umano annuisce.

Quindi prelevo la bottiglietta del Popper™ e gliela mostro.

Lui la riconosce. I suoi occhi s'illuminano, ma l'espressione rimane scettica. Mi adopero per aprire la sicura, estraggo il tappo e gli chiedo

se vuole provare. Lui si guarda intorno, si alza e chiude la porta dell'ufficio, prima di sedersi nuovamente davanti a me. Gli porto la bottiglietta sotto il naso. Lui inspira, prima debolmente, poi in modo più deciso.

Lo vedo sfibrillare. Volto rosso, occhi lucidi, espressione di un bambino che ride senza una ragione. Dieci secondi, poi l'umano riprende le sue sembianze, si allarga il colletto della camicia.

— *Wow!* — ammette. Quindi mi chiede il tappo della bottiglietta. Non ho bisogno di dire nulla, fa tutto lui. Chiude la bottiglietta e ringrazia, facendola scomparire. Posso richiudere la valigia. Mi alzo e stringo la mano al doganiere. Check-in passato. Una formalità.

Ora, nella mia mente, il viso di Raskal è meno criptico, la sua risata, se non fosse per quel difetto, sarebbe bonaria. Aveva ragione, ho passato la dogana con il prodotto più economico, senza che il doganiere pensasse d'indagare sul contenuto del resto. Se solo avesse avuto idea di quello che c'è dentro, probabilmente non si sarebbe comportato così.

Il Popper™ è un prodotto di due secoli fa, su LaTerra® si trova a buon mercato, anche se a Erewhon è raro.

Negli ultimi anni LaTerra® ha perso interesse per la parte residenziale del planetoide: poco remunerativa. Quando ero partito godeva ancora dell'extraterritorialità terrestre, era una sorta di protettorato. Poi le cose sono cambiate, più o meno bruscamente. Il protettorato è stato sostituito con una gestione autonoma in mano a due ex amministratori di PulphagusCo®, che ora considerano il planetoide alla stregua di un dominio personale. In pratica, con un colpo di mano, la ditta ha acquisito anche la proprietà dell'intero planetoide.

Conosco bene Erewhon, e proprio per questo non so cosa aspettarmi.

Il doganiere mi ha dato in consegna a un tizio smilzo, senza espressione. Forse è un facchino, forse una guida. Gli ha detto di trattarmi come fossi Raskal in persona.

L'umano mi conduce nell'unica struttura ricettiva della superficie: un edificio annesso al terminal spazioportuale, con una cinquantina di

stanze.

L’umano mi consegna il pass e mi mostra la stanza. Poi mi indica il regolamento sulla porta e l’orario in cui domani dovrò lasciare libera la camera.

Metto al sicuro la valigetta, poi getto uno sguardo oltre l’unico piccolo oblò che dà sull’esterno. L’orizzonte è diviso in due da una riga fatta al normografo, sotto grigio, sopra nero. Non ricordavo la superficie esterna di Erewhon, nonostante l’avessi vista una volta, ma quando me ne sono andato la mia mente era occupata da ben altri pensieri. Ora si mostra come un’omogenea distesa di roccia grigia. Un mare pietrificato che termina in un orizzonte nero su cui si staglia la falce della luna e una bella fetta di LaTerra®.

4
Sottopelle, anni fa

Dopo qualche tempo, cominciai a uscire con i latinos. La faceva facile mio padre. Non uscire con i latinos, non uscire con i magrebini, non uscire con i gringos, non uscire. Si drogano, diceva lui, non hanno genitori, non lavorano. Facile per lui crescere quando le droghe erano ancora rare, e non c'erano bande. Tutti figli di lavoranti, che giocavano alla cavalletta e alla cippa lippa, che nemmeno sappiamo più cosa siano. Le sostanze chimiche erano aumentate, qualcuno aveva cominciato a sintetizzare le droghe, la popolazione era aumentata ed erano comparsi i primi disoccupati, zombie che si aggiravano per l'Arteria senza meta. Finché i quartieri erano cresciuti come micosi sulla pelle, come una malattia endogena.

Crosta mi consegnò un minuscolo coltello, utensile simbolo per un latinos, e mi fece un taglietto sul dito.

— Parti con questo. Ora sei uno di noi — dichiarò.

Crosta mi chiamava Scevecco. A lui stavo simpatico. Forse perché ero glabro come lui. Ma Crosta non aveva nemmeno i denti, non li aveva mai avuti, quando rideva sputacchiava, le sue labbra si allungavano e la faccia invecchiava. Crosta ci sapeva fare, teneva unita la banda, era gentile con le ragazze e conosceva la foresta di peli delle sue parti, i pertugi pericolosi, le pustole urticanti da evitare, e soprattutto l'*osmopelle*.

— Tu non sai che cazzo è, te lo dico io! — mi sputacchiò Crosta mentre si puliva le unghie con il suo coltello. Non lo contraddissi.

— È merda!

— Tagliati la lingua, Rotolo! — sbottò verso il suo *ammar*, un ragazzotto grasso con i capelli rossi. Quello che aveva partecipato al mio pestaggio. — Che se non c'ero io eri un Golem® qualunque!

Con noi c'erano anche anche Mirea, Ganzo, Cece e la Gatta. Era la nostra nuova banda.

Le osmopelli sono superfici umide, che somigliano ad altre, solo che invece di essere bagnate sono pregne di succhi gastrici lievemente corrodenti in forma di gel. Se ci cammini sopra per qualche secondo, affondi. E se affondi oltre la caviglia e sei solo, sei fregato.

— Perché non ci andiamo? — dissi io. Mi guardarono tutti. Solo Rotolo rise.

— Minchia ti ridi, ah? — sbraitò Crosta, poi ci pensò su. Tutti pendevano dalle sue labbra. Si girò verso gli altri e disse: — Avete fifa? Scevecco vuol vedere le pellidelcazzo e domani noi ci fiondiamo — disse e poi guardò Mirea, al suo fianco. Nessuno si oppose. Mirea poggiò le manine sulla sua spalla. La Gatta rise e disse: — Vi cacate sotto?

— Mavva'... — fecero Rotolo e Ganzo. Poi, tutti quanti risero, Cece compreso. Risero perché sapevano che non avrebbero avuto paura, anche se avrebbero rischiato la vita. Quando Rotolo rideva la pancia gli ballonzolava come un budino. Ganzo, invece, che era magro come uno scheletro, si muoveva tutto e sembrava che i suoi snodi ossei si dovessero sgangherare da un momento all'altro. Cece invece non parlava. Rideva o piangeva.

La Gatta poi, be', la Gatta era più grande, forse aveva già 18 anni, ma non lo diceva. Aveva il sedere grosso, da vera latinos, il seno abbondante e soprattutto sapeva fare bene l'amore. La Gatta aveva insegnato il sesso a un sacco di latinos. E, come gli altri, la Gatta sapeva che nessuno sarebbe andato da solo all'osmopelle.

Mirea accarezzò Crosta, mentre mi guardava. Non capivo perché quegli occhioni neri mi scrutassero in silenzio. Appoggiò in modo serpentino il suo magro fisico vestito di jeans strappati sul suo amichetto e lo accarezzò, senza staccare gli occhi da me. A me sudavano le mani. Volevo essere lontano da lì, in un cortile a giocare a palline con le foto dei giocatori della gloriosa squadra di SpaceHockey® di Erewhon, che aveva vinto cinque campionati di seguito, sbaragliando tutte le avversarie terrestri, anche se non esisteva più. O a casa con mio padre che mi spiegava qualcosa di

LaTerra®. O forse nemmeno questo, forse volevo fuggire da Erewhon e vivere in un casotto in mezzo a una foresta di peli, o sulle coste di un lago cristallino. Non so perché, ma quegli occhi neri senza pupilla erano come dei pozzi che mi catapultavano in un'altra dimensione. "Nel fondo" pensavo "ci sarà la luna, o forse LaTerra®." Ne ero attratto.

Il giorno dopo, Crosta ci portò al quartier generale dei latinos, una baracca che si mimetizzava con la foresta di peli perché coperta da licheni rampicanti. Qui s'incontravano tutte le bande dei latinos, che erano diverse decine. Qui ti salutavano sputando per terra, e se eri sdraiato a goderti uno sballo ti pestavano le mani coi piedi.

Crosta si assicurò che ci fosse un cubicolo libero e ci fece entrare. Dal buco sulla lamiera parietale del casotto entrava luce, odore di muffa e succhi gastrici.

Crosta estrasse un involucro scuro.

Tirò fuori la sua lama e aprì l'involucro. Dentro c'erano dei cristalli che sembravano sale ma erano più lucidi. Aveva portato anche una pipetta.

— Non vi posso dire il suo cazzo di nome — sbraitò — #costa troppo. Niente cinghiate dai miei #tutori, ne ho pieni i coglioni. Avete presente l'erba che si #mastica e ti fa sentire un #supereroe?

Cece rise, aveva capito. E allora rise anche Ganzo, forse aveva capito anche lui. Ma in fondo quanto era importante capire? Tutta l'erba buona veniva da LaTerra®, l'erba di Erewhon era inerme, tossica o cancerogena.

Se Crosta aveva speso per dire "supereroe" e non per il nome della droga, doveva essere molto ricercata anche su LaTerra®. Nel frattempo Mirea aveva estratto un foglietto e vi aveva scritto sopra qualcosa, che ci mostrò. Nel biglietto c'era scritto: Mefedrone™.

Crosta mostrò i cristalli come fossero pietre preziose, quindi si rannicchiò a terra incrociando le gambe. Noi ci sedemmo intorno a lui, mentre ammonticchiava i cristalli su un piattino. Preparò la pipetta inserendo un letto di erba inerme sul braciere. Quindi prelevò un pizzico di Mefedrone™ con la punta della sua lama e ve lo pose sopra. Con un accendino accese il braciere e inspirò profondamente. Una

nuvola bianca e densa si sprigionò dalla sua bocca. Tossì, i suoi occhi si accesero come led. Quindi passò la pipa a Mirea. Da Mirea a Rotolo, da Rotolo alla Gatta. Poi Ganzo e Cece, che la passò tra le mie mani. Inspirai, sentii un gusto acido entrare nella trachea. Poi il corpo diventò forte, sveglio, pronto all'azione. Non riuscii a stare seduto. Anche gli altri si erano alzati. Mirea era abbarbicata a Crosta, che però era rigido come una statua. Cece rideva, come la Gatta. Ganzo stava già provando delle mosse contorsionistiche, voleva passarsi il piede dietro il collo. A volte ci riusciva.

— Ehi, andiamo, Rotolo è già schizzato!

E allora partimmo, mossi da passi pesanti e decisi, sospinti dall'urgenza di un'impresa che percepivamo come eroica, mitologica. Soprattutto urgente.

Crosta recuperò l'amichetto grasso, gli dette un coppino, quindi ordinò di seguirlo. Solo lui era l'esperto di osmopelle.

C'inoltrammo nella foresta di peli. I peli erano tronchi lunghi e scuri che nascevano dalla terra e s'innalzavano per decine di metri, come peli, appunto. Solo che alla sommità creavano un piumaggio diffuso, che oscurava l'illuminazione delle luci sospese. Crosta stava bene attento a dove metteva i piedi, evitando le prime pustole spente dove spesso avevano gettato qualcuno per scherzo per irritargli la pelle. Le pustole erano facili da individuare, anche quelle spente puzzavano ed erano prive delle scaglie secche cadute dai peli.

Inoltrandosi, la foresta si faceva più scura, i tronchi dei peli erano più spessi, le pustole più grandi. Ogni tanto Cece ridacchiava. Fino a quando arrivammo a una pustola attiva. Al centro di una specie di cratere, il muco gorgogliava espandendo delle bolle che poi scoppiavano. L'odore era acre, nauseabondo, e ci costringeva a tapparci le narici. Dovevamo stare attenti a costeggiare bene la pustola senza che gli schizzi ci raggiungessero. Il muco era in grado di sciogliere la pelle.

Crosta osservo un po' l'intrico di peli, quindi procedette. Cece rideva. Noi cominciavamo ad avere paura, parola che ci sarebbe costato troppo pronunciarla.

A un certo punto Crosta gridò.

— Ci siamo! — disse. Fece un balzo all'indietro e ci mostrò le scarpe impregnate di gel. I nostri sguardi puntarono la macchia grigia. In effetti appariva come una superficie normale, c'erano anche sopra delle scaglie secche, ma non vi sorgevano i tronchi dei peli. Non emanava una gran puzza, era quasi ingannevolmente invitante.

— Questa merda non è #corrosiva come il muco. È un succo gastrico diluito. Vai giù come uno stronzo.

Cece rise ancora e Crosta gli mollò uno schiaffone.

— Uno per volta. Mi #raccomando — disse serio. — Senza mai staccare la mano, ci siete? — aggiunse.

Cominciò lui. Afferrò la mano di Rotolo e s'inoltrò nell'osmopelle per un paio di passi. Rotolo rimase sul bordo. Le scarpe di Crosta sprofondarono nella melma grigia. Crosta ci guardava con orgoglio, mentre l'osmopelle gli inghiottiva le ginocchia. Mirea era visibilmente preoccupata, mi guardava, come se dovessi intervenire. Crosta sprofondò fino al bacino.

— Brucia? — chiese Ganzo.

Crosta rise, alzando una spalla. Il succo gastrico della pelle osmotica era diluito, quindi non irritava la pelle più di tanto, era un prurito fastidioso, a cui i miei nuovi *ammar* erano abbondantemente abituati.

— Basta, dai! — disse Mirea.

Rotolo teneva bene la mano del suo *ammar*, mentre lo guardava sprofondare nelle viscere del planetoide. Ma finché Crosta non avesse voluto, lui non avrebbe potuto tirarlo su. La melma coprì l'addome di Crosta, che guardava il gruppo con orgoglio.

Quando il livello raggiunse il petto, Crosta gridò a Rotolo di tirarlo su. Il suo *ammar* tirò con tutta la forza, ma riuscì soltanto a fermare la sua discesa. Allora corsi ad aiutarlo, brandendo l'altra mano.

Feci una fatica immane, ma in quel momento non sentivo limiti, c'era Crosta da salvare e Mirea che m'incitava. Questo fu sufficiente a estrarre il corpo di Crosta, cosparso di melma, dall'osmopelle.

Il capobanda riguadagnò la terraferma, asportando i grumi più grossi di gel sui jeans. Dal petto in giù, impersonificava perfettamente il Golem®, il mostro degli incubi di Erewhon.

Mirea lo abbracciò, incurante della melma.
— Ora a chi tocca? — disse guardandomi fisso.
Avanzai. Non so perché. Mirea mi guardava e io volevo farmi notare, forse.
Misi il primo piede sulla pelle melmosa. Sentii una certa consistenza che mi rassicurò, mi sarei aspettato una cosa più molliccia. Quindi feci un altro passo e un altro ancora.
Mi voltai e allungai la mano. Crosta mi porse la sua.
Quando guardai nuovamente a terra le mie scarpe non c'erano più, avevo le caviglie sprofondate nell'osmopelle.
— Porca…! Non me n'ero nemmeno accorto.
Crosta fece il suo sorrisino maligno. La melma mi saliva sulle gambe. Aveva la consistenza di una plastilina sudicia, proprio come lo Slime® che avevo a casa, ma saliva inesorabilmente. Anzi, sentii che mi stava risucchiando. Mi sentivo tra le fauci di un gigante. Provai a resistere, a muovermi, a risalire, ma pareva che la melma avesse dei filamenti che mi permettevano di andare in una sola direzione: verso le viscere di Erewhon.
Il livello della melma mi raggiunse il bacino. Avevo le gambe immobilizzate, strette in questo gel che in profondità sembrava marmorizzato, impietrito.
Crosta mi fece un cenno, voleva che gli dessi il segnale. Per me sarebbe bastato, ma la banda era in cerchio a studiarmi e tra di loro scorsi i pozzi neri di Mirea che mi guardavano con apprensione. Il mio pensiero non era più la pelle che mi inghiottiva, cercavo di capire se a Mirea facesse più piacere che io restassi più a lungo o il contrario. Questa era la mia stupida riflessione. Attorno a me tutto pareva finto, un'enorme scenografia bidimensionale, i peli, i pori, le pustole: la rappresentazione ingigantita della pelle umana, con le forme disegnate e ritagliate su pannelli che nel buio si mostravano fosforescenti grazie alle luci alogene. Era la mia mente che toglieva la terza dimensione.
Quando la mia attenzione fu di nuovo sulla melma, questa era arrivata al petto.
— Ora! — gridai. Era il livello raggiunto da Crosta, oltre era meglio

non andare.

Crosta cominciò a tirare con tutta la sua forza. Sentii risollevarmi lentamente, il capobanda fu in grado di tirarmi fuori dall'osmopelle in pochi secondi.

— Che troia, 'sta pozza.

Cece rise. Anche gli altri risero.

Ero impregnato di gel mefitici fino al petto, ma mi sentivo leggero, come rinato. Ora capivo perché Crosta veniva qui: l'esperienza dell'osmopelle aveva qualcosa di liberatorio, catartico.

— Vado io — disse Rotolo. Fece un balzo e le sue scarpe si conficcarono all'istante sotto la melma. Ganzo gli porse la mano.

Il corpo di Rotolo scendeva come una nave a picco, attorno a sé piccole bolle d'aria si sprigionavano in scoppiettii. Rotolo rideva, non era la prima volta che affrontava l'osmopelle. La melma gli raggiunse il bacino e lui cominciò a dimenare il torso in un sorta di ballo asincrono.

Ganzo rise di gusto. — A #ballare sei uno scasso! — disse. Il ballerino era lui, Ganzo, che sembrava avere lo scheletro di gomma.

Quando la melma raggiunse lo stomaco, Rotolo s'immobilizzò. La sua espressione rimase neutra. A noi parve concentrarsi per capire meglio il momento giusto per uscire, forse voleva battere il proprio record. Ma la sua espressione rimase immobile, ebete.

Il fango era al petto, ma lui non reagiva.

— Rotolo? — chiese Ganzo per sapere se fosse il momento. Ma l'*ammar* non rispose. Il livello raggiunse il collo e questo si piegò di lato, come in preda a uno spasimo.

— Tiralo su! Subito! — gridò Crosta.

Ganzo cominciò a tirare, fermando la discesa di Rotolo, quindi tirò più forte, ma il corpo del loro *ammar* era troppo sprofondato e Ganzo scivolò, cadendo disteso sull'osmopelle.

— Ganzo!

Afferrai Ganzo da un piede e Cece lo prese dall'altro. Crosta si era gettato a brandire la mano del suo *ammar* Rotolo, mentre Ganzo stava affondando di fianco. Per fortuna Cece era molto robusto, e grazie a lui trascinammo Ganzo fuori dell'osmopelle. Quando mi voltai,

Rotolo aveva la melma sotto il mento. Crosta, Mirea e la Gatta lo tiravano dalle braccia con tutta la disperazione. Ma le mani di Rotolo erano troppo scivolose. E il suo corpo continuava a inabissarsi.

Mirea e la Gatta gridarono. Cece gridò. Io mi catapultai ad aiutare. Crosta, che invece non aveva mai smesso di tirare, era tutto rosso in faccia, gli occhi si erano gonfiati, la testa era una sfera di sudore.

Tirammo il braccio trasformato in corda, tirammo fino a rischiare di vederlo strappare via dal corpo.

Finché Crosta mollò tutto di colpo, facendoci allontanare dall'osmopelle.

— Basta — disse quasi sottovoce.

Rotolo si riprese nell'ultimo istante, quando ormai la melma gli impediva il respiro. Sentimmo le sua voce filtrata da un gorgogliare di fanghiglia proveniente dalla bocca ormai sottopelle. Scorgemmo le mani spuntare dal gel descrivere dei tragici arabeschi nell'aria. Vedemmo gli occhi sbarrati, pieni di terrore, che scrutavano a destra e a sinistra. Poi il livello raggiunse la sua fronte. E da qual momento Rotolo divenne un cadavere. Un corpo inerme che veniva inghiottito, fino all'ultima unghia, fino all'ultimo capello.

Cece scoppiò in lacrime, Mirea scoppiò in lacrime. Tutti scoppiammo in lacrime, tranne Crosta.

— È #colpa mia — disse, descrivendo un simbolo magico nell'aria. — Adesso, fuori.

Per un paio di giorni la banda non si riunì. Rotolo non c'era più, i tutori lo cercarono per un giorno e una notte, non di più. Sapevano come andavano a finire certi giochi. Conoscevo Rotolo da poco, era scomparso come il mio ex *ammar* magrebino Hassan. Solo che Rotolo lo avevo visto sprofondare e ora sapevo come era finito Hassan.

In testa mi girava il film del viso di Hassan, a cui sovrapponevo le espressioni di Rotolo mentre veniva risucchiato sottopelle. Sentivo il suono delle sue frasi buffe, dei suoi gesti, delle sue parolacce particolari. Avrei dovuto salvarli. Avrei dovuto strapparli alle viscere di Erewhon.

Per qualche notte sentii strani borborigmi del planetoide che

associai alle risate per il suo lauto pasto. Come se Hassan o Rotolo non fossero propriamente affogati nell'osmopelle, ma fossero stati deliberatamente inghiottiti da Erewhon. Come se tutto quel processo di accumulo, smaltimento e riciclo di rifiuti avesse trasformato l'antico asteroide da inerme roccia a organismo vegetale, come se parte dei processi non fossero più sotto il controllo dei cantieri umani.

E allora sognai di essere un verme, una creatura immersa tra i succhi gastrici, che si cibava dell'humus di Erewhon, ingrassando e strusciando sulla superficie, irritando la cute e contribuendo alla formazione di acidi corrosivi che mi difendevano dai predatori. Mi sollazzavo in questo ambiente acido e buio, sempre più satollo, finché mi accorsi che stavo per essere inghiottito dal mio stesso ambiente, dal mio stesso cibo. Ormai era troppo tardi, la mia fragile pelle era trasformata nella stessa sostanza in cui ero immerso. La sensazione di essere diventato cibo era tremenda, ero paralizzato nel lento inabissamento nelle viscere di Erewhon. I succhi gastrici mi scioglievano in gorgoglii che si trasformarono nell'acqua del rubinetto che avevo lasciato aperto in bagno.

Mi alzai a sedere sul letto, le coperte sapevano ancora di succhi gastrici. Scossi la testa e gridai, quindi cercai di dividere la realtà dalla fantasia. Dovevo chiudere il rubinetto. Rotolo non c'era più, era stato veramente inghiottito da Erewhon.

Mi sembrava tutto così irreale. E nonostante mi riconoscessi in Shevek, il figlio di un lavorante di Pulphagus®, avevo appiccicato addosso l'odore del verme che in fondo ero. Ero un verme di Erewhon. Tutti noi lo eravamo. Tutti noi saremmo finiti nelle viscere del planetoide, prima o poi.

Ma io non volevo finire così. Io volevo ribellarmi a questa situazione. Non volevo lavorare al cantiere, ma non volevo nemmeno finire inghiottito in una pustola nell'osmopelle con le bande. Avrei voluto salvare Rotolo, ma anche Crosta dal destino di vita breve e violenta. Avrei voluto salvare Mirea. E anche mio padre e tutti i suoi colleghi. Io volevo diventare un supereroe, ecco.

5
Siam gemelli

La mattina arriva come un interruttore acceso. Non ho deoscurato l'oblò per svegliarmi con il sole. Ora sono pronto per entrare nella cavità interna di Pulphagus®. C'è una via multipla ferrata che fora la crosta del planetoide. Sembra di entrare in un grosso ascensore ma si tratta di una funicolare, che scivola sui binari. Il capoconvoglio fa entrare i pochi viaggiatori e li sistema nella parte superiore dalla carrozza, l'unica magnetizzata e quindi l'unica in grado di tenerci ancorati.

All'inizio si ha la sensazione di stare a testa in giù, ma la gravità è minima e quasi non si percepisce. Quando il convoglio parte ci si sente spostare nella direzione contraria, come tante marionette. La funicolare poi vira verso il centro del planetoide, dal finestrino s'intravede un'interminabile galleria saltuariamente illuminata. A quel punto, non avendo più punti di riferimento, pare di viaggiare su un normale treno terrestre.

Dopo un'ora il convoglio vira nuovamente e a quel punto si sente una forza che ti tiene attaccato al pavimento. Ma non sono i Bic™, e nemmeno la gravità. Questa volta è la forza centrifuga della rotazione di Pulphagus® che ci permette di togliere i pesanti Bic™ dalle scarpe e camminare normalmente, sebbene sia necessario qualche minuto di adattamento per non essere goffi.

Fuori della funicolare c'è un enorme piazzale delimitato da mucchi di macerie, con un disordinato gruppo di persone che ci viene incontro.

L'aria ha un sapore pesante, umido, terroso, un po' acido, a dire la verità mi ricorda il sapore di un verme.

Mi sarei aspettato un controllo, o qualcuno che mi avesse indicato

l'unica struttura alberghiera presente nella cavità. E invece sono assaltato da questa specie di venditori ambulanti che mi sputacchiano addosso le peggiori parole.

Imito gli altri viaggiatori schivando agilmente la gente, ma quando mi sento stringere il polso sono costretto a fermarmi. Al mio fianco non vedo nessuno, e soltanto abbassando lo sguardo vedo quello che a prima vista identifico come un ragazzino di strada, poi come un adulto affetto da nanismo, infine entrambe le cose.

— So che non vuoi scucire un cazzo — mi dice. Ha gli occhi abnormi, la bocca senza labbra e sembra avere delle piccole zanne orizzontali al posto dei denti. — Sono io che ti scucio, cos'hai nella scatola?

Capisco che sta puntando la mia valigia, e vorrei scrollarmelo di dosso. Ma non voglio farlo incazzare. Lui mi ripete le frasi, finché io rispondo: — E invece voglio comprare, *ammar*.

So che lui non può permettersi di comprare nulla, il suo è solo un bluff per tentare un furto. Quindi meglio comprare.

— Huh... parli come uno di qui, bimbo. Un Erewhon annacquato — dice estraendo alcune pietre colorate. Possono essere minerali, ma più probabilmente residui di plastiche, colle, o altra roba mista pressata.

Rapidamente estraggo un paio di monete che mi ero premurato di tenere in tasca e gliele porgo, prelevo un sasso a caso e me ne vado.

— Altro, *ammar*? Sassifluo, eh?

Continuo nella mia marcia e presto il tizio si stacca. Alla fine del piazzale ci sono alcune insegne. Il logo della PulphagusCo™, la spirale quadrata, e delle ditte con cui ha rapporti commerciali. C'è anche la Marlin™, la creatura di Raskal. Finalmente noto l'insegna "Hotel" e mi ci fiondo.

All'interno dell'hotel senza nome non c'è una reception ma una macchinetta dove inserire i soldi per la notte. La macchina rilascia la tessera giornaliera con cui si apre la stanza.

La camera è sporca, il letto sfondato, i vetri alle finestre sono incrinati. Il bagno puzza, ha macchie dappertutto. L'acqua che scende dal rubinetto è scarsa e non c'è la doccia. C'è una presa elettrica ma nessuna luce. In compenso la porta è blindata, a prova di piede di

porco.

Come quartier generale può andare bene. La mia ricerca partirà da qui. Conosco abbastanza Erewhon per capire che la cosa più importante è la sicurezza. E per sapere che è inutile passare la notte a pensare alla strategia. Quello che mi serve è dosare bene il contenuto della mia valigetta. Bisogna uscire e sporcarsi le mani, mescolarsi nei quartieri abitati cercando di non farsi derubare o ammazzare. E pagare solo quando si è sicuri di ottenere qualcosa.

Quando esco dall'hotel senza nome mi accoglie l'aria greve che puzza di verme, oltre che il solito chiedisoldi. Per fortuna, allontanandomi dall'hotel, senza valigetta, mi confondo presto con la gente locale.

L'aria è molto umida, Raskal mi ha avvisato e mi ha dato questo ottimo giubbotto impermeabile, un Eskimo™ modificato a cui abbiamo rimosso la marca per farlo apparire poco costoso. Sotto vanno ancora bene dei vecchi jeans e scarpe di gomma senza marca.

Finalmente sono rilassato abbastanza da guardare in alto, verso lo zenith. Le luci sospese m'impediscono di scorgere i cantieri dello smaltimento e del riciclo, dovrò aspettare la sera. Per il momento s'intravedono solo le luci sospese dell'emisfero opposto.

Mi rendo subito conto che qui è cambiato molto, in questi sette anni. Ci sono tanti umani che non sono in grado d'identificare. I lavoranti sono la minoranza, si riconoscono dalle divise, camminano rapidamente, quasi marciando. Ma il resto è un'accozzaglia che dovrò imparare a distinguere.

A Erewhon gli esercizi commerciali sono pochi, il rancio è distribuito a tutti i lavoranti, oltre al necessario per vestirsi e lavarsi. Alla base della distribuzione partono i canali del contrabbando. Spesso i negozi sono delle coperture, e alcuni di loro sono basi di bande. Ma non posso rischiarmela subito. Dovrò cominciare da qualcosa di più istituzionale: il dopolavoro della PulphagusCo™.

Non so nulla di Mirea da sette anni, non so se è una lavorante, non so se è ancora in una banda. Ma il mio istinto ha il volto cinico e sorridente che mi ripete che Mirea era bella, era *troppo* bella, e che Mirea era una latinos e non aveva studiato. Quindi era la migliore

candidata per fare la prostituta.

La porta del dopolavoro è usurata e cigola come quelle dei film. Il locale è enorme e sgombro, con i muri scrostati e i ritratti di grandi cavalieri del lavoro alle pareti. Non ci sono tavoli o sedie, ma un lungo bancone scarno che sembra più un muretto.

I lavoranti chiacchierano in piedi, bevendo o giocando a una specie di morra. Dietro il bancone una serie di bottiglie senza etichetta e alcune coppe con la spirale quadrata della PulphagusCo™. Sulla destra ci sono dei tranci di pizza locale e vari recipienti che sembrano contenere zuppe o stufati freddi.

Qualcuno mi nota e mi chiede la tessera dei lavoranti. Mostro il visto firmato da Raskal e capiscono al volo che sono lì per un motivo preciso. Sanno che sto cercando qualcuno.

— Una latinos, hai detto? — Il lavorante che mi ha approcciato storce la bocca. Si aspettava qualcuno d'importante, o almeno uno dei casotti.

— Sì, è mia moglie© — mento. Ma so che la parola è spesa bene, fa effetto tra i lavoranti.

Lui guarda il collega, si sussurrano qualcosa. L'altro scuote la testa, sembrano due medici davanti a un uomo in fin di vita. So che è solo quella firma originale sul mio visto a spingerli a trovare una risposta accettabile.

Tra le frasi sussurrate, per non farsi sentire dagli altri, ne prevale una.

— *Il #Gemello*? — ripete l'altro.

Il collega alza le spalle, pare un rimedio estremo. L'uomo si gratta la testa, ci pensa parecchio prima di rivolgermi nuovamente la parola.

— Ci sarebbe il #Gemello. Ma è #parecchio #pericoloso.

Capisco che non è una frase esagerata dalle parole usate. So quanto costano. Da ciò che farfugliano capisco che dev'essere un capo.

Gli spiego che sono un ex abitante di Erewhon e alla fine mi danno alcune indicazioni.

— Reflux®. #Settore 4. Il #Gemello, senza numero — ripeto. L'umano annuisce. Reflux® è un quartiere degradato che esisteva già quando abitavo su Erewhon. Era un quartiere latinos, ma all'epoca era

solo una zona periferica, poco importante. Evidentemente le cose sono cambiate.

Ringrazio ed esco.

Inserisco la mano in tasca e stringo la mia arma: una bottiglietta di Rocker™. La posso vendere come droga oppure versarla in faccia a qualcuno per accecarlo. Niente di meglio.

Prendo l'Arteria, la vecchia strada maestra stretta tra due infinite file di palazzi. Nonostante il suo aspetto austero, l'Arteria non è cambiata, è sempre la strada più sicura, la zona franca che le bande evitano.

Mi stringo nell'Eskimo™ impermeabile e cammino a passi rapidi, senza indugiare in sguardi che potrebbero rivelare che non conosco questo posto.

Dopo qualche chilometro arrivo al bivio per Reflux®. Prendo la via a destra che, dopo essere passata sotto la muraglia di palazzi prospicienti, s'inoltra nei quartieri posteriori e in breve mi ritrovo in un piazzale cementato. Qui ci sono degli *ammar* che giocano con lo skate e qualche vedetta che sonnecchia. L'aria è calda e umida come l'alito di un drago delle fogne.

Avanzo, un ragazzino mi sfiora e se la ride insieme ai suoi *ammar*. Raggiungo l'anziano che mi pare più innocuo e gli chiedo del Gemello.

L'umano apre un braccio e mi indica il quartiere: — Sono qua — precisa. Non è un granché.

— Sono? — chiedo, non sono sicuro che abbia capito bene.

— Sì, sono tre.

— E si chiamano *il #Gemello*?

— Sì, sono come... una #persona sola.

Non so come interpretare la spesa per quella parola. Nonostante la vaghezza, l'umano mi indica una strada precisa. La via è presidiata dai parallelepipedi di calcestruzzo che ospitano gli abitanti di Reflux® come immensi alveari. M'inoltro nella via, cercando di essere più anonimo possibile.

— Ehi, travone, ti faccio un pompino gratis!

Proseguo senza ascoltare, mi pare che le voci si moltiplichino,

qualcuna è indiscutibilmente sintetica. Dopo qualche centinaio di metri vengo raggiunto da un tizio con una vecchia mitraglietta M3, due baffetti accennati e una sigaretta spenta in bocca.

— Sei tu che cerchi il #Gemello?

Inutile nascondersi ancora, evidentemente la voce ha viaggiato più rapidamente dei miei passi. Annuisco.

— Ce l'hai un nome?

— Shevek.

L'umano mi osserva come se puzzassi di letame. Solleva l'arma verso di me e chiama qualcuno con un comunicatore. Gracchia qualche parola in codice. Interrompe la comunicazione e con l'M3 mi fa cenno di precederlo, come se da quel momento fossi suo prigioniero.

Mi conduce dietro i condomini, dove sorgono le baracche ammucchiate una sull'altra. Qui il vero padrone è il miasma di fogna e dei succhi gastrici. I vecchi per strada mi seguono con lo sguardo assorto e sembra che mi aggiungano alle loro preghiere senza fine, mentre i bambini ridono di me mostrando le bocche aperte piene di cibo masticato.

Lui mi indica il percorso con colpetti di M3 sulla schiena. A tratti camminiamo su lamiere che coprono quelle che a memoria riconosco come pustole irritanti. I topi si spostano pigramente al nostro passaggio. Come dal nulla, compare un edificio di cartongesso, con i vetri oscurati e la statua gigante in ceramica di una tigre che saluta con la zampa. Oltre la statua, un pergolato sorregge un metal detector.

L'umano punta l'M3 sulla mia schiena per intimarmi di passarci sotto.

Superato il portone cambia tutto. Sembra di essere entrati in una casa disegnata al computer, lucida, con i pavimenti dorati, le pareti tappezzate di stampe latinos, scintillanti soprammobili di lusso, aria condizionata.

Superato il corridoio, vengo portato in una stanza dove mi aspettano quelli che chiamano *il Gemello*.

Tre gemelli siamesi attaccati all'altezza del bacino mi guardano con curiosità, seduti su un divano modificato. Nella parte inferiore ci sono

tre gambe e un paio di moncherini. Da un abnorme bacino sorgono i tre busti, ognuno con braccia e testa.

— #Salute, *ammar* — dice la testa di mezzo.

— Non mi dire che non sapevi che eravamo tre — aggiunge un'altra testa.

Faccio di no con la testa, sono ancora scioccato. Tutte quella mani, bocche e soprattutto corpi che confluiscono nello stesso punto. E quei moncherini non meglio identificabili. Resto senza fiato.

— No? #Spaventato? — le tre bocche scoppiano a ridere, sputacchiando.

— No, semmai #sorpreso — ribatto, cercando di tenere il discorso sul costoso.

— Per quello di cui è #capace #madre #natura? Lo saremmo anche noi. In trenta #secoli non si sono mai visti tre #gemelli siamesi©. Ma #madre #natura non c'entra, il vero responsabile è l'uomo — spiega uno dei tre.

Cerco di non mostrare emozioni, faccio di tutto per non cambiare espressione. Mi concentro per percepire la presenza della bottiglietta di Rocker™ al sicuro nella mia tasca.

— #Esperimenti. Inoculazione© di #elementi radioattivi© nell'embrione© — continua un altro.

La loro è una conversazione di lusso, hanno già speso uno stipendio medio di un lavorante di Erewhon. Cerco di stargli al passo, per fargli capire con chi hanno a che fare: — Mio Dio®.

— Non la prenderei così male — chiosa il terzo. — Come vedi, a parte qualche #disturbo osteopatico©, siamo qua.

Finite le presentazioni, il viso centrale diventa serio e nel giro di mezzo secondo gli altri due lo imitano. La visione di quella scultura di carne mi ha distratto dagli altri elementi della stanza, che sono notevoli. Sulle pareti dorate quadri latinos dall'aspetto vagamente sacro e divinatorio, ai lati del divano candelabri scolpiti nel metallo. La parete di fronte al Gemello è fatta di plasma e trasmette notiziari terrestri senza audio.

— Direi che possiamo parlare di denaro© — interrompe il mio scrutare il Gemello.

— Che denaro©? — chiedo, mentre curo con la coda dell'occhio la canna dell'M3.

— Se Raskal ti ha spedito fin qui, hai bisogno d'#informazioni. #Proponi un #prezzo per queste #informazioni.

Il Gemello si mostra molto edotto. È a conoscenza che sono stato inviato da Raskal, ma è impossibile che sappia perché sono qui. Vuole che io faccia una stima dell'informazione che cerco. Inutile giocare a nascondino, sono in casa sua e ho un'arma puntata contro.

Estraggo il contenitore di Rocker™.

— *Wow!* — esclama la testa di mezzo.

— È quello delle allucinazioni© #uditive? Dio®, non se ne trovano più di #originali da anni. Solo #imitazioni che non #funzionano.

Quello di destra allunga la mano. Cerco di tenerlo stretto fra le dita, ma il Gemello insiste. Il suo scagnozzo mi poggia la canna dell'M3 su una spalla e io consegno la bottiglietta.

— Chissà se è #originale.

— Se dietro c'è Raskal ci sono buone #possibilità — considera un'altra testa.

Mentre valutano la bottiglietta, cerco di capire la situazione. La rete d'informazioni del Gemello è molto sviluppata. Penso che se hanno agganci con la dogana, non dovrebbero avere problemi a sapere qualcosa su Mirea.

Le tre teste si guardano, soppesano la bottiglietta, confabulando tra loro.

— Saranno dieci #grammi.

— Se è genuina© è una #fortuna.

— E se non lo è?

— A quanto la daresti?

— Che sia Rocker™? Lui viene da Raskal. Lo darei a 1:1,3.

— A 1,3? Questo lo #svaluta di un terzo: sempre un buon #acquisto.

Le tre teste annuiscono, creando una specie di ola. Quindi tornano con lo sguardo su di me: — Cosa vuoi sapere?

— Mirea.

— E chi cazzo è?

Accenno un passo avanti, ma è come se la mia gamba fosse

collegata all'M3 che si alza con la stessa velocità. Mi blocco.

— Un'*ammar* latinos, non la vedo da sette anni — specifico.

Le tre teste si mettono a ridere come se me ne fossi uscito con una battuta fulminante.

— Sappiamo bene che Mirea è un nome latinos. Dettagli? — aggiunge la testa di sinistra alla fine della risata.

Ho il codice, glielo dico. A Erewhon i cognomi sono classificati con una breve sequenza alfanumerica. Mirea aveva il codice B333. Non avrei dimenticato il numero di Mirea nemmeno se fosse stata una stringa di trenta caratteri; ma per me un codice così semplice è come se facesse parte dell'alfabeto stesso.

Le tre teste si guardano, si sorridono; una annuisce, l'altra si mette a ridere, quella al centro mi fissa. Soltanto ora noto che hanno le mani libere. Niente Rocker™, già sparito.

— Se avete l'#informazione, l'#acquisto #volentieri. Altrimenti, vorrei indietro il mio Rocker™.

La testa di destra si mette a ridere. Quella di sinistra scuote la testa.

— Il #pagamento è già avvenuto.

Faccio due passi decisi verso il Gemello. Sento tre colpi sparati in aria e m'immobilizzo per il terrore. Sono anch'io di Erewhon, conosco le dinamiche delle bande e mi pareva il momento giusto di dimostrarlo. Ma l'odore di cordite mi catapulta in un attimo nel mondo violento i cui valori sono rovesciati rispetto a quelli terrestri. Prima le cose, poi i sentimenti. Prima il denaro, poi la vita.

— Cosa vorresti fare, figlio di puttana? Un altro passo e ti faccio bucare la merdosa testa. — A quanto pare hanno deciso di smettere di spendere in parole. Resto fermo, so che il prossimo colpo è per me. Alzo un poco le braccia e faccio due lenti passi indietro per non innervosirli ulteriormente.

— Avrai la tua #informazione — assicura la testa centrale.

— Ok, ok. Mi fido — dico.

Uno dei tre guarda in alto.

— Mi hai fatto scrostare il muro del cazzo, idiota. Dovremmo chiederti i #danni. — I tre guardano i fori sulla parete dorata.

Poi la testa centrale decreta: — Adesso fuori dalle palle. Sappiamo

dove stai, ti troviamo noi.

Lo scagnozzo mi si avvicina e mi afferra per il gomito, trascinandomi via. Faccio in tempo a vedere il Gemello che sorride, che si sfrega le sei mani, sbavando e sussurrando: uno di loro stringe la boccetta di Rocker™.

6
Voracido

— E guarda qui — disse un giorno Crosta; in mano aveva un PokéGotchi®. Arrivava da LaTerra®, non sapevo come se lo fosse procurato, solo i figli dei lavoranti se ne potevano permettere uno. Ma mio padre non me l'aveva mai regalato.

Crosta smanettò un po'. Aveva dei pulsanti da un lato, mentre dall'altro il PokéGotchi® si muoveva, estraeva gli arti, si agitava, urlava, s'illuminava. Poi Crosta mi guardò e allungò le labbra nel suo sorriso senza denti. Si capiva che quell'aggeggio lo annoiava, ma lo teneva lo stesso stretto nel pugno. Era uno status symbol.

Mi chiese se mi sarebbe piaciuto averne uno.

Alzai le spalle. Ovvio.

Me lo passò e mi guardò da vicino mentre io smanettavo estasiato senza nemmeno saperlo usare. Il PokéGotchi® si dimenava goffamente, mi guardava, mi studiava. Dopo un po' estrasse la spada e cominciò e flettersi e sferzare l'aria con la lama. Dovetti tenerlo lontano dal viso per evitare che mi ferisse, anche se naturalmente la spada non era affilata.

Crosta rise. Rise davvero. Non l'avevo mai visto ridere così, con gli occhietti che gli si assottigliavano fino a scomparire, il viso rosso e la lingua che sembrava scivolare dalla bocca senza denti. Credo fosse una dimostrazione di affetto.

Crosta riprese il PokéGotchi® e disse: — Che due coglioni, eh? Ma come fanno a non rompersi gli *jammar*?

Era così che chiamavamo dispregiativamente quelli che non facevano parte di nessuna banda. Erano figli di lavoranti come me, ma si tenevano alla larga da quella gente.

Quindi mi abbracciò e mi sussurrò a bruciapelo: — Ti farebbe

schifo una bella ciulata con la Gatta? — Senza darmi il tempo di rispondere, scoppiò in una risata sputacchiante.

Andai dietro alla sua trascinante risata, ne fui contagiato. Come non sorridere immaginandosi la Gatta nuda? Con le sue forme da donnina, i fianchi enormi e il petto prorompente. Forse l'immaginazione ci metteva qualcosa di suo, ma la Gatta era sostanzialmente così, una donna esplosa prima di essere donna.

Facemmo alcuni gesti osceni, scimmieschi e privi di significato. Quindi Crosta smise di ridere e mi fece cenno di fidarsi di lui.

Non è che ci volesse un certificato per farsi la Gatta. Lei sembrava aver accettato il ruolo che la natura le aveva assegnato, un corpo femminile adulto inserito in una banda di adolescenti. Aveva già abbastanza esperienza per saper condurre il gioco e rendere tutto più facile.

Crosta la fece venire nella baracca dei latinos. Appena la Gatta vide che eravamo soli, capì. Non sapevo cosa aspettarmi, e avevo anche un po' paura. Era la prima volta che toccavo un essere femminile, e avevo anche timore che la Gatta mi rifiutasse. E invece lei era raggiante. Crosta mi disse che non l'aveva mai vista così benaccetta, e che la scopata sarebbe andata alla grande. Ciò mi tranquillizzò. Con un giochetto di prestigio Crosta ci lasciò chiusi nel cubicolo della baracca.

Io cominciai a parlare e raccontai alcune storie vissute fra i magrebini, alcune vere altre no. Parlavo per coprire l'imbarazzo, ma sentivo sudare le mani. La Gatta si sciolse i capelli mori e mentre mi ascoltava annuiva, sorrideva. Mi guardava con gli occhioni avidi, già adulti, e mi resi conto che la mia mascolinità sarebbe stata un fuoco di paglia in confronto a quello che mi aspettava. Sentivo il suo sguardo pesantemente appoggiato su di me. Pensai che se avessi smesso di parlare lei avrebbe continuato a guardarmi intensamente, così ci provai. Lei avvicinò il viso e da quel momento entrai nella sfera della sua travolgente femminilità. Aveva l'odore delle donne adulte; così mi parve, visto che non lo conoscevo.

Mi baciò. Capii subito che non era un bacio normale, la sua lingua s'insinuava decisa, le sue labbra cancellavano le mie. Mi strinse forte, quindi mi lasciò. Mentre io mi riprendevo dallo sfaso ormonale, la

Gatta si spogliò con abilità circense. Non riuscii a vederla tutta, il mio sguardo fu ipnotizzato da quelle escrescenze che noi maschietti non avevamo. Due cumuli di carne in cui la Gatta spinse la mia faccia.

Sentii il calore del suo petto e mi ricordò quello di mia mamma, di cui non rammentavo nemmeno il viso.

Poi la Gatta mi spogliò come se staccasse i petali a un fiore. Cominciai a tremare, sudavo freddo. Eravamo in ginocchio uno davanti all'altra e le intravidi i peli tra le gambe. Era un triangolino immerso nelle carni solide dei suoi fianchi.

Quando la sua mano mi strinse il pene, la mia erezione fu completa. La Gatta mi fece stendere, quindi si appoggiò su di me, guidando il mio sesso dentro di sé. I fianchi e le sue cosce mi tenevano immobile alla brandina, mentre poco a poco m'inghiottiva il pene. Fu una strana sensazione, come il desiderio di buttarsi da un precipizio. Sentivo il membro masticato dai suoi succhi vaginali, mentre i capezzoli m'ipnotizzavano con l'ondeggiare ritmico del seno generoso. La Gatta ansimava, ci sapeva fare. Passati i primi attimi, la paura venne sommersa dal desiderio.

La Gatta mi fece venire e si sfilò, prima di accarezzarmi e baciarmi nuovamente.

Il giorno dopo, Crosta non faceva altro che prendermi in giro, ridere sotto i baffi e sussurrarmi sconcerie letteralmente gratuite.

— Ce l'hai ancora? Secondo me te l'ha #sciolto, te l'ha #svitato e se l'è pappato!

Io ero tutto rosso, anche perché la Gatta era tra di noi e faceva finta di non sentire. Anche Ganzo mi sfotteva, lui se la faceva spesso. E anche Cece rideva. Quella che non si divertiva era Mirea; stava attaccata a Crosta per impedirgli di parlarmi alle orecchie. Voleva che la cosa finisse lì. Sapeva che anche Crosta se l'era passata.

Quando Mirea era ombrosa nascondeva i lati del viso tra i ciuffi dei capelli che scendevano fino alle spalle. La chioma nera le copriva la fronte, parte delle sopracciglia, le mandibole e i lati della bocca, ovvero le parti più espressive del viso. Il lembo verticale che rimaneva in vista lasciava libero il naso ed era tagliato da sottili labbra rosa.

Mirea riusciva a trasmettere tensione a tutto il gruppo. Cece, il più sensibile, aveva smesso di ridere e guardava fisso davanti a sé, aspettando.

Così Crosta decise che quel giorno avremmo fatto qualcosa di grande, una nuova scoperta.

— Andremo "allo scoperto"!

Tutti ammutolirono.

— Dobbiamo farlo per Rotolo.

Il silenzio che non sapevo interpretare fu rotto proprio da Cece che, con la sua risata nevrotica, decretò l'assenso generale. Se Cece non aveva paura, nessuno poteva permettersi di averne. Ganzo dette un cinque a Cece, poi a Crosta. Saremmo andati *allo scoperto*, il che significava andare in territori inesplorati, oltre i confini delle bande, possibilmente in luoghi liberi da altre bande. Naturalmente era vietato, ma la legge non era argomento di discussione, tra le bande.

Crosta aprì la sua bisaccia ed estrasse un foglio, che svoltolò.

— Ho fatto una #mappa — disse.

Ci avvicinammo per vedere i segni sul foglio. Si riconosceva l'Arteria, il mio chilometro, i quartieri dei latinos, la foresta di peli. Crosta aveva segnato anche le pustole conosciute, in nero quelle spente, in rosso le attive e in verde l'osmopelle. Un ottimo lavoro, anche se amatoriale. Puntò il dito verso la foresta di peli, indicando un luogo inesplorato, un bianco che soltanto lo sporco sotto la sua unghia riempiva.

— Cazzo c'è qui? — chiese Ganzo.

Crosta lo guardò: — Nessuno lo sa.

Ganzo lo osservò in faccia per capire se fosse serio. Cece fece un applauso.

— Se avete scarpe più forti, andate a rimediarle — disse guardandomi. Probabilmente ero l'unico che poteva averne.

Alzai le spalle e dissi che era il meglio che avevo, mentendo.

— Allora portiamoci dietro l'acqua e muoviamoci.

A Erewhon c'era un unico clima, giorno e notte: temperato umido. Nonostante gli aerodotti, era difficile smaltire l'umidità in eccesso e i venti delle eliche servivano soprattutto ai cantieri. La foresta di peli

era una distesa di vegetali infestanti; piantati per terraformare la parte cava di Pulphagus®, avevano coperto gran parte della superficie interna e venivano contenuti con la deforestazione programmata.

I peli avevano la funzione di ridurre gli elementi tossici e i veleni residui della lavorazione dei rifiuti, scomponevano le molecole creandone altre inermi. Oltre al fatto che non fossero commestibili perché tossici, non erano pericolosi. Il pericolo maggiore veniva dal terreno sul quale poggiavano, spesso crescevano intorno a pustole, a osmopelli o ad altre formazioni cutanee non ancora classificate.

Partimmo con l'eccitazione della gita scolastica. Ridevamo tutti, Cece saltellava e anche Mirea si era scostata i capelli dal viso, scoprendo i fini lineamenti.

Seguimmo il percorso di qualche giorno prima, tutti capirono che Crosta voleva fare prima un omaggio a Rotolo. Raggiungemmo l'osmopelle e ci mettemmo in fila ai bordi.

Crosta ci disse di prenderci per mano. Poi chiese: — Scevecco, conosci una preghiera©?

Il fatto che avesse speso per una parola del genere mi sorprese ma mi fece capire in un attimo quanto fosse importante per lui. Anzi, per tutti noi. Annuii. — Mi #costerà un occhio! — dissi.

Crosta alzò le spalle. — Cambia le #parole.

Mi concentrai: quando ero piccolo, per addormentarmi mio padre mi cantava le nenie. Crescendo, mi disse che erano le preghiere dei terrestri cristiani, un po' come le *sure* che salmodiavano i magrebini. Così cominciai, cantilenando: — Papà nostro, che stai lassù, sia urlato il tuo nome, venga il tuo paese, come vuoi tu, sia lassù che quaggiù. Dacci da mangiare e cancella quello che ti dobbiamo come facciamo noi con gli altri, e non ci far fare scemenze, ma liberaci dallo schifo.

— Bella lì — chiosò Crosta.

Mio padre si sarebbe messo a ridere. Noi no, per noi valeva come invocazione. A chi, nessuno di noi lo sapeva, nessuno ci aveva dato una sia pur minima nozione religiosa. Del resto, non è che i teologi ne sapessero molto di più, nonostante i loro paroloni.

— E salva l'anima© del nostro *ammar* Rotolo — conclusi, mi pareva giusto spendere qualcosa in suo ricordo.

Crosta decise che saremmo andati verso est. Non avevamo bussola ma ci orientavamo in base al muschio che cresceva sulla corteccia dei tronchi dei peli, prevalentemente da un solo lato per via della maggiore umidità.

Procedemmo verso est, o quello che ritenevamo essere l'est. L'umidità aumentò e fece abbassare la temperatura. Le luci sospese riuscivano a penetrare la foresta sempre più a fatica, ma potevamo ancora distinguere le variazioni di colore e la consistenza del terreno, che annunciavano una pustola o l'osmopelle.

Crosta stava bene attento a dove metteva i piedi, annusava l'aria cercando i sentori gastrici e c'indicava delle possibili pustole.

Dopo qualche centinaio di metri Crosta estrasse la mappa, la studiò un po' e aggiunse il nostro tragitto.

Cece gemette.

— Questa parte sembra *piatta*. Possiamo anche farci una baracca tutta nostra.

Cece gemette ancora.

— Cosa c'è?

Cece indicò qualcosa per terra.

Ganzo andò a vedere. — #Ossa — disse. Poi aggiunse: — *Umane*. — E la seconda parola attrasse la nostra attenzione. Crosta si alzò guardando il suo *ammar* con scetticismo, ma non gli disse nulla.

Ai piedi di Cece e Ganzo, infatti, c'era il frammento di un teschio. Il cranio era diviso a metà, come se fosse stato morso da enormi fauci. L'orbita del secondo occhio era a metà e mancava la mandibola.

Nonostante fossero i resti mortali di un umano, nessuno emise grida di orrore o lamenti di disgusto. La banda era abbastanza abituata a vedere resti o cadaveri. — Che cazzo — disse Crosta. — Questo è stato messo qui da poco, altrimenti sarebbe stato risucchiato.

— Non c'è osmopelle, qui — obiettai.

— Erewhon si piglia tutto, prima o poi. Se non c'è la pelle, ci vuole più tempo. Qualche giorno.

Crosta prese il teschio fra le mani e lo studiò. Voleva capire a quale banda apparteneva, ma non era facile.

Cece si lamentò di nuovo, si era irrigidito e guardava fisso davanti

a sé. Sentimmo dei fruscii di scaglie secche e un calpestio cadenzato.

Crosta si chinò di scatto, sussurrando: — Fratelli stafari!

Tutti ci abbassammo, nascondendoci dietro i tronchi dei peli.

— Stai #scherzando, vero?

Tutte le bande erano pericolose, ma ognuna era circondata dal proprio mito. I latinos avevano il coltello facile, i magrebini maneggiavano le droghe più potenti, i gringos avevano armi da fuoco, i chinos erano dediti alla tortura. I fratelli stafari mangiavano gli umani e forse era la cosa che metteva più paura.

— E tu come lo sai?

— La nostra parte è vicina a magrebini e stafari, ma i magrebini non smettono mai di blaterare. Questi stanno zitti.

I passi si avvicinavano. Crosta stringeva ancora tra le mani il teschio e le mani cominciavano a tremargli. Per nostra fortuna, Cece fu abbastanza intelligente da trattenere i suoi lamenti di paura.

Crosta fece cenno di stare fermi, avremmo aspettato il loro passaggio. Scorgemmo le ombre insinuarsi tra i peli a una ventina di metri: pareva una banda al completo di otto o nove elementi. Decisamente più di noi, quasi il doppio. Lo scontro non era possibile.

Ma i fratelli stafari si dirigevano proprio dalla nostra parte. Erano di carnagione scura e indossavano abiti sgargianti, non c'erano più dubbi sulla loro identità. L'idea di essere catturati e mangiati ci sfiorò come il manto di un demone alato; l'umidità non si distingueva più dall'appiccicaticcio del sudore. Ormai era soltanto il terrore a tenerci fermi. I fratelli stafari erano a pochi metri, quando il primo si fermò e fissò il terreno.

— #Impronte — disse.

Il gruppo accerchiò le orme che avevamo appena lasciato, quindi cominciò a guardarsi intorno.

— #Banda! — gridò uno stafari individuando uno di noi che sporgeva da dietro un tronco di pelo.

I fratelli inforcarono le fionde e cominciarono a tirare nella nostra direzione. Crosta si alzò e fuggì verso ovest; il panico s'impossessò di noi e ognuno cominciò a correre. Cece gridò, era stato colpito. Gli stafari caricavano le fionde con sassolini intinti in muco e droghe

stordenti. Io scappai in una direzione a caso, correndo più velocemente possibile e cercando di fare slalom fra i tronchi dei peli. Potevo soltanto sperare di non finire in una pustola o nell'osmopelle.

Sentii ancora qualche grido tra le urla di esaltazione degli stafari: qualcuno era stato colpito, forse catturato.

Corsi a più non posso, finché avevo fiato. Il respiro mi grattava il fondo dei polmoni, mi fermai dietro a un tronco e trattenni il respiro per ascoltare. Non sentivo più rumori. Guardai indietro, tentando d'individuare figure scure nella foresta, ma non vidi nulla.

Mi sedetti, cercando di riossigenare il cervello. Non so se fosse stata la corsa o il terrore a togliermi di più il respiro; se anche Crosta se l'era data a gambe invece di battersi come aveva fatto sempre, stavamo rischiando grosso.

Mi chiesi cosa avrei fatto se mi avessero raggiunto. Non lo sapevo, valutai la possibilità di consegnarmi dicendo che ero un figlio di lavorante e offrendo soldi.

Poi sentii un rumore che mi fece battere il cuore direttamente sulla giugulare. Mi voltai e vidi la figura snella di Mirea che, rannicchiata dietro un piccolo tronco di pelo, mi fissava come una preda in trappola. Il suo sguardo era un nero unico, pareva non esserci nemmeno il bianco degli occhi, erano due sassi di ossidiana. Mi aveva appena riconosciuto e fece un sorriso spezzato dalla paura.

Il tronco dietro cui mi nascondevo era più spesso e le feci segno di venire da me.

Non so se fosse più sicuro ma fu una scelta istintiva, dettata dalla paura.

Mirea si assicurò che non ci fosse nessuno in vista e con alcuni balzi mi raggiunse. Ci abbracciammo, la sua pelle era fredda e tremava. Le accarezzai la schiena con vigore, lei ringraziò. Restammo in ascolto.

Mi stavo chiedendo se fosse il caso di procedere subito in direzione ovest o se fosse più prudente stare in attesa, quando Mirea sentì un rumore e mi mise una mano davanti alla bocca. Ero ancora un ragazzino, ma ricordo come fosse ieri il contatto delle sue fredde dita sulle mie labbra. Per me fu come un bacio nascosto. Purtroppo Mirea aveva sentito bene: i fratelli stafari si avvicinavano. Lo scalpiccio dei

passi sul terreno umido era inconfondibile e il terrore mi strinse una morsa al collo. Mirea mi guardò: avevo sempre pensato che fossero gli occhi chiari a bucare meglio il viso per mostrare l'anima, ma quegli occhi neri come la notte, in cui non si distingueva la pupilla dall'iride, avevano una profondità insondabile, erano legati alla terra, al sesso, erano gli occhi dei beduini, degli sciamani, delle macumbe. Provai un'intensa vertigine.

Mirea m'immerse nel suo senso di paura ma anche di coraggio. Gli stafari si avvicinavano e, non so per quale istinto, ci alzammo e cominciammo a correre. Ero sicuro che fosse stata una sua iniziativa, però in seguito Mirea mi assicurò di avermi seguito.

I fratelli stafari si accorsero di noi e cominciarono a fiondare sassi avvelenati.

Corremmo senza meta, evitando i peli ma anche cercando di nasconderci dietro. Sentivamo gli impatti dei sassi con i tronchi dei peli molto vicino, però tiravamo dritti come treni. Non riuscivo a stimare se i colpi fossero a pochi centimetri o più lontani, così preso dall'adrenalina non avrei capito nemmeno se mi avessero colpito. Mi aspettavo di cadere da un momento all'altro, o di vedere Mirea stramazzare al mio fianco. Il dolore l'avrei percepito soltanto dopo la caduta.

La presi per mano, corremmo ancora, come se la foresta non dovesse mai finire, come se quello fosse il nostro mondo intero, in quel momento e per sempre. La paura della morte espandeva il nostro universo, gli istanti fugaci si aggrappavano alla stretta delle nostre mani, al convulso sgambettio, agli involontari contatti fra di noi.

Ero convinto che se avessero colpito uno dei due, l'altro si sarebbe fermato e si sarebbe fatto abbattere. Ma non ci presero i fratelli stafari: finimmo in una pustola urticante attiva.

Nella foga della corsa ce ne accorgemmo troppo tardi. Sentimmo il bruciore salire sulle gambe e gridammo. Mirea balzò subito indietro, oltre il bordo. Io mi trovavo un po' più avanti e quando feci il primo passo indietro, il dolore mi salì dritto in testa e il piede cedette.

Non ero più in grado di fare un altro passo, il muco acido gorgogliava sotto di me. Mirea brandì la mia mano con le sue e

cominciò a tirare. Mi trascinò in salvo e mi stesi a terra, dolorante. Avevo la sensazione di aver immerso i piedi nell'acqua bollente. Mirea si tolse i jeans. Lo fece solo per proteggersi le mani e togliermi le scarpe.

Entrambi eravamo esausti e ansimavamo profondamente per la fuga.

Tra i rantoli del respiro, Mirea disse: — Queste scarpe ti hanno salvato la #vita.

Non so se fosse il caso che usasse una parola costosa, ma era adatta a quella giornata. Annuii. Strizzai gli occhi per il dolore, ma una volta senza scarpe la sofferenza si attenuò. Erano scarpe antinfortunistiche, a prova di acido, me le aveva comprate mio padre. Solo che non si vedeva perché avevo raschiato la marca: me le avrebbero rubate subito.

Mirea cercò di asciugarmi i piedi e le caviglie con i jeans. Era china e mi guardava con apprensione. Era sudata, in mutandine, con i capelli scompigliati. Una visione. Una piccola dea era appena sbocciata. Quella ragazzina esile ma così forte, quella *cucaracha* dagli occhi intinti nell'inchiostro, quella donna sensuale dalle gambe lisce e lunghe era davanti a me in un tempo eterno, in un punto sconosciuto della foresta.

Avevamo corso per quella che ci pareva un'eternità e ormai non si sentiva più nulla, solo il nostro ansimare profondo che raschiava i polmoni fino a farci male. La dea mi guardava attraverso un ciuffo che si era appiccicato al viso per il sudore e l'unica sua preoccupazione era che stessi meglio. Io assistevo a un miracolo, a un momento magico; la nascita della donna. E i piedi non mi dolevano più, sentivo solo un leggero prurito. Lo spasimo per la corsa si fuse con l'emozione del vivere quel momento, sentirmi vicino a lei nella penombra della foresta, a quella creatura che lentamente scopriva il proprio lato divino.

Scossi la testa, volevo sentire gli attimi passare e capire dove ci trovavamo.

— Ci siamo persi — mi lesse nel pensiero.

Mi guardai intorno.

— Ma siamo #vivi. — Le nostre voci si stagliavano in un ambiente grigio e muto, la scenografia di un mondo inesistente.

— Riesci a camminare? — Mirea mi aiutò a rimettermi in piedi. Sentivo ancora le bruciature sui piedi, a breve le escoriazioni si sarebbero tinte di rosso e la pelle si sarebbe staccata, ma pareva una cosa superficiale.

I jeans di Mirea erano già scoloriti. Avrei dovuto proseguire a piedi nudi.

— Riesci a #indossarli? — utilizzai volontariamente quella parola. Era come offrirle qualcosa di migliore.

Lei scosse la testa. — Devo aspettare che #evapori l’#acido.

— Ok, te li tengo io.

Osservammo attentamente il muschio sui tronchi dei peli, poi la presi per mano e proseguimmo verso quello che ci sembrava l’ovest.

7
Rock'n'Troll

La mia fronte è lucida di sudore per via della saturazione di umidità dell'aria. Dovrò recuperare un cappello o una bandana per riparare la mia testa calva. Per questa sera ho deciso che giocherò in difesa. M'infilerò nel posto più sicuro a bere. E sperimentare qualcosa. Ho un arsenale in valigetta. Proverò qualcosa di poco impegnativo.

All'hotel senza nome non mi aspetta nessuno, nemmeno un mendicante. Per fortuna la porta si apre. Mi chiudo dentro. Sono a Pulphagus® da poche ore e sento già tutta la stretta al collo che mi aspettavo. Poi arriverà quella al cuore. Accendo il ventilatore. Smuove aria umida. Abbasso leggermente la tapparella e stringo fra le braccia la valigetta come uno scrigno.

La apro. I quadrotti sono sistemati quasi con amore da Raskal. Passo in rassegna i prodotti. Tutta roba originale. Popper™, Rocker™, il fantastico Jazzer™, i frivoli Dancer™ e qualche pastiglia di MDMA™ per passare il tempo. Poi ipnotici, antidepressivi e antipsicotici da usare come arma, e l'utile Silent™ per ripulirsi, una specie di antidoto delle droghe. Infine, nascosto nel doppio fondo, il non plus ultra in fatto di droghe: Xperimental™.

Nuovo, rivoluzionario, classificato come arma chimica dalle autorità sanitarie. Vale da solo come tutto il resto del contenuto della valigetta.

Non so di preciso quali sono i suoi effetti. Raskal ha provato a raccontarmeli. Non si è sovraeccitati, non si è depressi, né storditi, non si hanno allucinazioni. Con lo Xperimental™ Raskal ha concluso un contratto. Mi ha mostrato i documenti con le firme. Uno strategico appalto di una nazione-spazzatura terrestre. Siglato in una sala riunioni della sua villa.

Poi mi ha mostrato il video delle telecamere a circuito chiuso della sala. Non c'era nessuno. Gli ho chiesto chi abbia firmato i documenti. "Io" mi ha risposto. "Ma quando li ho incontrati gli ho fatto assumere Xperimental™ a loro insaputa. E ora sono convinti di essere stati qui e aver firmato. Questo mi basta."

Non credo di aver capito. In ogni caso non voglio provare lo Xperimental™. Non ora. Stasera qualcosa di leggero. Un Rocker™ può andare bene, il Dancer™ è più leggero ma fa sbattere troppo il corpo.

Prendo la bottiglietta con il liquido e ne verso qualche goccia in bocca. Amaro, ma non troppo. Retrogusto aspro.

Chiudo la valigetta ed esco. Le luci sospese si sono quasi spente. La loro luminosità diminuisce gradualmente, forse per un penoso tentativo di ricreare il crepuscolo. Nel piazzale non c'è più nessuno. Percorrendo l'Arteria s'incontrano personaggi che deambulano in modo strano. Sarà meglio rintanarsi subito nel dopolavoro.

— Stiamo chiudendo — dice un umano che sta pulendo a terra. Gli chiedo se c'è un posto per bere qualcosa. Lui, prima di rispondermi, mi squadra.

— #Dipende da cosa stai cercando.

Faccio l'ingenuo. Dico che voglio solo bere qualcosa di forte. Lui mi consiglia un locale senza insegna frequentato anche da lavoranti.

— Lì ci vai liscio — tiene a precisare. Nel senso che non dovrei avere problemi, visto che sono da solo. L'Arteria è una lingua di cemento senza fine, costeggiata da muraglie di edifici che la rendono un canyon inquietante. Ogni chilometro, una galleria buca l'edificio con una strada laterale.

Appena volto l'angolo, lo scenario cambia. Ormai non è più l'uomo a comandare. Qui arbusti e peli s'inoltrano tra le abitazioni, aggredendole e facendole crollare. Alcuni peli sorgono trionfanti dove una volta sorgevano edifici a quattro piani, altri sono conficcati nelle pareti. Le abitazioni si fanno più piccole nelle zone più lontane dall'Arteria, fino a ridursi a baracche dotate di grosse ruote. Se dovesse sorgere un pelo, o qualche altro fenomeno incontrollabile, le baracche verrebbero spostate. Erewhon si è ripreso parecchio spazio,

da sette anni a questa parte.

Un umano starnutisce e io sento un overdrive di chitarra elettrica risuonare nella testa. Mi accorgo che l'umano è a qualche metro di distanza. Il rumore si prolunga con un effetto delay che mi accompagna per il resto del tragitto.

Il locale senza insegna è sporco e puzza di rancido. Ma quando entro capisco che l'umano del dopolavoro mi ha dato la dritta giusta. Ci sono lavoranti che bevono e giocano. L'hard rock che invade il locale è molto bello. Anche se immagino che la musica originale sia diversa. Forse non è nemmeno rock.

Camminando sento la grancassa dei miei passi e mi pare di andare a tempo. Sul bancone non c'è nulla, ma è abbastanza invitante.

— Cosa ti do? — Nella mia testa il ritornello viene ripetuto e distorto dal vocoder. Quasi mi viene da canticchiare.

Poi ribatto, a suon di musica: — Quello che ti pare.

Il barista fa un mezzo sorrisino sardonico. E mentre canticchio il rock, mi prepara un cocktail.

Ho sempre saputo che qui distillano gli alcolici da soli, senza controlli. Ma la gente non è mai morta per questo. Il barista posa sul bancone un bicchiere dal fondo spesso. Dentro c'è un liquido blu.

— Ywhon — dice. Pago e sparisce. *Ywhon. Ywhon. Ywhon.* Gioco con la cerniera zip del mio Eskimo™, il suo suono è la mia chitarra solista. Faccio degli assoli, poi scratcho come un dj. *Quello che ti pare. Ti do! Ti do!*

Bevo il cocktail, che va giù come un doppio colpo di charleston con una coda di sedicesimi di grancassa. Un po' come il rullo dei tamburi del circo, ma al contrario. Prima la botta, poi la lava che scende nello stomaco. *Hot Ywhon! Quello che ti pare!*

Davanti a me vedo delle umane che ballano. Non so se hanno vertiginosi shorts di jeans con l'orlo strappato e le tasche di fuori, ma è così che mi piace immaginarle. Sinuose cosce dure e polpacci che s'infilano in stivali che sanno ancora di sterco. Forse questo odore c'è davvero. Nel mio petto suona il basso, mentre qualcuno ha cominciato un assolo di tastiera. Un cantante mi chiede da dove vengo. Credo di aver pronunciato il nome di Raskal, non perché me lo sia fatto

sfuggire ma perché è la parola migliore che possa dire.

Infatti i cantanti aumentano, mi fanno il coro. *Ywhon. Ywhon. Ywhon. Quello che ti pare. Ti do! Ti do!*

Dopo un estenuante assolo di chitarra, mi calmo un po'. Lo scroscio di applausi è da stadio, o almeno così mi arriva. La donna che ho davanti è una lavorante vestita standard, con le galosce di gomma e i capelli raccolti all'indietro, ma non è difficile immaginare il corpo da cow girl, un cappello texano e gli stivali.

— Vuoi qualcosa? *Quello che ti pare. Ti do! Ti do!*

Lei ride e accetta l'offerta.

— Tu non pigli nulla? — mi chiede.

Sono fatto ma sono lucido. La roba di Raskal è originale, su questo non ci piove. E so che non devo esagerare con l'alcol. Un Ywhon è più che sufficiente.

— Non voglio diventare un Golem® — dico ridendo.

La donna si fa molto seria, quasi indispettita.

— Ho detto qualcosa che non va?

— Mi hai messo #paura!

— Per il Golem®? — rido per sdrammatizzare, ma l'effetto è l'esatto contrario.

La musica è cambiata. Ora c'è un death metal molto lento, qualcosa in cui il basso boccheggia, la chitarra è cupa e il cantante gracchia un *growl* strozzato.

— È una leggenda©. Da piccolo anch'io...

— Chi cazzo sei, eh?! — grida con la raucedine da oltretomba. Il suo testo s'inserisce perfettamente nella canzone. *Cazzo sei! Cazzo sei!*

Da piccolo credevamo tutti al Golem®. Era una specie di Babbo Natale al contrario. Arrivava una volta l'anno e portava via le persone che non si erano comportate bene. Soprattutto i bambini. Ma gli adulti non ci credevano e mio padre mi aveva assicurato che fosse una storia per tenere buoni i bambini. *Chi sei, eh?!*

— Io...

La donna si avvicina leggermente e mi annusa platealmente. Poi mi dice: — Vattene. Tornatene da Raskal, è #meglio.

Il suo tono è perentorio, non credo si possa rimediare. E poi non so

cosa dire. Non so se è offesa perché ho citato un mito, o se crede fermamente alla storia del Golem®, nonostante sia adulta.

Pago il suo cocktail e me ne vado in un rullare di tamburi finale.

Fuori del locale senza insegna è completamente buio. Accendo la torcia. Il rock degenera in una jam-session virtuosa al limite del kitsch. I peli che s'infilano nelle pareti come le benne dei caterpillar creano pietre troppo rotolanti, e il respiro dei subumani che passeggiano sono feedback fastidiosamente penetranti. Raggiungo l'Arteria cercando di non incrociare nessuno, e a quel punto mi rilasso: l'Arteria è solcata da due file d'illuminazione a gas. Il postrock comincia a essere stanco, cadenzato. La batteria annaspa e la tastiera si spegne. La chitarra e il basso si fondono nel ronzio degli starter delle lampade a gas. Finché anche la batteria ritorna al suo battito cardiaco.

L'hotel senza nome non mi sta aspettando. Nessuno mi sta aspettando. Purtroppo o per fortuna.

8
Mireaggio

Ci ritrovammo nell'oscurità della foresta senza accorgercene. Le luci sospese, già smorzate dalle chiome dei peli, si erano gradualmente spente, ma i nostri occhi avevano sopperito alla loro mancanza, facendoci vedere anche con un filo di luce. I peli si erano fatti nebulosi, il terreno ingannevolmente uniforme.

— Dobbiamo stopparci.

Avevamo rischiato di sprofondare nell'osmopelle, mi resi conto che con la sera era impossibile distinguerla dal resto della superficie, se non da un lieve odore marcescente. Individuammo un tronco di pelo più grande degli altri e ci riparammo dietro.

Eravamo completamente bagnati di sudore e rugiada. Senza saperlo, Mirea appariva sensuale; immagino che fosse irresistibile per qualsiasi ragazzo, con la capigliatura umida che si attaccava al viso, le sottili gambe nude e lisce a cui si appiccicavano le scaglie secche dei peli.

Mi stava vicino, mi diceva parole di conforto e voleva sentirne altrettante da me. Io tremavo. Tremavo perché ero stanco e avevo fame. Tremavo perché avevo paura. Tremavo perché c'era Mirea. L'abbracciai. Mi accorsi solo in quel momento che piangeva, avevo scambiato le sue lacrime per gocce di rugiada. O forse erano la stessa cosa: Mirea era una Diana bambina che piangeva rugiada.

Cercai di calmarmi. Le dissi di rimettersi i jeans, avremmo dovuto passare la notte. La temperatura di Erewhon è costante, ma di notte (cioè quando le luci sospese vengono spente) l'umidità aumenta perché le attività di deumidificazione della cavità vengono ridotte al minimo.

Ci asciugammo alla meglio, quindi ci sedemmo poggiandoci sul

tronco del pelo, abbracciandoci.

Le raccontai la storia di un animale gigantesco che solcava i mari. Tonnellate di carne immerse in bilioni di litri di acqua che cantavano vocalizzi come violini. Nenie subacquee in un mondo di sfumature turchesi. Finché, un giorno, un umano volle catturare questo animale per vendicarsi di un arto strappato come quelli che a volte arrivavano a Erewhon. L'umano inseguì l'animale con la sua imbarcazione finché tutto finì nel fondale, in un gorgo che risucchiò preda e predatore.

— Come fai a pensare a cose così #assurde?

— Me l'ha #raccontata mio papà — ammisi.

Mirea non aveva mai visto il mare. Sapeva solo che c'era su LaTerra®, ma pensava fosse una costruzione umana. Di animali, poi, conosceva solo i rari cani di Erewhon e i gatti usati contro i topi.

Ma i suoi occhioni neri si dipinsero come d'incanto di azzurro marino, spumeggiando con i riflessi del bulbo vitreo. Mirea espresse il desiderio di vedere il mare. E l'animale gigante, se fosse esistito. Qualunque cosa fosse esistita, fuori da questo mondo cavernoso fatto di spazzatura, vapore e affanni.

— Li vedrai. Me lo sento — dissi. Poi me ne pentii, era come dire "andrai sulla Luna", "acchiapperai le stelle". Un'illusione. Erano molto rari gli originari di Erewhon che avevano la possibilità di recarsi su LaTerra®. Importanti dirigenti dei casotti, o qualcuno preso in simpatia dagli ancora più rari terrestri di passaggio. E, naturalmente, nessuno di loro aveva mai fatto ritorno.

Mi confessò che quando pensava alla costosa parola *futuro*, lei vedeva una coltre nera, proprio come i suoi occhi. Si mise a piangere.

Mi dannai. Avevo voluto rassicurarla e l'avevo fatta piangere. "Non raccontare di una realtà migliore, diffonderai tristezza" diceva mio padre.

Mirea aveva afferrato che questo non era il migliore dei mondi, che la sua bellezza sarebbe servita solo a sfamare appetiti sessuali, che la sua mente avrebbe dovuto spegnersi per non soffrire. Si staccò da me e si addormentò al suo destino.

Io restai sveglio, non volevo destarmi con un fratello stafari sbavante, pronto a divorarci. E i tremori aumentavano, la stanchezza e

la sete insieme attiravano legioni di demoni che si appropriavano del fisico e dell'anima. La foresta non offriva nulla, né da bere né da mangiare, tutto era potenzialmente tossico o velenoso.

Vedevo la figura scura di Mirea che dormiva al mio fianco in posizione fetale. Sembrava una ninfa dei boschi di Erewhon. Ogni tanto aveva un tic nervoso. Chissà cosa sognava, chissà se sognava ancora.

Io non volevo che finisse così, morti di sete in una foresta tossica, o divorati da altri disperati. Non volevo che Mirea finisse così. Dovevo fare qualcosa. Ma per riuscirci sarei dovuto diventare un supereroe.

Io *volevo* diventare un supereroe.

Non come Superman®, che difendeva chi già viveva bene, ma un RobinHood® incazzato, un Avenger® di Pulphagus®. Ma per farlo non sarei dovuto morire quando fossero venuti a ferirmi, a spararmi, a mangiarmi. Quando a fine mese mio padre mi portava i fumetti che comprava al dopolavoro, mi si apriva un mondo. E io confondevo spesso le storie dei supereroi con quelle vere che mi raccontava dei terrestri.

Un Achab sarebbe stato ancora meglio. Io non ce l'avevo con i fratelli stafari. Non ce l'avevo con i magrebini, i gringos o i chinos. Non ce l'avevo con i lavoranti. Il mio nemico era Pulphagus® stesso. E non volevo morire nel gorgo insieme a lui.

Sentii un fruscio improvviso e scattai in piedi.

Giurai a me stesso che non sarei fuggito, che avrei combattuto difendendo Mirea anche con i morsi, se fosse stato necessario.

Scrutai nel buio. Il nero brulicava di macchie caotiche. Sentii ancora un rumore, un movimento, poi una tremenda puzza di putrefazione. Sussultai e Mirea si svegliò: — Che c'è?

Le feci cenno di non fiatare, c'era qualcosa nel buio della foresta e noi eravamo indifesi. Guardavo, e più guardavo e più mi pareva di vedere una figura ancora più scura del buio. Una specie di tronco di pelo che si muoveva al vento. Ma su Erewhon non c'era vento. Ancora non capivo se fosse la mia immaginazione che riempiva l'assenza di luce con figure create dalla mente. Aguzzai la vista, concentrato. Una figura antropomorfa avanzava verso di noi. Non era possibile. Se era

un fratello stafari non avrebbe potuto vederci, per lui dovevamo essere indistinte macchie nere. Mi chinai, normalizzai la mia respirazione, abbracciai Mirea e le feci cenno di rimanere immobile. La prima cosa che doveva fare un supereroe non era volare o sbraitare nel buio, ma cominciare ad applicare tecniche ninja, perlomeno al buio.

La figura avanzò verso di noi, però io rimasi rilassato e Mirea avrebbe mantenuto la calma con me; sentivo il suo cuore picchiettare lontano, come se non volesse farsi sentire. L'individuo era a pochi metri, da un momento all'altro avrebbe potuto vederci e colpire, ma noi c'immedesimammo in un tronco di pelo e ci mimetizzammo mentalmente nel manto scuro della notte.

Ormai comunicavamo telepaticamente, con la sola pressione delle mani. Non reagimmo nemmeno quando capimmo che sarebbe passato a un paio di metri, nemmeno quando cominciammo a vederne i lineamenti. Se era un fratello stafari, doveva essere alquanto anomalo, forse deforme. Non vestiva abiti sgargianti, anche da vicino sembrava dello stesso colore della terra grigia, della melma, del muco. Puzzava di fogna, lo stesso odore urticante che avevo avvertito anche attraverso la tuta ai cantieri dei rifiuti. Passò senza scorgerci e proseguì dritto. Sentimmo un alito gelido passare sui nostri corpi, gelarci il sangue, per poi abbandonarci.

Vedemmo l'umano allontanarsi, aveva una camminata pesante ma decisa. Quando la sua figura scura si confuse con la foresta, guardai Mirea e i due pozzi scuri mi assicurarono che l'aveva visto anche lei.

Non chiudemmo occhio fino all'accensione delle luci sospese dell'alba. Ci bastò un filo di luce per proseguire la marcia verso ovest. Dopo un'oretta riconoscemmo la pustola spenta vicino alla baracca, dove tante volte avevamo giocato a farci gli scherzi.

Mirea non pianse, mi dette il cinque e alzammo le braccia in alto. Più che essere felici per la nostra vita, lo eravamo per aver vinto la nostra personale battaglia. Ora ero un po' più supereroe di prima. E anche Mirea.

Da quel giorno cominciò ad agitarsi dentro di noi uno strano animale, una bestiola che ci chiedeva se questo era il mondo che ci

piaceva e suggeriva che c’era una cosa più forte di tutte e magari scaturiva da dentro noi stessi.

Crosta non comparve più. Essendo un capo latinos, fu organizzato un incontro ai vertici con i fratelli stafari, in zona neutrale. Una riunione in stile banda: coltelli, bastoni, catene, niente armi da distanza, pistole, frecce o fionde.

Tutti erano pronti al massacro ma i fratelli stafari sorpresero i latinos riconsegnando Cece. Era solo ferito, nel complesso stava bene. Quella doveva essere la prova che Crosta non era stato fatto sparire da loro, ma che probabilmente era stato inghiottito da una delle tante trappole della foresta di Erewhon.

Cece gridò contro i latinos, riuscendo a convincerli a non aprire le ostilità. E così fu. Cece fu messo a capo di una banda di latinos, anche senza la parola.

Ganzo e la Gatta decisero di unirsi a quel gruppo. Per me era l’occasione per staccarmi. Sarei stato a casa per un po’.

In quei giorni Mirea venne al mio chilometro, per cercarmi. Per precauzione, nessuno dei latinos conosceva il mio indirizzo ma Mirea era carina, dolce. E alla fine qualche figlio di lavorante si lasciò scappare l’informazione. Arrivò al mio piano e suonò alla porta. Controllai nello spioncino ed ebbi un sussulto.

La dea era sbocciata. Mirea fradicia in una foresta era un sogno, Mirea in jeans eleganti a fiori con i capelli acconciati per l’occasione fu un regalo.

— Mirea!

Mio padre mi aveva vietato d’invitare qualsiasi ragazzo che non fosse figlio di lavorante, anche se fosse stata una nuova fidanzata. Naturalmente non ci pensai un istante e quando Mirea oltrepassò la porta, la sentii entrare nella mia vita.

9
Dipendente

Sento bussare da lontano, dev'esserci qualche nuovo ospite. Sento bussare di nuovo, questa volta più vicino. È la prima volta in due giorni che sento qualcuno in questo assurdo posto.

Cerco di non far rumore per sentire la voce. Poi bussano alla mia porta.

— Chi è?

— Shevek?

Il cuore mi sussulta. Stanno cercando me. — Sono io.

— Messaggio dal Gemello.

Guardo dallo spioncino. Un latinos con la canotta esageratamente scollata per mostrare i tatuaggi con i simboli della banda. Di quelli a cui non presteresti nemmeno un sasso. Di quelli a cui affideresti un omicidio. Penso alla valigetta.

— Sì. Aspettami nella #hall.

— Dove?

— Giù.

Lo guardo allontanarsi tranquillo dalla porta. "Non è venuto per ammazzarmi" mi ripeto. Il pensiero è assurdo, ma non c'è un motivo per cui non possa essere così. Mi nascondo un Dancer™ in tasca e scendo nella hall.

Anche il tizio è glabro e soprattutto ha le mani libere. Niente lama.

Cerco di assumere l'atteggiamento più rilassato possibile, vorrei che si capisse che sono un ex abitante di Erewhon, ma davanti a quel personaggio tutto è vano. I tatuaggi salgono sulle spalle e invadono tutto il collo fino al mento. Perlopiù simboli di bande e frasi sgrammaticate. La differenza tra lui e me è troppa. Questo è nato in una banda e non ne è mai uscito.

— Il #Gemello dice di andare da Itxkha Y033. Zona Cardiax®.

Dice la frase come se l'avesse imparata a memoria con grande fatica. E forse è proprio così, quindi se ne sta zitto, in attesa.

— Per Mirea?

— Per Mirea.

— Tutto qui?

— Tutto qui.

Trattengo a fatica un sospiro, quindi vedendo che mi guarda fisso, metto la mano in tasca e gli porgo il contenitore con il Dancer™.

Lui lo guarda un po' indispettito, forse si aspettava denaro. Osserva il contenitore socchiudendo gli occhi e accennando delle mosse labiali.

— Dancer™ — dico.

Lui strabuzza gli occhi. — *Wow*, bella figa! — dice. E se ne va.

Rimango nella hall a ripensare a quella scenetta. Il tizio non sapeva leggere e l'esclamazione finale è nuova anche per me. Sono preoccupato per questa deriva. Per fortuna Cardiax® è un quartiere che fa parte del cantiere del riciclaggio dei rifiuti; dovrò chiedere di tale Itxkha. Soltanto dopo ho scoperto il modo assurdo in cui era scritto, ma il latinos lo aveva pronunciato semplicemente con una "I" seguita da una "C" dolce e una dura di fila, e il finale in "A".

Per il momento avevo regalato un bottiglietta di Rocker™ e un contenitore di Dancer™ per ottenere un nome. Raskal aveva ragione quando mi assicurava che avrei speso molto.

La giornata è appena cominciata e decido di andare subito a Cardiax®.

Scendo in strada e raggiungo l'Arteria. Cerco un rivenditore di divise e noleggio una Nike™, completa di scarpe, gorgiera e scafandro.

Non torno in hotel, indosso il tutto facendomi aiutare dal commesso. Mi guardo allo specchio: sembro un astronauta di altri tempi, eppure il tessuto e lo scafandro sono leggeri e favoriscono la deambulazione.

Sull'Arteria passano ancora le navette verso i reparti di lavorazione. Compro il biglietto per Cardiax® e mi siedo. Con me non ho portato molto, giusto qualcosa per salvarmi la vita in caso di pericolo.

La navetta segue il tragitto lungo la superficie interna di Erewhon. Tengo stretto lo scafandro tra le mani mentre il mio sguardo è rapito dall'esterno. La muraglia abitativa termina e cominciano i primi casotti. Rispetto a quando c'ero stato, tanti anni prima, sono rinforzati, protetti da inferriate e hanno generalmente un aspetto più robusto. Molti di loro si sono trasformati in edifici blindati di cemento.

Poi comincia il settore dello smaltimento. La visione è talmente ampia da non poter essere catturata con un solo sguardo. Le montagne di rifiuti sono immense e si perdono all'orizzonte. Sembrano formazioni geologiche, vere catene montuose. Ci sono dei lontani e giganteschi vermi che li alimentano dalla sommità e non riesco a immaginare quanto debbano essere immense le pustole che le smaltiscono alla base. Se a ogni montagna corrisponde una pustola dallo stesso diametro, la superficie interna di Pulphagus® dev'essere notevolmente diversa da quando ci abitavo io. E non soltanto la superficie: se il volume di smaltimento ha dimensioni paragonabili allo stesso planetoide, la composizione della crosta di Pulphagus® dev'essere notevolmente cambiata.

Ai bordi delle montagne di rifiuti umidi ci sono barriere che ne contengono i residui liquidi, oltre le quali i lavoranti si affannano come insetti intorno al loro formicaio, con ruspe, escavatrici, caterpillar e trattorini, smistando materiali secondari che selezionano per altre lavorazioni. I rumori di ferraglia si perdono negli echi dell'enorme spazio e si sentono solo i ronzii dei mezzi e una vibrazione di sottofondo, quasi impercettibile, che all'inizio avevo confuso con il rumore della navetta, ma che pervade tutto, anche quando ci fermiamo.

La navetta supera il cantiere dello smaltimento e attraversa quello del riciclaggio. Qui prevalgono i macchinari: immensi compressori, treni e betoniere e poi frantumatori, granulatori, polverizzatori. Qui i cumuli di rifiuti sono più bassi, compatti, già selezionati. I rumori sono più sonori; i ronzii delle macchine si trasformano in stridori che accapponano la pelle, fruscii e fischi. Capisco che è il momento d'indossare lo scafandro quando la navetta indica la fermata di Cardiax®.

Uscendo dal mezzo sono investito da una coltre umida e soffocante. Controllo che la Nike™ non abbia infiltrazioni, mi pare tutto a posto.

Camminando nel quartiere mi chiedo come diavolo possa trovare una persona qui e perché mai non la debba cercare in casa sua.

Itxkha Y033, non conosco nemmeno l'edificio in cui lavora. Avrei dovuto tirare uno schiaffo a quel demente, invece di premiarlo.

Guardo i lavoranti che si affannano intorno ai mostri di metallo, qualcuno manovra i comandi, altri oliano i meccanismi. Individuo uno che sembra in pausa, cammina guardandosi la tuta in cerca di difetti.

È un chinos. Me ne accorgo troppo tardi, quando ormai gli ho già pronunciato il nome latinos che sto cercando.

— Itxkha quello? — mi chiede e per un attimo penso che non riuscirò mai più a capire un abitante di Erewhon. — Cioè #intendi *proprio lui*?

— Y033 — dico annuendo. Se mi ha mandato qui il Gemello, dev'essere uno conosciuto. Mi indica il numero di un settore. I settori sono ordinati in numeri e non posso sbagliarmi. Ringrazio, i miei timori erano infondati. Qui alla PulphagusCo™ prima di tutto si è lavoranti, poi chinos o latinos.

Cammino ancora tra i macchinari che si muovono come mammut sugli strati di compost, delimitati da piccole barriere e dalle vie cementate su cui viaggiano trattorini e pedoni.

Cerco il settore di Itxkha. È un settore coperto, all'ingresso mi chiedono il pass. Mostro il visto vidimato da Raskal e spiego la situazione.

Entrare è pericoloso. Dovrei aspettare che esca lui, mi spiegano. Ma lui non esce mai. L'addetto continua a guardare il timbro di Raskal come a verificarne la potenza, per capire se sia il caso di risolvere la situazione o mandarmi via senza troppe spiegazioni.

Penso alle bottigliette che ho nascosto nella tasca della Nike™ ma mi sembra prematuro. L'addetto parla con un suo collega, che si limita a guardarmi.

— Forse tra ventidue ore — dice.

— Come, tra ventidue ore! — protesto. Poi faccio più volte il nome

di Raskal.

— Non è una #questione di autorizzazioni© — dice uno dei due, con le parole pagate dall'azienda. — Itxkha non smette quasi mai di #lavorare. Fa #turni di trenta o quaranta ore, poi crolla e dorme per dodici. Quindi, è #probabile che lei non riesca mai a parlarci.

— Trenta o quaranta ore? Ma che cazz... — mi fermo. Io non so se Itxkha sia umano. Potrebbe avere innesti artificiali, essere un cyborg. Però se crolla per dodici ore...

— Come fa? — chiedo.

— Esobrain® e #stimolanti chimici© senza sosta — dice uno dei due con l'espressione un po' rassegnata, ma anche con la tranquillità di aver rivelato una cosa che sono l'unico a non conoscere.

Mi si accende una lampadina.

— Ho degli #stimolanti per lui, #originali da LaTerra® — scandisco, aumentando progressivamente la spesa della frase. La cosa sembra interessargli, i due parlottano ancora un po' tra di loro.

— Aspetti qui — dice uno dei due, che si allontana. È la prima volta che a Erewhon mi danno del "lei". Dall'interno dell'edificio, un cubo di cemento che non ricorda nessun'altra cosa, si sentono strani frastuoni da sfregamento.

— Che cos'è? — chiedo al lavorante rimasto con me all'ingresso.

— Un #mulino — dice annoiato. — Trattiamo compost© #plastici — si premura di aggiungere.

Il suo collega torna dopo diversi minuti.

— Ok, fagli #indossare la Lattex™ e #accompagnalo dentro.

Mio padre mi aveva parlato della Lattex™. Una tuta specialistica, più sicura delle Nike™, ma soprattutto a base di amianto.

Mentre indosso il primo strato Lattex™, quello che aderisce perfettamente al corpo, l'addetto mi spiega: — Stia sopra i segnali del #percorso. Non faccia #gesti #improvvisi. Itxkha potrebbe #innervosirsi, è il responsabile© di tutto. Parli lentamente; anche se lui parlerà in modo convulso© e #rapido, lei non perda mai la sua cadenza©.

Resto in ascolto. L'umano continua con altre assurde raccomandazioni, avrà speso l'equivalente del proprio stipendio

settimanale, ma naturalmente non lo paga lui.

Poi l'umano mi accompagna all'interno. Il clangore metallico e il gorgoglio della macinazione si mescolano a uno scenario dantesco. Al centro del cubo c'è una coclea che mesce le plastiche per il riciclaggio nel calderone, dove il materiale viene riscaldato e omogeneizzato da un'impastatrice, sprigionando una densa coltre di fumo.

Mentre guardo questo infernale e affascinante processo, mi chiedo dove sia Itxkha. Verso la sommità della coclea, a circa cinque metri di altezza, c'è un casotto metallico; il lavorante me lo indica. All'interno c'è quello che sembra un manichino intento ai comandi.

Il lavorante fa un cenno con la torcia. Poco dopo il volto di Itxkha sporge dal casotto, mi guarda e rientra. Quindi la struttura comincia a scendere lentamente, fino a raggiungere il nostro livello. Itxkha scende gli ultimi scalini e mi viene incontro, con passi rapidi e agili. Avvicina lo scafandro al mio per farsi sentire, e grida: — È lei che viene da Raskal?

Parla rapidamente e la sua voce è un po' metallica, come l'eco dell'acqua nelle risacche delle rocce. Anche da vicino il suo aspetto ha qualcosa di patinato, la pelle è levigata e uniforme come se fosse di cera. Gli occhi sono grossi e rossi, con le pupille dilatate che si mangiano completamente le iridi. Annuisco e gli mostro il visto. Lui lo guarda con attenzione e so che non lo fa per assicurarsi che sia autentico, ma perché sono tanti anni che non ne vede uno.

— Si parla di #stimolanti? — taglia corto. — Sono la #benzina per il mio esobrain®. Senza #morirei...

L'avevo intuito. Gli elenco le specialità che mi sono portato a Erewhon tranne una.

— Jazzer™! — esclama, gli occhi accesi e il viso che per la prima volta sembra fatto di carne. Si muove a scatti e farfuglia qualcosa, poi guarda l'ora e si affretta a rispondere: — Con i Dancer™ sono abbastanza a posto. Ma il Jazzer™? Quanto per una #confezione di Jazzer™?

Sorrido, cerco di mostrarmi calmo come mi hanno detto di fare. Itxkha cambia l'appoggio della gamba di continuo.

— Sono qui per un'#informazione.

Itxkha guarda il suo lavorante come se l'avesse ingannato, poi guarda dall'altra parte e infine me, riuscendo a dire: — Come sarebbe a dire? Quanto per una #confezione di Jazzer™? — ripete.

Capisco che sta perdendo l'equilibrio e gli assicuro: — Gliela lascio gratis se lei mi fornisce l'#informazione.

Itxkha comincia a fare dei passettini veloci, guarda l'orologio e scuote la testa. — E se io non ho l'#informazione? Quanto vuole per una #confezione di Jazzer™?

Il lavorante mi fulmina con gli occhi, allora mi affretto a dire: — Gliela venderò al #prezzo più basso. Ma sono #sicuro che lei ha l'#informazione.

— E allora? — grida Itxkha. — Che cazzo vuole sapere, eh? Muova quella bocca!

Indietreggio. Credo stia per aggredirmi, il lavorante si è già messo in mezzo per precauzione.

— Mirea — dico, facendo ancora un passo indietro. Non so perché ma ho il presentimento che il nome lo faccia incazzare ancora di più.

L'umano si ferma, rimane immobile per un secondo e comincia a sbraitare.

— Quella troia dimmerda! Che vuoi sapere, figlio d'un cane, ah?

Sembra che gli abbia scavato l'inconscio e tirato fuori il peggio di Erewhon.

Il lavorante lo blocca con delicatezza, dice alcune parole che non capisco. Preghiere, forse, o formule magiche.

— Viene qui come un vagabondo a parlare di zoccole! — grida. — Qui lavoriamo, cristoddio!

Poi mi guarda la mano, ho appena estratto la confezione di Jazzer™. E il logo della "J" che diventa un sassofono è inconfondibile.

— Dai, muoviamoci, cosa vuoi sapere? — Il suo tono si è tranquillizzato, ora è come se fosse a una riunione urgente.

— Dov'è. La sto cercando.

Ha un altro singulto, il braccio schizza automaticamente in alto, poi si controlla e fa per lisciarsi lo scafandro.

— Era la mia compagnia© quando avevo ancora tempo — rivela. — Quando avevo ancora una #vita — precisa con il tono della voce

calante.

Compagnia. Ho capito bene, non *compagna*, parola che costerebbe un po’ di più. Ragazza di compagnia. Professionista. Zoccola. Le parole mi passano tutte contemporaneamente nella testa.

— Per quanti anni? — mi azzardo a chiedere.

— Cinque anni, quattro mesi e tre giorni.

— Ora dov’è?

— Venduta.

A questo punto non so se insistere. Ma devo farlo, se non voglio sprecare un’intera confezione di Jazzer™. Lui la guarda con avidità. So che non ho molto tempo, che potrebbe riesplodere in maniera ancora più violenta.

— A chi?

— Basta, cazzo! Cos’è, un #interrogatorio? — Sta per esplodere di nuovo, ma si calma. — Non posso #rivelarlo. C’è una legge© per queste cose, lo sai?

— Anche per queste — dico indicando la confezione. Lo voglio tenere per le palle, anch’io ero un abitante di Erewhon ed ero nelle bande. Se s’incazza me ne vado con il Jazzer™.

Lui mi osserva. Il lavorante interviene dicendo di moderarmi, ma Itxkha gli fa cenno di lasciar perdere. Sembra che ormai abbia capito che se vuole il Jazzer™ è la sua unica possibilità. Non ne vedrà un’altra confezione per molti anni.

Si gira, cammina un po’ strusciandosi le mani sulla Lattex™. Si volta di nuovo verso di me e apre la bocca. La richiude, scuote la testa, si batte la mani sui fianchi.

— Ok, ok — sembra aver deciso. Muovendosi a scatti aggiunge: — Facciamo così. Ti dico il nome di una persona che sa questa cosa. Sarà lui a dirtelo, se lo faccio io sono #morto. *#Morto* — sottolinea con un tono di voce perentorio, ripetendo due volte una parola costosa. Immagino sia il massimo che possa ottenere. E so che se non gli dessi la confezione ora, sarebbe un casino.

— Tartax.

— *Quel* Tartax? — Annuisce. Tartax era un malvivente gringos che dalle bande era passato direttamente allo spaccio di tutte le droghe

possibili.

— Sei #convinto che lui parlerà? — domando. Cerco di trovare una frase accomodante senza evitare di mettergli pressione.

Alza le spalle come se fosse un tic. — È ad Anarrex.

Chiunque sappia qualcosa di Erewhon, conosce Anarrex. È il carcere di sicurezza di Pulphagus©. La sicurezza, s'intende, di chi resta fuori, perché Anarrex è un luogo di sterminio. Chi entra vive in costante rischio di subire sperimentazioni genetiche e torture biochimiche sconosciute ai più, oppure di essere dato in pasto a pustole od osmopelli per indisciplina.

— #Cognome?

— Non ne hai bisogno — assicura.

Gli credo, ormai Tartax dev'essere diventato un caso planetario, qui a Erewhon. Gli passo la confezione e lui sorride. Quindi scuote la testa.

— Non puoi andare via così. — Quindi, rivolgendosi al suo lavorante: — #Offri al #signore un #pranzo. Attingi© dalla cassa PulphagusCo®. Io devo andare.

I suoi repentini cambi di atteggiamento sono disorientanti. Mi stringe la mano con un sorriso, si volta e risale quasi correndo sul casotto, tre scalini per volta.

Il lavorante mi prende per il gomito e mi porta fuori prima possibile.

— Ha #rischiato grosso, lo sa?

— Mi #dispiace, non...

— Si tolga la Lattex™. #Meglio se non si fa vedere per un po' da queste parti.

10
Crostaggio

Mirea era sconvolta. Mi abbracciò, respirava a fatica. La feci sedere sul divano.

— Crosta mi vuole ammazzare!

Il suo respiro s'interrompeva a metà in un singhiozzo sommesso.

— Ma Crosta è scomp...

Mi fulminò con lo sguardo. Sapeva cosa stavo per dire.

— Mi vuole ammazzare, ti dico!

Annuii. — Ti porto un po' d'acqua.

Lei si guardava intorno mentre gonfiava e sgonfiava i polmoni. Evidentemente non aveva mai visto la casa di un lavorante. Una casa normale ma pulita, senza topi o grossi insetti, senza tubi rugginosi in vista, con le lampade a led e le tende alle finestre.

Ma il suo stato d'animo non le permetteva di soffermarsi a guardare. Bevve l'acqua.

— Dove l'hai visto? — chiesi.

Lei si passò le mani sul viso. Pensai che era ancora una cucciola, nonostante fosse stata la donna di un capobanda. Era una bambina e ora non aveva più il suo fidanzatino.

— Ero nella cazzodiforesta. Poco fuori il casotto — spiegò. Intendeva la baracca che era la sede dei latinos.

— È arrivato camminando veloce, senza parlare. Mi guardava fisso. Era tutto sporco di fango.

— Cazzo.

Pensai che doveva essere finito in qualche pustola, o nell'osmopelle.

— Arriva e mi #graffia, mi piglia a schiaffi! — racconta Mirea, prima di scoppiare in lacrime.

Le accarezzai la testa.

— Puzzava di fogna, è stato #orribile!

La strinsi a me. Non c'era bisogno che spendesse altre parole. Glielo dissi.

— Sei scappata?

Lei non mi rispose, si mise a bere altra acqua, respirando, espirando e singhiozzando.

Io presi la kora e cominciai a suonarla. Smise immediatamente di piangere e le sue lacrime si trasformarono di nuovo in scintillante rugiada.

— Sai strimpellare? — chiese usando la parola gratuita.

La kora era uno strumento a corda costituita da un asse centrale inserito in una cassa di risonanza su cui poggiavano le corde. Introdotto da immigrati stafari, a Erewhon veniva costruito con scarti di lavorazione: l'asse in metallo, la cassa di plastica rigida rivestita da plastica flessibile, finché assumeva il suo carattere tradizionale. Mio padre mi aveva insegnato a suonarlo e, nonostante non fossi molto pratico, avevo notato che pizzicare le corde della kora mi rilassava e rilassava gli altri.

Suonai facendo fermare il tempo. Mirea ascoltava e guardava la casa.

Poi si alzò e andò ad annusare i fiori di un vaso. Si accorse che erano di plastica e si mise a ridere.

L'avevo fatta ridere.

— Ora cosa fai? — chiesi. Scosse la testa. Avevo capito che non voleva più stare con Crosta. Probabilmente non voleva più stare con le bande, mi guardava da dietro l'ossidiana degli occhi e capii che chiedeva aiuto. Lo sapevo e tuttavia reagii come un bambino, come un ragazzino figlio di lavorante. Non ricordo bene come proseguì la giornata, ricordo solo che ero immerso nella bambagia e che poco dopo Mirea non era più in casa. Mio padre non l'avrebbe tollerata, forse. E comunque se n'era voluta andare. Doveva parlare con Crosta, almeno provare a mollarlo. Affrontare i suoi problemi, i problemi di una latinos, di una bellissima ragazzina latinos. Mentre io me ne restavo chiuso in casa.

Passai due giorni da incubo. Il mangiare non ne voleva sapere di scendere giù. Ero nervoso, pensavo a Mirea, leggevo i fumetti, umani che ammazzavano ridendo e altri umani che li sconfiggevano. C'erano delle cose che non riuscivo a capire e che ora mi sembrano di un'evidenza disarmante. Ma io ero un ragazzino figlio di lavorante e non potevo capirle.

Ero stato in due bande diverse, magrebini e latinos. Hassan mi venne a trovare in sogno e mi disse che ero un figlio di puttana. Disse proprio queste parole. E pezzo di merda, disse anche. Che voleva dire che non potevo fare finta di niente. E che fare il supereroe non voleva dire mettersi la tutina e sventare la rapina al supermercato.

Fare il supereroe significava avere il coraggio di superare se stessi, mettersi in gioco e uscire dalla propria casta sociale.

Avevo superato il buio della foresta, salvando Mirea. E ora l'avevo abbandonata cullato dalla bambagia della casa di papà. Non ero più un supereroe.

Così decisi di uscire per andare a riprendermi Mirea. Ecco cosa dovevo fare. Strappare Mirea dalle mani di Crosta, portarmela a casa e zittire mio padre.

La sede dei latinos era presidiata dopo quello che era successo con i fratelli stafari, e fui subito fermato da un ragazzino che mi mostrò il suo coltello nuovo. "Troppo nuovo" pensai. "Questo è un pischello."

— Sono Shevek — dissi spavaldo. — Della #banda di Crosta.

— Passa! — Non esitò, mimando il movimento con la lama.

Nella baracca c'era qualche altro ragazzino e un paio di *ammar* più grandi venuti in supporto. La mia faccia non era nuova e non mi dissero nulla. Chiesi di Mirea e mi mandarono in un loculo.

Bussai. Ero pronto ad affrontare Crosta, gli avrei detto che dovevo parlare con Mirea e l'avrei convinta e venire con me. Crosta avrebbe dovuto dimenticarla, punto.

La voce di Mirea chiese chi ero, poi venne ad aprire. La guardai in faccia, vidi le guance scavate, i capelli scompigliati, scrutai nel loculo ed era sola.

— Devo parlarti — dissi.

Lei non si negò, mi fece entrare e richiuse la porta. Quindi si

ridistese sulla brandina.
— Io ti posso #ospitare.
Lei sorrise. Un sorriso distante, indecifrabile. Rimase zitta, non c'erano parole da sprecare, come avevo fatto io. Le dissi la stessa cosa con parole diverse. Poi lei cominciò a scuotere la testa. Scuoteva la testa e faceva quel sorrisino allungato che mostrava solo la metà superiore dei denti. Un sorriso stretto, tirato.
— Non posso. Sto con Crosta, ora.
Mi alzai e mi misi in ginocchio al suo fianco. La guardai più da vicino, come quella notte nella foresta. Volevo che mi riconoscesse, che si stringesse a me, che mi cercasse con lo sguardo come era successo fino a due giorni prima.
— Vieni a casa mia. Crosta non sa dove abito.
Ma niente, i suoi occhi neri guardavano il soffitto.
— Non voglio venire a casa tua — disse lapidaria.
Affrontare Crosta in qualche modo era compito da supereroe, convincere una ragazza a fare ciò che non voleva, no. Era solo stupido. Rimasi a osservarla in silenzio. Volevo capire cosa era successo. Ero sicuro che qualcosa fosse scoccato durante la notte nella foresta. Dovevo capire perché non c'era più nulla. Solo apatia.
— Dov'è Crosta?
— Nella #foresta — rispose. — Ora lui vive lì. Viene solo di notte. E io lo aspetto.
La cosa mi pareva assurda. — Non ti vuole... fare male?
— Stronzate.
— E la #banda? C'è ancora? — incalzai.
— Noi siamo #banda a parte.
Mi sentivo addosso una tristezza senza fine, una pesantezza che mi piegava la schiena, m'impediva anche di alzarmi e camminare. Rimasi zitto a pensare. Mirea non c'era più in quella brandina, sembrava solo il simulacro del suo corpo, un bellissimo corpo vuoto.
— Te ne vai dalle palle, cazzo? — gridò improvvisamente. E per la prima volta mi guardò.
Mi alzai in piedi.
— Non ci vengo dai figli di papà, sto con Crosta! Questa è la

merdavita vera, capito? — disse come vomitando.

Ero già in piedi e non mi ci volle molto ad aprire la porta e andarmene dal cubicolo.

Prima di uscire, qualcuno mi sputò proprio sulle scarpe. Forse sapeva già che ero un figlio di lavorante. E che non ero più uno di loro.

Mi girai, e come per magia il posto si riempì di lame luccicanti.

— Devo chiedervi una cosa — li spiazzai. — Sto cercando Crosta, sapete dove si #nasconde?

Un latinos più grande di età fece cenno agli altri di stare tranquilli e avanzò minaccioso verso di me.

“Sono un supereroe” mi ripetevo.

Lui mi fece vedere i due lati della lama, io restai al mio posto, impassibile. — Partiamo dal fatto che sei un figlio di puttana... — cominciò.

Non respirai. “Sono un supereroe, sono un supereroe, sono un supereroe.”

— Crosta è secco. Le teste di cazzo nere dicono che è stato #risucchiato da una pelledelcazzo, ma io non ci credo...

Pensai a Mirea. Mi aveva mentito?

— Mirea dice che l’ha visto, stanotte — dissi. Era una specie di vendetta. Se aveva mentito, lo dovevano sapere tutti.

L’umano ci pensò un po’, poi si mise a ridere.

— Quella zoccoletta stanotte ci ha tenuti svegli tutti, vero?

Al suo segnale tutti si misero a ridere.

“Sono un supereroe, sono un supereroe, sono un supereroe.”

— Voglio solo sapere se il mio capo è vivo — dissi.

Tutti tacquero, pendevano dalle labbra dell’umano.

— Allora vallo a cercare dalle teste di cazzo nere...

Era il momento giusto per andarsene. Annuii, mi voltai e uscii dalla baracca. Non so cosa pensarono, ma anche trovare l’attimo giusto era da supereroe.

Volevo capire perché Mirea mi aveva mentito. Così, due giorni più tardi, tornai a cercarla. Avevo la determinazione del ragazzino cocciuto. Nessuno mi faceva paura, ero pronto al dolore. Ero un

supereroe.

All’ingresso della baracca c’erano due latinos che fumavano, nessun pericolo apparente. Mi fecero passare sputandomi vicino.

Mirea era ancora nel suo cubicolo. Stava mangiando ma era già dimagrita.

— Tu non stai bene.

— Ancora tra i coglioni! Cazzo vuoi?

— Mi hai detto una fregnaccia. Crosta non è mai tornato!

Lei si bloccò a metà boccone, quindi mi guardò con tutto il nero dell’universo negli occhi. In quel momento mi resi conto di come avevamo comunicato nei giorni precedenti e dimenticato tutto con uno schiocco delle dita, come se non fosse mai successo.

Quindi posò la forchetta e ravanò nella tasca in cerca di qualcosa.

Quando estrasse il coltello puntandomelo contro, la paura mi assalì alle spalle e tutta la corazza da supereroe scomparve, sciogliendosi al calore della furia della morte.

Si alzò e si avvicinò. Mirea faceva davvero paura, più di Crosta, più dei latinos grandi. Feci un paio di passi indietro, pronto per scappare da quella follia.

Ma lei mi mostrò il manico del coltello.

Era quello di Crosta.

— Ora sparisci.

11
Confezzione

I fianchi prorompenti di lei sono un'opera d'arte semovente, la pelle perlacea e umidiccia riflette le luci artificiali, il torso è forte, l'addome snello e sinuoso, il petto icastico e prosperoso, vasto come un campo di fiori. Ancora più in alto, il collo è lungo, inarcato, mentre la voce di lei ansima cadenzata.

Le forme della donna sono statuarie, tarate dalla voluttuosità maschile, il suo movimento, da solo, è in grado di accendere il desiderio cavandolo dal profondo dell'uomo più glaciale e anche dalla donna.

Lei piega il collo in avanti, ha gli occhi socchiusi e aggriccia le labbra, sfregando le carni rosse con la lingua. Si porta una mano a scompigliare la criniera bionda che lambisce il corpo all'altezza dei capezzoli. Vede il membro di Raskal decisamente pronto all'uso e si abbassa ingurgitandolo con le pelvi.

L'azione finale è concitata, frenetica. Il balletto erotico è stato troppo perfetto perché ora si possa perdere altro tempo. L'imprenditore afferra le natiche della donnona e se le preme addosso, mentre affonda il viso nei seni.

In breve viene e le mordicchia i capezzoli.

Resta un po' così, ansimando, con quell'essere di carne su di sé, pensando alla perfezione raggiunta dalla tecnologia. *Troppo* perfetta.

Dopo un po', sposta il corpo di lei di lato e si alza, concentrandosi su se stesso. Dopo l'orgasmo ha sempre quella strana sensazione, un latente ma fastidioso *senso di colpa*. Non riguarda il sesso. Il sesso glielo fa solo riaffiorare, riguarda qualcos'altro. Qualcosa a cui sta lavorando da qualche giorno, ma che ancora gli ronza interiormente come se non volesse andarsene, come se quella non fosse la strategia

giusta. Riguarda Shevek.

Il “lavoro in pelle” si è vestito e lo saluta. Lui annuisce e mugugna un verso. Ha già passato la carta nel lettore, quindi la prestazione è finita. È diverso tempo che non si fa un “lavoro in pelle” a Mylan®. Nella sua villa di Solvey™ ne possiede alcuni. Simildonne grosse, piccole, alte, scheletriche, muscolose, anche un transessuale. Ma sono ormai datate. Fisicamente ineccepibili, però non si muovono così bene.

Mylan® è specializzata in tecnologia sessuale, è sempre stata il suo fiore all’occhiello, anche se non tutti lo vogliono ammettere.

Nonostante l’eccezionalità del suo coito, Raskal non riesce a liberarsi di quella sensazione da timorato di Dio. Non è mai stata una persona empatica, incline ai pentimenti o al rimorso, nel suo lavoro ne ha rovinati tanti senza troppi rimpianti. Ha camminato sopra tante teste però era tutta gente gretta, rampante, cinici fuorilegge, mercenari, imprenditori ambiziosi, spietati presidenti di multinazionali. Se non si fosse difeso, gli avrebbero fatto la festa, l’avrebbero spogliato e buttato in un fosso, magari anche non metaforicamente.

Ma Shevek no. In sette anni non lo aveva mai tradito, aveva sempre tradotto correttamente senza inventarsi nulla, se una cosa non la sapeva fare lo diceva, e aveva anche peccato d’ingenuità. A Raskal era servito, ma avrebbe giurato di doverlo tenere in villa per un annetto o due. Una volta avuta l’occasione, Shevek sarebbe fuggito. E invece no.

Raskal s’inserisce l’esoscheletro ed esce dal LuxxaStore™ apparentemente soddisfatto. Deve esserlo, per contratto. Cammina nella piazza piastrellata sotto i grattacieli. Le piastrelle sono tarate per cercare di carpire qualcosa del passante: in base alla frequenza e alla pesantezza dei passi e ai cambi di tragitto interpretano la quantità di fretta, di serenità, di disposizione all’acquisto.

Le vetrine più ardite provano ad attirare la sua attenzione in modo discreto, devono aver compreso il suo nervosismo. Raskal ignora tutti, quindi si ferma, riprende a camminare.

Dopo qualche decina di metri l’ologramma di un prete lo ferma con un gesto. — Hai bisogno di me — afferma.

Raskal si sposta di lato, poi si ferma e osserva l’ologramma. È

giovane, ha il viso di un animatore turistico e non porta la croce. Precauzionalmente, la ditta ha evitato simboli religiosi.

— Perché no? — risponde Raskal. Non sarà certo il prezzo a spaventarlo. — Ma non voglio un prete cattolico.

L'ologramma apre un menù di simboli religiosi. Raskal non perde tempo a osservarli. — Post-evangelico — dice. — Aperto di mente. No new age.

L'ologramma sorride come se avesse visto un angelo, quindi lo accompagna all'entrata del Baha'i™, la sede attigua per le confessioni. L'ologramma lo guida in una stanza ampia, priva di colore, con una serie di confessionali. Raskal ne individua uno libero. L'ologramma evidenzia un listino prezzi, ma Raskal non perde tempo a leggere e struscia la carta.

L'ologramma di un prete post-evangelico vestito di nero si materializza. Questa volta è un anziano composto, i capelli con la riga di lato, una barbetta bianca finemente curata, il Vangelo fuso alle mani.

— Apriti, #fratello.

Raskal ha un guizzo di ripensamento. "Cominciamo male. Io non sono tuo fratello" pensa. Sorride alla frase. Si stringe il naso tra pollice e indice e abbassa lo sguardo come per concentrarsi. Non riesce a trovare la parole per cominciare.

— Comincia da dove vuoi — incalza il prete.

Raskal decide di parlare, sapeva che l'ologramma avrebbe insistito fino allo sfinimento.

— Il #guaio è che non riesco ad aprirmi, capisci? — dice Raskal, cogliendo il prete di sorpresa. — O #meglio, sono venuto qui perché sei tu che mi devi #aiutare.

— Perché senti il bisogno di aprirti?

— Ecco, buona domanda. È proprio quello che voglio sapere da te, prete©.

— Perché non puoi più #trattenere quello che #nascondi, #fratello.

Raskal osserva l'ologramma negli occhi. È stupito dal livello di efficienza degli algoritmi del Baha'i™. Naturalmente, se fosse uno sprovveduto basterebbe parlare e farsi benedire. Ma Raskal vuole

prima far capire chi è.

— Bravo, prete©. Ho più merda io in questa testa che il Padreterno© — dice. Raskal si sta divertendo, vuole provocare il prete.

— Parli di #problemi psicologici©?

— No, prete©. Mi sono #spiegato male. La merda l'ho vista in giro, però ci ho #navigato e ora ne sono pieno, capito? — Raskal si rende conto di parlare per metafora e in un linguaggio economico, ma con un umano si sarebbe espresso così.

— #Racconta qualcosa.

Raskal scuote la testa. — Cosa? Di quando ho visto #strappare il #neonato dal grembo© della mamma per lanciarlo nel tritacarne©, tra #orrende grida di dolore e risate? O dell'uomo #costretto a mangiare le proprie feci© prima di essere cosparso di #gasolio e acceso come un #tizzone? O della ragazzina #stuprata dal suo #plotone di esecuzione prima del #lavoro? No, dimmi, prete©...

Il viso del sacerdote ha un impercettibile sussulto di fastidio. Evidentemente, in casi estremi, è necessario mostrare un po' di empatia umana. Dopo alcuni secondi di silenzio risponde: — La #malvagità #umana è senza #limiti perché abbiamo il #libero arbitrio©.

Raskal sorride sotto i baffi, una ruga si alza dal lato non paralizzato. "La mette sul filosofico" pensa.

— Ah, ma allora vuoi che ti descriva l'uomo affetto da Terminus®, il virus© che trasforma i #tessuti in #sangue? Uomini e donne che gridano provando ogni #singolo secondo di #sofferenza, mentre si #sciolgono in un vischioso© #liquido rosso? Vogliamo parlare di quanto è stronza la #natura? O forse di Dio©, ma questo me lo devi dire tu, prete©.

Il prete osserva Raskal in silenzio ma non lo zittisce. L'ologramma ha capito che Raskal vuole provocarlo e sta valutando la sua attendibilità. Raskal non scherza, tutto quello che dice l'ha visto davvero e non vuole che l'ologramma interrompa la conversazione per uso improprio. Quindi riprende, senza respirare: — Ho visto uomini #uccidere la moglie© con cui vivevano da quarant'anni. E

mamme #soffocare i bambini nella #culla. Io stesso ho #torturato, probabilmente anche ammazzato qualche umano, in una delle ultime guerriglie #metropolitane. Ma non so il numero. Poi, grazie alle amicizie fatte in #guerra, ho aperto un'#attività con fondi rubati alle banche©.

Raskal osserva l'ologramma. Sa che la sua privacy è garantita, lui stesso conosce i dirigenti della Baha'i™ e sa che si può fidare. Il rischio viene da altre parti: qualsiasi ologramma incontrato per strada potrebbe accedere alla scheda personale soltanto leggendo le iridi con uno sguardo. Naturalmente Raskal ha in dotazione l'antilettore, che usano i personaggi importanti quando girano in luoghi pubblici. In ogni caso, molto di quello che ha fatto è noto alle autorità: sono fatti che rientrano nella Legislazione Marziale, cioè di quando c'era la guerra. E non ha nulla da temere.

— Poi ho rigato dritto — sorride — per modo di dire. Ho #truffato qualche figlio di puttana, fatto qualche #contratto falso. Cazzate — sottolinea.

— Quando ho cominciato a fare i soldi, mi sono lasciato andare ad #alcol e #droghe. Ed è partito un altro #tunnel.

Il prete è ancora interessato, evidentemente ha ottenuto il suo scopo, far parlare il suo cliente, visto che è pagato a tempo.

— Ho provato di tutto, senza #limiti. Ho #rischiato la #vita più volte, ma in #confronto alla #guerra era niente. Mi sono fatto pulire il #sangue più di una volta. Ripulito, come nuovo — dice Raskal con lo sguardo perso. — Pronto per ricominciare a sballare.

Il prete annuisce.

— La fregatura sono i #postumi, il fisico che deperisce©. Ma se hai i soldi per ripulirti, per #rinnovare i #tessuti, un pancreas© e un fegato© nuovi di zecca©, il gioco è diverso...

— Cioè?

— Continui, senza sosta. Ti fai e scopi. Trombi e ti sballi. Partecipi ai neorave®, ti vesti di lattice™ e ti fai #frustare in preda ad allucinazioni© mistiche©. Ascolti musica-rumore e vomiti, preghi il diavolo© e bevi #sangue. Queste cose qui — Raskal si ferma, come un fiume in piena che abbia finalmente raggiunto il mare.

— Pensi di averne abbastanza? — chiede l'ologramma. In quel momento Raskal percepisce l'artificialità del suo confessore. Un uomo avrebbe reagito diversamente, magari un prete vero lo avrebbe insultato, o preso a pugni. Ma probabilmente era questo il bello degli ologrammi della Baha'i™, potevi dire veramente tutto, non come nelle chiese.

— Sei #sordo? — sbotta Raskal. — Ti ho detto che mi piace, perché dovrei averne abbastanza? Tanto mi ripulisco.

Il prete annuisce. Tutto qui. Raskal ha dato il massimo per descrivere il peggio che ha dentro. E lui annuisce.

— Però, pensaci un attimo — s'inventa il prete — ti senti #meglio ora che ti sei #sfogato?

Raskal ci pensa davvero. Non può mentire, il prete ha ragione, così annuisce.

— Quindi senti un'#attrazione verso qualcosa di più pulito? O almeno una #repulsione nei #confronti...

— Ehi, prete©, non starai cercando di #convincermi a smettere?

L'ologramma ride. — Non è lo #scopo della Baha'i™ — dice.

Raskal apprezza la sua schiettezza. Se un dialogo dev'essere, che sia assolutamente sincero.

— Io cerco solo di #aiutare a leggerti — aggiunge.

Raskal si passa una mano sulla testa Globe®. — Vedi, prete© — riprende — la #vita pulita, come la chiami tu, può anche andare bene, ogni tanto. Solo che per mantenerla è #necessaria una disciplina© che ti sfianca. E alla fine ti rende #infelice. In questo caso, però, non esiste medicina per ripulirti dalla #noia. A meno che non ti #droghi, beninteso.

— Forse non sai che la #vita pulita può rendere #felici. Non parlo di #quotidianità. Non #consideri la #serenità #interiore e la #soddisfazione che ricevi #aiutando gli altri, anche in #situazioni impegnative o #rischiose?

— Ah, in quel senso. Ma allora non è pulita. Se #aiuti gli altri ti sporchi le mani, vedi le #malattie che ti fanno #crescere bubboni sul viso, la gente #stuprata, i poveri che non hanno nemmeno i vestiti... — Raskal si rende conto che il prete ha fatto un'ottima mossa.

— Certo, a cosa pensavi?

— Cazzo ne so, la preghiera©. Il pencolare© tutto il giorno come degli autistici©...

— Ognuno trova la strada più #consona alla #felicità propria e degli altri.

— Ah, ecco, allora io sono pulito.

L'ologramma è evidentemente sorpreso.

— Una parte del mio #indotto va in beneficenza© — precisa Raskal.

— E pensi di fare abbastanza? Non #credi che un #coinvolgimento diretto...

— Fammi capire, prete©. Perché dovrei #rinunciare alle grandi scopate che mi faccio? Ai pranzi pantagruelici© con vomitata finale, alle sbronze #colossali, ai viaggi mistici©, eh?

Il prete cambia registro: — Sei così #attratto da queste cose?

Raskal si rende conto che è un algoritmo molto evoluto. — Certo prete©, tu no?

Il sacerdote sorride. — Sono un ologramma©. Parliamo di te.

Raskal gongola, sa di essere sincero: — La risposta è sì, caro mio. Purché si abbia #fantasia.

— Cioè?

— Sei un ologramma©. Per questo conosci le decine di posizioni con cui è #possibile ottenere la #penetrazione, l'enorme quantità di #droghe sul mercato, le continue #novità che la #metropoli offre. Bisogna cambiare.

— E non pensi che il bisogno di cambiamento sia #sintomo di qualcosa di *davvero* diverso?

— #Sesso #mortale, dici? Dai, #scherzo, prete©. So cosa vuoi dire. Certo che no. Tu mi stai #contrapponendo il nirvana® con il samsara® — dice Raskal.

L'ologramma è nuovamente sorpreso. Non si aspettava certi riferimenti da una persona così. Evidentemente non l'ha inquadrata bene. — Che #concetto hai del samsara®?

Raskal amava discettare con i suoi amici intellettuali di queste cose, magari un po' alla leggera, con lo stomaco bene imbottito di alcol. — La #vita terrena, il mondo materiale, lo #scorrere di tutta l'esistenza©.

Gioia, dolore, azione...
— E il nirvana®?
— Il nulla finale, la #liberazione dal samsara®.
— Parli di #liberazione. Come se il samsara® fosse una prigione.
— Prete©, mi hai chiesto cosa #significano. Ovvio che non penso sia una prigione, ma la vera festa, no?
— So cosa #significano — risponde l'ologramma — vorrei solo capire che #concetto hai tu.
Raskal lo guarda sospettoso. — Ma non eri post-evangelico©?
— Certo, lo sono. Infatti ho un'#idea post-evangelica© di questi #concetti di #origine buddhista®.
Raskal si passa una mano sul mento. — Ah si? E sarebbe?
— #Naturalmente che il samsara® non è una prigione, ma la #vita vissuta #intensamente, giorno per giorno, nell'#amore, nella #felicità, ma anche nella #sofferenza. E che il nirvana® non sia un #annullamento della nostra #coscienza, bensì la beatitudine© che dovrebbe raggiungere l'anima alla fine della #vita.
— Be', non sei molto lontano da me.
— Tu dove sei?
— La #vita va vissuta #intensamente, solo nel #piacere e nella #felicità.
— È una visione parziale. Anche la #sofferenza fa parte della #vita. E questo perché è inscindibile©.
— Pensi che non abbia mai *#sofferto*? Ti ho #accennato qualcosa...
— Infatti, hai provato sia l'una che l'altra. E non saresti in #grado di dividerle #nettamente. Inoltre un uomo non è in #grado di giudicare© la quantità di dolore e #felicità #necessarie alla propria #vita. Non ne conosce nemmeno la durata.
— Su questo ne potremmo #discutere. Ho già fatto il giro di #boa. Penso di avere una visione abbastanza completa — dice Raskal con un ghigno teatrale, ammezzato dalla paralisi. — Sul nirvana® invece ti mollo proprio. Io vorrei che la #vita durasse molto di più. Forse non in eterno, ma quasi.
— Quindi dovresti #ridefinire la quantità di #sofferenza, aumentandola proporzionalmente© alla tua #vita. Ovvero,

#sofferenza quasi infinita...

Raskal ride. Ci sapeva fare quel prete. Aveva ragione. Più si stava a fare la marionette in questo sputo di pianeta e più si rischiava di farsi del male.

— *Touché*© — dice. — Proprio per questo mi capita di voler chiudere, se non la vita, almeno dei capitoli.

— Ti riferisci?

Raskal tituba, ma l'immagine di Shevek, il ragazzino di Erewhon che aveva adottato, l'uomo che per sette anni gli era stato a fianco, l'innamorato che era tornato su Pulphagus® per ritrovare il suo amore, lo fa parlare: — Provo una strana sensazione, un senso di colpa, come un uovo marcio mal digerito che mi torna in gola col suo miasma solfureo.

— Riguarda una persona?

Ancora una volta Raskal è stupito dal buon livello dell'algoritmo. Annuisce. — Ho salvato una persona dall'inferno — dice.

Il prete sorride: — E dove sta il male?

— Gli ho nascosto una cosa. Gli ho mentito.

— Una cosa grave?

Raskal guarda l'ologramma negli occhi. L'algoritmo è abbastanza evoluto da comprendere: — Vuoi liberarti da questo sentimento rivelandogli questo segreto.

— In un certo senso, lo sto già facendo.

— Sì?

— Non avrò mai il coraggio di dirglielo, ma l'ho messo in condizioni di scoprirlo.

— È un primo passo. Ti consiglio di proseguire su questa strada.

Raskal ringrazia il prete e si congratula. — Bravo, bella chiacchierata — dice. — Tornerò.

— Lo spero anch'io per te — risponde il prete. Sibillinamente.

Raskal esce dal Baha'i™ e si chiede se quello sia un augurio o un malaugurio

12
Arma magna [anagramma]

Scesi nel cortile sotto casa. Guardai la bicicletta rotta dopo l'ultima aggressione, ormai era uno scheletro arrugginito. Intorno un'aiola incolta. Poco più avanti, oltre il tunnel, l'Arteria, con il suo incessante via vai. Guardai le luci sospese, solo per un attimo. Poi tornai con lo sguardo sul terreno. Quella terra che avevo calpestato tante volte, da piccolo, e che ormai usavo solo per passare e andare dalle bande. Prima voltando verso sud, dai magrebini, poi verso nord, dai latinos. Ma il mio *ammar* Hassan era scomparso. Poi era scomparso Crosta e infine Mirea. L'ultima volta che l'avevo vista era in un cubicolo, e c'era un latinos che le ronzava intorno. Le avevo chiesto se fosse il suo nuovo fidanzato e lei, con gli occhi fissi e quasi spiritati, mi aveva assicurato di essere ancora insieme a Crosta. L'avevo persa. *Tutti* l'avevano persa.

Avevo deciso di uscire dalle bande e Mirea aveva preso un'altra strada, forse quella della follia.

E mentre camminavo, sentivo le gambe indurirsi, fare fatica a procedere, come se fossi in preda al veleno di un serpente dei film. Mi fermai, sentivo il veleno salirmi per la spina dorsale, immobilizzarmi il torso e passare attraverso la giugulare per giungere al cervello. La mente rattrappita mi catapultava in una dimensione altera, come quella onirica ma senza sogni, un mondo ovattato, con una serie di veli e sipari che mi separavano dal resto del mondo.

Scossi la testa, scrollai il corpo intero, solo così la mia mente, afferrando un lembo di lucidità, poteva sentire il dolore. Un dolore che partiva dallo stomaco, ma che arrivava al cuore. La sofferenza per la mancanza di una persona.

Avevo due soluzioni per non sentire il dolore: lasciarmi andare in

un mondo avulso e ovattato, o scuotere il mio corpo, muovermi, danzare. Un supereroe non avrebbe avuto dubbi sulla strada da scegliere.

Ballai da solo nel cortile, scuotendo le membra, rotolandomi a terra, saltando, rizzandomi sulle punte, volando. Sputai verso il cielo che non era un cielo. E gridai. Volevo gridare. Volevo essere un supereroe.

Ormai non avevo più veri *ammar* tra i figli dei lavoranti. Molti di loro andavano a scuola. Solo pochi erano delle mine vaganti come me. Mi ricordai di uno, Neirdes, che aveva avuto grossi problemi a scuola e non poteva lavorare e i genitori lo tenevano nascosto in casa. Parlava a fatica, la sua voce usciva ingrommata di erre ed esse blese e interruzioni fonetiche improvvise, ma aveva un'intelligenza acuta. Avevo sempre intuito che fosse una specie di genio intrappolato in un corpo con difficoltà a esprimersi. Una lingua beffarda gli impediva di dimostrare la sua lucidità mentale.

Da piccoli eravamo *ammar*, poi però l'avevo mollato, ero troppo occupato a scoprire la vita esterna. Ma ora che avevo capito che la vita esterna era un'altra prigione, solo un po' più grande, pensavo a lui come al mio nuovo *ammar*. Se volevo diventare un eroe, avevo bisogno di un genio riservato, un socio taciturno che mi aiutasse a...

Non avevo in mente niente di preciso quando andai a cercarlo in casa. Di giorno non apriva a nessuno, così lo andai a trovare la sera. I genitori mi guardarono prima con un po' di sospetto, sapevano che frequentavo brutti ceffi, ma una volta entrato nel salotto, seduto sul divano comodo quanto puzzolente, sentendo i discorsi in cui mi pentivo di non aver studiato si tranquillizzarono. La mia era una tattica, beninteso. Una volta conquistata la fiducia dei suoi, quando ci lasciarono finalmente da soli, gli raccontai delle bande.

Di quando Hassan mi marchiò con l'accendino, di quando andammo nella foresta e lui sprecò tutte le parole sacre credendo di non essere sgamato, di quando mi raccontò la sua prima scopata, mezza vera e mezza inventata, con la ragazza vergine che si rotolava nella sabbia caustica.

Gli raccontai poi dei latinos, di Crosta che si scarificava disegnandosi sulla pelle strani simboli esoterici che si confondevano

alle cicatrici delle cinghiate. Della Gatta che insegnava a fare l'amore. Di Ganzo ballerino e di Cece che non parlava ma si faceva capire meglio degli altri.

— Si faceva capire #meglio degli altri... — ripetei.

— 'Ap'ito — rispose.

Non volevo insistere, aveva compreso il mio messaggio. Poi gli raccontai dell'incontro nella foresta di peli con i fratelli stafari, e di Mirea. Di come il fascino delle ragazze può essere sublime, luminoso anche se nero come la notte, oscuro, misterioso. La *cucaracha* dagli occhi di ossidiana era così.

E io sentivo dolore a ogni singolo muscolo, pensando a lei. Mi sarebbe passato, dissi. Sapevo come fare, ma Neirdes mi doveva aiutare.

— Dobbiamo fare una #banda.

Lui rise. Rise molto seriamente. Non voleva mancare di rispetto, semplicemente lo riteneva — 'Mposcibile.

— Formeremo un gruppo piccolo, cinque *ammar* al #massimo. Tutti figli di #lavoranti che non #lavorano — dissi. — O che non possono — specificai, visto che era la sua situazione.

Lui smise di ridere e, altrettanto seriamente, voltò lo sguardo di lato, come se dovesse cercare qualcosa in una tasca, e si mise a pensare.

— Ashus... e Dalja.

— Dalja?

— Scta 'olto mellio, ora.

Era qualche anno che non sapevo più nulla di lei. L'ultima volta era poggiata su un deambulatore a rotelle a causa di un incidente. Aveva avuto problemi a scuola per via di una forte dislalia. Parlava per anagrammi. Ashus invece era proprio svogliato. Se fosse stato un abitante di LaTerra®, sarebbe stato uno sportivo, qui gli facevano fare dei lavoretti di ristrutturazione.

Neirdes continuava a pensare.

— Sarebbe un bel #nucleo di partenza.

— ... e il 'uinto, un *ammar* 'he vedo 'oco. Un po' #strano — disse.

E quella frase non era tanto per dire. Se Neirdes diceva che era

strano voleva dire che era quasi impossibile rapportarsi a lui.

— ’rovia’mo... ’on sciò ’emmeno il nome. Lo ’iamano Elektro.

— Elektro?

— Scì. Non pillia mai la ’orren’te...

Come squadra per una banda di supereroi era il massimo, in quel momento non compresi tutta la portata di quella cosa. Ma quando mi presentò gli *ammar*, cominciai a vederli in azione, come i Fantastici Quattro® o gli X-Men® dei fumetti che mio padre mi faceva arrivare da LaTerra®.

Dalja parlava per anagrammi. Ashus correva veloce come un fulmine. Elektro non prendeva la scossa. Neirdes era il cervello del gruppo e io il capo. Eravamo perfetti. Dovevamo avere anche delle tute, come nei fumetti. E le uniche che avevamo a disposizione erano le vecchie Nike™ che i nostri genitori non usavano più e tenevano nascoste nei ripostigli per usarne dei pezzi all’occorrenza.

Scafandri rotti, tute scucite, scarpe che si aprivano, gorgiera sbrindellata con il simbolo della banda dei figli dei lavoranti.

Una follia. Eppure, durante quelle giornate senza fine, passammo da una casa all’altra, a organizzarci. Era il nostro grande gioco. Creare una banda di supereroi di figli di lavoranti. Nessuno aveva mai osato tanto. E non ci chiedemmo mai veramente come avrebbero reagito le altre bande. Probabilmente ci avrebbero deriso. Eravamo pochi e inesperti. Ma eravamo spinti da una voglia interiore di rivalsa nei confronti di chi ci aveva rifiutato, sia il mondo delle bande sia quello dei lavoranti; perché la nostra scelta era tra non fare nulla e un lavoro duro, direttamente a contatto con la palta tossica, anziché nei casotti come tutti quelli che avevano potuto studiare.

— Tu scei pa’zzo!

— Già, gli altri non hanno *tutine* — obiettò Ashus, che, insieme a Elektro, era glabro come me. Dalja aveva degli strani capelli rossi con varie sfumature, dal carota al mogano, mentre Neirdes aveva ricci duri come creta. — Solo quelli dei tuoi giornaletti — specificò.

Guardai Dalja. Lei sorrise. — Cocaina© empio© — decretò. I suoi genitori erano costretti a pagare i suoi costosi anagrammi, che pochissimi erano in grado di comprendere.

Rimasi in ascolto, ma per lei non c'era altro da aggiungere.

— A me piacciono — disse Elektro, che se ne stava seduto con le braccia conserte, stretto nelle spalle.

— Le uniformi©? — presi la palla al balzo usando il termine più costoso. Probabilmente quella chiacchierata mi sarebbe costata un po', ma non m'interessava.

Elektro si strinse nelle spalle con le mani opposte e rovesciò la testa all'indietro: — Daljaaaaa! Ha detto così.

— 'raduce Dalja, lui la 'api'sce. Dalja ha 'etto: "Co'caina em'pio", cioè "A me pia'cciono" — mi spiegò, a suo modo, Neirdes.

Per un attimo la mia fiducia vacillò. Volevo creare una banda con persone che non sapevano nemmeno parlare.

— E tu cosa dici, Elektro?

Elektro scosse la testa. Dalja disse: — Altra sveno.

Tutti guardammo Elektro. Ma lui scuoteva la testa.

— Cosa hai detto? — le chiesi.

— Entro salva — disse Dalja.

Cercai di trovare l'anagramma. Neirdes fu più rapido di me: — 'avoran'tes! Sciono 'nagra'mmi di l'avoran'tes. Il 'ome della 'osctra ba'nda.

— #Larva sento.

Ashus: — Io questa non la capisco. — Ma Dalja proseguì con gli anagrammi di "lavorantes": — #Lastra nove. Tre salvano. #Selva torna...

— Sembra che l'#idea le piaccia.

Neirdes e Ashus erano ancora un po' riluttanti, ma Elektro si alzò e cominciò a indossare la vecchia Nike™ del padre.

— Proviamole — decisi.

— Nostra #vela. Nostra leva. Svolta #rane. Levo #strana...

— Questa spende un botto! — disse Ashus.

— Sua #famiglia è riccaaaaaa! — gridò Elektro.

Era incredibile come Dalja continuasse a sfornare nuovi anagrammi con il sorrisino entusiastico stampato sul viso.

Elektro indossò la tuta, quindi si mise le scarpe.

— Latra© sveno. #Lena vostra. Io snervata...

Elektro terminò d'indossare lo scafandro e urlò: — #Orma svelta! Questo mi piace!

— #Orma svelta?

Dalja confermò: — Sì. #*Orma svelta*. Io #mimo #scacchiere.

Silenzio. Questa era più difficile, ma Neirdes ci arrivò: — #*Orma svelta*. 'i 'iameremo 'oscì.

Guardai i miei nuovi *ammar* e mi misi lo scafandro.

— Vedi che sei #indispensabile?

— So vomitare — disse Dalja, ma capii volesse dire tutt'altro. Elektro rise: — Ha detto: ora mi vesto.

— Sono solo io che non la capisco?

— Siamo in due — mi assicurò Ashus, che aveva difficoltà a mettersi una scarpa perché quasi completamente aperta.

Scoppiai in una risata che appannò il visore dello scafandro. Elektro intanto stava già camminando e minacciava scherzosamente Neirdes, che era il più lento a vestirsi.

Quando tutti avevamo indossato lo scafandro, ci guardammo entusiasti.

Dalja disse: — Vi #marcirebbe #sodo... #raggelerai sull'omino...

— Dobbiamo scrivere... ehm... — Neirdes si fermò.

— #Raggelare il luminoso! — insistette lei battendosi la mano sotto il collo.

— Il nome sulla gorgiera©. Ha detto — disse Elektro.

Un simbolo per l'*Orma Svelta*, era quello che restava da fare.

Il primo giorno sgattaiolammo dalle case come topi e ci mescolammo al via vai dell'Arteria. I passanti ci guardavano in modo strano, si vedeva che indossavamo Nike™ sbrindellate, ma pochi riuscivano a riconoscere le nostre facce, se non qualche vecchio *ammar* che passava ridendosela sotto i baffi.

Dalja aveva portato delle mostrine a forma d'impronta di scarpa, il simbolo dell'*Orma Svelta*, e si mise a cucirle una a una sulle nostre gorgiere. Ashus faceva esperimenti di salti e di corsa, voleva fare parkeur come nei documentari di LaTerra®, saltando sui muretti e sopra le centraline elettriche. Ma spesso le sue scarpe ingombranti lo

tradivano e caracollava a terra tra le nostre risate.

Neirdes faceva le sue considerazioni – appena comprensibili – su che cosa avremmo dovuto fare, invece che aspettare il volgere della sera.

Io obiettavo che non eravamo nati per aiutare le vecchiette ad attraversare l'Arteria, dare da mangiare ai gatti randagi o vigilare sulle aiole, ma non ero in grado di definire bene ciò che spettava a noi. Conoscendo il resto delle bande, intuivo che ben presto la risposta sarebbe arrivata chiara, improvvisa, proprio da queste.

— #Aghi eroina© — disse Dalja.

— Dice che hai ragione — specificò Neirdes. Tirai un sospiro di sollievo.

La giornata si concluse con le performance di Elektro che metteva le dita nelle prese delle centraline per far scoccare una scintilla tra pollice e indice.

La voce fece presto a girare. Il secondo giorno si presentò una stormo di magrebini in bicicletta. L'Arteria era territorio franco, spesso usato per incontri discreti, che non dovevano dare nell'occhio.

Tra di loro riconobbi anche un paio di vecchi *ammar* di Hassan. Ci ronzarono attorno un po', ridendo. Poi uno di loro dette un calcio al volo a Neirdes, che cadde con il rumore metallico dello scafandro, quindi un altro colpì il mio *ammar* con un gavettone colmo di succo gastrico. I magrebini risero, dopodiché, al segnale del capo, passarono a tutta velocità davanti a noi e ci bombardarono di sputi, scomparendo lungo l'Arteria.

— Figli da puntati! — esclamò Dalja con rabbia.

— Questa l'ho capita — ribattei. Quindi guardai gli altri, tutti un po' spaventati. Neirdes si rialzò. Era scombussolato, ma illeso. La Nike™ lo aveva protetto a sufficienza. — Visto che servono le Nike™? Forza, *#Orma Svelta*, in piedi!

Pulimmo i visori degli scafandri e ci scambiammo il cinque. Fu in quel momento che mi resi conto che stava veramente per nascere la prima banda di figli di lavoranti.

Anche perché il giorno successivo ci vennero a trovare i latinos. Scesero con calma dalle biciclette e ci passarono in rassegna

accecandoci con il baluginio delle loro lame. Nonostante il passaggio continuo di persone e navette, non avevano timore di mostrare le loro armi. Questa era una cosa che non avevo previsto, un piccolo scatto in avanti del potere raggiunto dalle bande.

Uno di loro mi riconobbe: — Scevecco! — disse. — Che cazzo t'è venuto in quella testa di cazzo?

— Una #banda — ribattei. — Per difenderci — fui lesto ad aggiungere.

I latinos sapevano di essere in zona franca, ma il loro capo non esitò a puntarmi il coltello sulla pancia. Dalja mandò un piccolo grido, gli altri arretrarono. Io feci loro cenno di non scappare, rimanendo immobile al mio posto. Il capo sembrò apprezzare il mio coraggio. Alla fine alzò il braccio di scatto, lacerandomi la Nike™ fino alla gorgiera. Non mi mossi, fissandolo negli occhi.

Con le dita il latinos divaricò i lembi della tuta e mi dette un pizzicotto. Quindi rise, dando implicitamente il segnale che anche gli altri potevano ridere.

Sapevo che si erano spinti al massimo, che se fossimo stati soltanto un paio di abitati dietro gli edifici principali, la lama non avrebbe lacerato soltanto la Nike™ ma anche la mia pelle.

— Al prossimo giro tocca a qualcun altro! — e detto questo fece un paio di passi all'indietro, senza abbassare lo sguardo, inforcò la bici e se ne andò, seguito dal gruppo.

I miei *ammar* erano terrorizzati. Mi tolsi lo scafandro e li guardai, sorridendo: — Gli stiamo simpatici — dissi.

— Ah, davvero? — saltò fuori Ashus.

— Ti hanno dato una bastonata sulla schiena? — gli chiesi. Lui ammutolì. — Toccatevi le #ossa, sentite dolore?

— Ma siamo sull'Arteria! — obiettò.

— Si son fatti vedere da tutti con una lama, cosa gli costava darti una bastonata? A loro interessava farci #paura, non farci male — dissi, asciugandomi la testa dal sudore con una mano. — Voi non avete mai preso una bastonata. Non avete mai subito l'orticaria© dei #succhi gastrici© o il bruciore del muco© delle pustole©. L'osmopelle© non sapete nemmeno cosa sia. Dovrete mettere in conto che non sempre

andrà così bene.

Sapevo di averli terrorizzati. Non che io non avessi paura. Ma era importante saper controllare la paura. Era fondamentale.

Feci loro la ramanzina e per i giorni successivi le visite si limitarono a prese in giro e qualche scappellotto. Del resto erano le bande dei territori confinanti e avremo dovuto abituarci.

Ma un giorno arrivarono i gringos. Il loro territorio era distante vari chilometri, come quello dei fratelli stafari e dei chinos. Ci accerchiarono con i loro motorini scassati, assemblati con gli scarti sottratti illecitamente dalla ricezione rifiuti. Pezzi metallici e resti di macchine erano rari da rinvenire nell'umido, ma evidentemente su LaTerra® c'era sempre qualcuno che se ne fregava della differenziazione degli scarti.

Ridevano e sputavano, qualcuno fumava, ma naturalmente non esisteva tabacco a Erewhon. Ci costrinsero a indietreggiare. Era difficile evitarlo, io stesso provai a stare fermo, e chiedere di parlare, però i gringos avanzavano contro di noi impennando e travolgendoci. Era meglio non rischiare. Riuscirono a farci passare attraverso il tunnel, oltre la prima fila di palazzi, in una zona d'ombra.

Sapevo cosa avrebbero fatto. Avevo già avuto a che fare con loro al tempo dei magrebini. Tirarono fuori i "cannoni".

Il terrore c'immobilizzò. Tre di loro avanzarono e poggiarono la canna della pistola direttamente sulla plastica dello scafandro. Presero di mira me, Ashus e Neirdes. Non potevamo sapere se fossero vere o cariche. Spesso si trattava di ferrivecchi, imitazioni, e di rado funzionavano. Ma a volte era capitato di sentirli sparare, nella notte. E i bossoli che si trovavano in giro erano autentici. Probabilmente giravano armi vere che sapientemente mescolavano tra quelle false o difettose, in modo che nessuno potesse sapere con cosa lo stessero minacciando.

Il ticchettio del metallo della pistola contro la plastica dello scafandro faceva comunque un brutto effetto. Stettero un po' così, senza fiatare, con l'espressione tagliata dal sarcasmo.

Io sapevo che stavano misurando il nostro coraggio. E per fortuna i miei *ammar* avevano ascoltato la mia insistente predica su questo

punto.

Il capo disse: — Dovreste fare una cosetta per noi. In cambio di #protezione. Contro tutti — terminò abbassando l’arma e rimettendola in una rudimentale fondina.

— Quale cosetta? — chiesi.

Il gringos alzò le spalle. — #Informazioni su magrebini e latinos.

Compresi le loro vere intenzioni. Ci volevano usare come spie. Riflettei alla velocità della luce. Non potevamo mostrarci titubanti. Il pensiero che prevalse fu il fatto che ci stavano considerando *una vera* banda.

— #Affare fatto — dissi.

I gringos si rilassarono e parlammo di affari. Non era una vera alleanza, in un certo senso eravamo costretti ad accettare, ma, a quanto pareva, per loro era importante. Quando ci rendemmo conto che eravamo importanti per i gringos, capimmo che era nata l’*#Orma Svelta*.

13
Detemuto

Anarrex, il centro di detenzione di Pulphagus®, non ha molto di diverso dagli edifici della zona industriale. È un cubo di calcestruzzo armato, senza finestre, al centro di una spianata con una serie di recinti concentrici, illuminato da una luce sospesa ad hoc. Non avevo nessun permesso, ma sapevo che il mio visto firmato da Raskal era un passpartout.

L'agente della POLphagus® all'ingresso è giovane e mi squadra con espressione infastidita, non è abituato ai visitatori, e l'orario delle udienze è finito. Se fossi un avvocato, avrei sbagliato orario. Quando l'agente scruta il mio visto, non si trattiene: — Ehi, questo qui viene da LaTerra®!

— Che cazzo dici? — è la risposta di una voce che proviene da dietro.

— Ho il visto di Raskal della Marlin™.

— Cazzo vuole?

— Devo vedere Tartax — informo.

— Tartax — ripete il giovane agente voltando il viso di lato.

— 'Fanculo. Sei #sicuro?

Rimango interdetto per qualche istante, fino a che dal buio della stanza non compare un umano corpulento, vecchio, con la testa glabra, che prima mi scruta, guardando bene anche il mio Eskimo™, poi prende il visto stringendolo tra le mani.

— Perché Raskal manda qui uno per Tartax?

— Vuole vedere se ci sono gli #estremi per difenderlo — invento.

Il grosso umano guarda il collega come se avessi detto una barzelletta che però non riesce a capire.

— Lei è un avvocato©?

— Sì, ma non sono ancora stato #assegnato a Tartax. Sono qui per una visita #privata #preventiva.

Non posso spacciarmi per vero avvocato, non ho alcun documento che lo possa dimostrare. Punto tutto sulla grossa spesa nel parlare.

— Allora richiede una visita normale per Tartax Z872?

Annuisco. E solo a quel punto sembra capire la barzelletta, cioè si mette a ridere, dando una spallata al giovane collega: — #Avverti dentro. Di' che c'è uno per Tartax!

Tartax era un famoso malavitoso gringos già sette anni fa, quando abitavo ancora a Erewhon. Mi ero informato sugli sviluppi degli ultimi anni. Cresciuto tra le prime baby gang, aveva creato la prima organizzazione a delinquere transetnica. Aveva compreso che, per smettere di fare gavettoni e cominciare a fare soldi, era necessario trovare accordi con le altre bande. Da diversi anni a Erewhon era cominciata la produzione illecita di sostanze chimiche, molte delle quali psicotrope o stupefacenti: quel mercato stava per esplodere e doveva essere controllato da qualcuno. Tartax fu in prima linea ad arruolare giovani delle bande e lavoranti disposti ad arrotondare lo stipendio. Aveva tutto: basisti e piazzisti.

Quando gli amministratori della PulphagusCo™ esautorarono la vecchia amministrazione e presero in mano le sorti del planetoide, sapevano di dover affrontare l'organizzazione di Tartax e compagni. E lo fecero rendendo legale la produzione di tutte le sostanze, a patto che non uscissero da Pulphagus®. I tossicodipendenti aumentarono a dismisura, ma l'organizzazione illecita fu stroncata, Tartax si trovò con l'acqua alla gola, i soldi non entravano più, e cadde nella spirale delle stesse droghe che smerciava. In preda alla rabbia e alla violenza, fu arrestato per diversi omicidi.

Per molto tempo fu usato per torture e sperimentazioni genetiche. Ma a quanto pareva era un osso duro.

Il parlatorio è una stanzetta malconcia. Uno spesso vetro divide due barre di cemento che servono per sedersi. Il vetro ha tre piccole aperture ovali allineate, per parlare. Di lato, una vecchia sedia. Non c'è nessuno, il giovane agente mi lascia davanti al vetro e prende posto sulla sedia. Io mi accomodo sul muretto, mentre dall'altra parte

un agente fa entrare Tartax, con i polsi ammanettati.

L'umano è un allampanato omone con la divisa marrone dei carcerati che gli sta larga. La sua testina glabra è come poggiata su questo fisico alto e magro, che procede claudicando. In quei pochi passi, prima che si sieda sul muretto dall'altra parte del vetro, non capisco se zoppica o sia il suo modo usuale di camminare.

La sua curiosità è espressa con il ghigno di chi sta per essere fregato, ma senza cattiveria. Si poggia le mani ammanettate sulle ginocchia e grugnisce qualcosa, in attesa. Ha gli occhi grigi come il ghiaccio sporco, ciuffi di sopracciglia sparse, cicatrici sulle guance e un neo peloso sul mento. Deve aver perso i capelli di recente, infatti noto resti di cuoio capelluto sulla testa.

— Sono un avvocato©. Mi manda Raskal della Marlin™. Vorremmo prenderla come #cliente — taglio corto, mostrandogli il visto per guadagnarmi subito la sua fiducia. L'agente è a un paio di metri da noi e so che potrebbero esserci delle cimici. Ma a questo ho già pensato.

Dopo il visto, gli passo un biglietto piegato in due. — Il mio biglietto da visita, mi chiamo Shevek F164.

La sua espressione è neutra. È stato condannato a parecchi anni ed è seguito da un avvocato d'ufficio, che su Pulphagus® significa che *non* è seguito; quindi non ha molto da perdere. Quando però scartabella il cartoncino su cui dovrebbero esserci i miei estremi, gli occhi hanno un controllato sussulto.

"Sa leggere" penso, passandomi la mano sul viso. Era l'incognita maggiore.

> Sono Shevek e sono qui per avere informazioni per conto di Raskal. Voglio sapere a chi è stata venduta Mirea, la compagnia di Itxkha. Ho un Silent™ originale di LaTerra® in una mano. E una confezione intera in tasca.

Tartax punta gli occhi su di me. Ora sta leggendo me. Il fatto che io sia glabro non migliora le cose, ma il timbro di Raskal non può essere un'imitazione. E comunque, Silent™ è una parola magica.

Piega il collo di lato e lo fa schioccare. Quindi dice: — Avvocatazzo,

devo prima pensarci un po’. Mi devi dare un cazzo di giorno e poi ti dico.

— #Naturalmente. Tornerò domani con l’#accordo e una #cartella completa.

Tartax annuisce.

— Allora, per ora le stringo la mano.

L’umano alza le mani ammanettate, gliene stringo una attraverso il foro ovale nel vetro, osservandolo negli occhi. Lui sente che all’interno c’è una compressa. A quel punto con l’altra mano gli chiudo il pugno, come fosse un saluto a due mani.

— E sia, avvocatazzo. A domani. Scusa le paroledimerda, ma qui per me è così.

— Non si #preoccupi. Mi #raccomando, *non* perda il biglietto. A domani.

Spero abbia capito che il biglietto lo deve far sparire appena possibile, se lo deve mangiare insieme al Silent™. L’omone si alza ingobbito e ciondola verso l’uscita del parlatorio.

Usare il “lei” è stato abbastanza difficile, con quell’avanzo di galera. Lo leggo anche negli occhi lucidi d’ilarità dell’agente che mi riaccompagna fuori. Non so cosa pensi l’agente di me. Io penso che l’ho fregato.

Le luci sospese si spengono sopra l’hotel senza nome. E su Erewhon. Resto in silenzio a pensare a Mirea. Sette anni su Pulphagus® non sono sette anni su LaTerra®. Cerco disperatamente di togliermi dalla testa l’immagine pura del suo visino perfetto, della capigliatura scura che lo adornava, degli occhi di ossidiana che riflettevano il buio interiore. Se Mirea è ancora viva, è sicuramente molto diversa. Ma ho una strada. E la percorrerò fino in fondo. Domani saprò a chi Itxkha ha venduto Mirea. E perché me lo debba dire un carcerato.

Mi accosto alla finestra e punto lo sguardo verso lo zenith: i cantieri stanno ancora lavorando. Le luci si muovono e sembra di sentire anche qualche rumore di fondo, increspato dall’eco, come il ronzio di una macchina gigante.

Penso a mio padre. Morto tre anni dopo la mia partenza da Pulphagus®. Felice, credo. Felice che io sia partito. Felice che io fossi felice. Naturalmente qui a Erewhon non esistono cimiteri, i cadaveri forniscono materiale gratuito da aggiungere all'umido.

La cella è come l'esterno, tre metri per tre, sei grigie pareti di cui si notano le scanalature dei pani di cemento armato. Una finestrella in alto, fuori portata. Cosa serve una finestra dove anche le luci esterne sono artificiali? Un lavabo, la tazza per le deiezioni in bella vista, il tavolo, una sedia, un mobiletto con tre cassetti e letto a castello che usa da solo perché in isolamento.

Sarebbe pericoloso se dividesse la stanza con qualcuno. I capi della malavita di Pulphagus® non hanno patti di sangue che li legano. I patti ci sono, ma tradire è la prassi, quando se ne ha la possibilità, cioè quando si ha qualche altro appoggio.

Tartax si sdraia sul piano più basso del letto a castello, stringendo la Silent™ nel pugno. Quando è arrivato ad Anarrex era dipendente da una decina di sostanze, uno straccio. Si potrebbe dire che la POLphagus® l'abbia salvato per miracolo, ma naturalmente è un caso fortuito. Non è che ad Anarrex ci sia un programma di disintossicazione, non esistono droghe illegali, a Pulphagus®. Solo che si ha meno possibilità di trovarle e si è costretti a diminuire le dosi.

Certo un Silent™ non te lo dà nessuno, una compressa di LaTerra® che ti ripulisce il sangue. Un'intera confezione potrebbe non solo ripulirlo del tutto, ma potrebbe permettergli di venderne ad altri detenuti.

Sempre che sia originale. Tartax apre la bocca e ci butta dentro la Silent™ come se la stesse buttando nel cesso. La ingolla e si addormenta.

Le luci sospese si sono riaccese. Non ero più abituato a questi giorni, uno identico all'altro, che hanno segnato la mia adolescenza. Su LaTerra® è il tempo che ti salva. Con le prime giornate di primavera, la tendenza alla depressione viene smorzata, poi arriva l'estate e lo stacco dalla vita quotidiana. Quando non ne puoi più

nemmeno del sole, ritorna l’autunno a cullarti e a farti riprendere il dialogo interiore. In un posto dove i giorni sono uguali tutto l’anno, sei tu a fare il bello e il cattivo tempo.

È il mio terzo giorno a Erewhon e comincio a sentire i fantasmi del passato, presenze che non sono soltanto ricordi. Guardando gli umani che camminano sull’Arteria, mi pare di veder passare Hassan. È cresciuto, imbruttito, le sue cicatrici, le *fogne*, come le chiamavamo noi, sono solchi di sofferenza. Ma le cinghiate nel viso non sono rare a Erewhon. Quando passa una latinos, poi, scruto lo sguardo per riconoscere quello di Mirea, anche se so che fa la compagnia di qualcuno. Penso che potrebbe essere chiunque, una donna zoppicante piegata dal lavoro, una ragazza nascosta da un trucco pacchiano. Anche se sono le ragazzine a ricordarmela meglio, e nell’attimo in cui incrocio il loro sguardo, m’illudo che Mirea sia rimasta come sette anni prima, protetta per me in una bolla atemporale. Pensiero estremamente egoista. La sua bellezza non era per i miei occhi, era per il mondo intero. Non mi accorgo che ho gli occhi lucidi.

Mangio qualcosa al dopolavoro della PulphagusCo™, prima di prendere la navetta per Anarrex.

L’orario delle visite è appena cominciato. A fianco a me, davanti all’ingresso, una bambina, che non mi nota nemmeno. Le sorrido, lei mi squadra con l’espressione severa per mezzo secondo, quindi torna a ignorarmi.

Gli agenti ci accompagnano al parlatorio. La bambina non può avere più di sette anni, è vestita come un’adulta. Ci sediamo sulla barra di cemento davanti al vetro. Dall’altra parte entrano Tartax e quello che si capisce subito sia il padre della bimba.

Tartax mi sorride, è la prima volta, non avevo notato che gli mancano parecchi denti. Si siede e annuisce con estrema calma.

— Fico! — dice, la sua espressione è decisamente diversa dall’altra volta, gli occhi sono più luminosi, penso proprio che il Silent™ gli abbia fatto bene.

Di fianco a noi l’uomo e la bimba uniscono le mani e si accarezzano, scambiandosi frasi di affetto e d’amore. L’uomo sta cominciando a piangere.

Estraggo una finta cartelletta fatta artigianalmente con un cartoncino e qualche foglio trovato in hotel. Dentro ho occultato la confezione di Silent™. Stringo la cartella tra le mani agitandogliela davanti come se mostrassi una bistecca a un cane.

— Qui c'è l'#accordo — dico. — Che dici? — comincio a dargli del tu.

Tartax è radioso, vorrebbe strapparmi dalle mani quella cosa, senza altri indugi. Ma per fortuna non può. Ci pensa in attimo, poi dice: — Mai sentiti i nomidelcazzo di Hadu e Psyphone? — dice allargando le mani fino a che le manette glielo permettono.

Io lo guardo profondamente. È qui che deve uscire l'abitante di Erewhon che è in me.

— Figlio di puttana. Mi prendi per il culo?

A fianco a noi l'uomo e la bambina stanno piangendo. Lui le chiede come sta la mamma, lei singhiozza.

Tartax si alza: — Molla l'#accordo, pezzo di merda — dice senza aumentare il volume della voce.

— Potevi #inventarti dei nomi #migliori — gli faccio notare. Hadu e Psyphone sono i capi della PulphagusCo®. Gli ex amministratori che hanno preso in mano la presidenza epurando la vecchia amministrazione e tagliando i ponti politici con LaTerra®, per poi acquisire la proprietà dell'intero planetoide. Lui, un gringo, lei una chinos. Che poi si erano sposati con un matrimonio degno di un film di serie Z. Un colpo di mano che i politici oziosi di LaTerra® formalmente non avevano accettato, ma che tolleravano, soprattutto per tutelare gli interessi delle aziende su Pulphagus®, come la Marlin™ di Raskal.

Tartax mi fissa negli occhi. Per lui è la risposta definitiva, lo capisco.

— Allora? — ripete.

Mi chiedo se sia possibile che Mirea sia stata venduta ai capi di Pulphagus®. Ripenso alle parole di Itxkha, che non poteva nominarli. Ripenso alla bellezza di Mirea. Ma devo essere sicuro che Tartax non mi stia mentendo.

L'omone si alza e va verso l'altro detenuto e con la mano a pinza gli

stringe il collo. L'umano non ha nemmeno il tempo di protestare. Si piega ed emette un mugolio forzato.

L'agente si accorge del gesto e si precipita per fermarlo, mentre la bambina comincia a strillare.

— Lascia mio papà! Schifoso! *Lascialooooo!*

Il padre della bimba è tutto rosso, gli si sta gonfiando una vena sulla fronte. L'agente non riesce a staccare la presa di Tartax, che non ha mai smesso di fissarmi negli occhi.

Alzo le braccia. — Ok, ecco l'#accordo — dico porgendoglielo attraverso il vetro.

Solo in qual momento Tartax lascia il collo del padre della bimba, che cade a terra con un botto, tossendo e mugolando. La bambina continua a strillare e piangere, Tartax sposta l'agente da sé e torna davanti a me, afferrando la cartelletta con il Silent™.

— Hadu e Psyphone — ripete stringendo la sua ricompensa. Quindi si volta ed esce, lasciandomi con la bambina che singhiozza e mi guarda come se fossi stato io a strozzare suo padre.

Vorrei aiutarla, mi avvicino, ma lei mi grida contro di andarmene e l'agente della nostra parte me lo impedisce. La bambina m'insulta, esco da Anarrex a testa bassa, con in mano due nomi che sono sulla bocca di tutti. I coniugi presidenti della PulphagusCo®, Hadu e Psyphone, i nomi più celebri di Erewhon.

Non so se il mio passato da abitante di Erewhon mi sia servito o se il planetoide sia talmente cambiato che ormai sono fuori gioco. Mentre esco, stringendomi nel mio Eskimo™, mi chiedo cosa dover fare se si trattasse dell'ennesimo buco nell'acqua. Alzo le spalle, ho una casa su LaTerra® e comincio a chiedermi cosa ci faccio qui.

14
Massacrosta

Non sapevo se i gringos ci avevano preso in giro, non c'era modo di saperlo. Tranquillizzai gli altri, che ormai pendevano dalle mie labbra. Dissi a Neirdes che non c'era bisogno che andassimo a spiare latinos e magrebini, raccontai ad Ashus che io avevo frequentato entrambe le bande e assicurai Dalja ed Elektro che avevo abbastanza informazioni per tenerli a bada per un bel po'.

Certo, prima o poi dovevamo metterci in gioco, l'*Orma Svelta* doveva tenere alto il proprio nome.

Ma le cose non andarono così. Non andarono *affatto* così.

E ricordo quei giorni ammantati di un'aura luminosa, mitica, i pischelli figli di lavoranti che volevano farsi rispettare, che andavano in giro con le Nike™ stracciate dei genitori, e avevano già dimostrato di sapersi difendere. Ma il mondo cavo si riprese tutte le nostre illusioni bambine, ingoiandosele in uno dei suoi gorghi. Tuttavia prima di calare la coltre scura della realtà su di noi, Erewhon, o chi per lui, mi regalò l'ultimo assaggio di paradiso.

Venne a trovarci Mirea. Aveva sentito parlare dell'*accozzaglia di sfigati*. Ecco come ci chiamavano loro. Era bella, era bellissima, avanzò a passi decisi verso di noi, e cominciò a leggerci gli sguardi all'interno degli scafandri.

— Sapevo che c'eri anche tu — mi disse.

Mi tolsi lo scafandro. Mirea indossava gli stessi jeans strappati di quando ci eravamo persi nella foresta, e capii che li aveva indossati di proposito. Non aveva solo quelli, naturalmente, ma possedeva anche gonne e un paio di pantaloni di acrilico, però questi erano ancora incrostati di succhi gastrici rappresi.

Mi sorrise, ricordo come ieri i suoi denti. La Ferrari™ avrebbe

pagato solo per averne un calco e produrne migliaia di esemplari. Mi sentii tremare dentro, era il sorriso di Mirea, quello che non avevo più visto da giorni, quello che ti smuoveva dentro. E oltre il sorriso, le labbra allungate, il naso sottile, gli zigomi pronunciati, le orbite oculari vagamente orientali, e in mezzo, due pozzi di ossidiana, due tunnel diretti verso la sua anima. Nonostante fossero neri, gli occhi riuscivano a riflettere la scarsa luce perché erano molto umidi. Stava piangendo.

Non mi accorsi che i miei amici si erano compostamente allontanati.

— Mi manchi — disse lei. E un fremito mi percorse il corpo. Davvero le ero mancato?

Si avvicinò. Sorrideva, ma aveva gli occhi umidi. Dissi che anche lei mi mancava, nel modo più banale possibile. Allora Mirea mi abbracciò gettandosi letteralmente su di me. In quel momento mi accorsi di non aver mai baciato veramente una ragazza. Quello che era successo con la Gatta era un'altra cosa, lo sblocco della libido con un'altra persona. Ma baciare una ragazza di cui si è innamorati era diverso. Sicuramente per me, a quell'età. Mi strinsi a lei e le accostai il viso alla guancia. Di più non riuscii a fare.

Mirea mi sussurrò qualcosa, parole dolci, forse, o terribili. Non ricordo, non sentivo più nulla. Parlava sottovoce come se stesse inoculandomi un vaccino, o un virus. Poi staccò la guancia, mi traforò lo sguardo e mi baciò sulla bocca.

Ricordo il calore, l'umido della lingua, ricordo i sudori freddi del corpo, già surriscaldato dalla tuta, ricordo la dolcezza di lei che scioglieva la mia compostezza virile, ricordo parole che si ergevano a fatica dal silenzio, in bisbigli mescolati a gorgoglii di saliva. Ricordo, solo ricordo. Perché il flusso del tempo era così mescolato che per me fu un unico attimo gonfio, quando realizzai ciò che mi stava sussurrando.

Crosta arriva la notte. Dalla foresta. Crosta mi cerca. Crosta mi trova. Crosta fa l'amore con me, grugnendo come un animale.

Smettila, Crosta non c'è più. Crosta è morto.

Crosta puzza di decomposto. Arriva la notte. Non parla e si getta su di me.

Grufola e sbava sui miei capezzoli. Si struscia sporcandomi di succhi gastrici.

Smettila, smettila, smettilaaaaa!

Crosta m'infila l'artiglio nella pancia. Di notte. Crosta mi stantuffa graffiandomi con le unghie nere di muco. Crosta viene bramando come un orso. Crosta lascia il lezzo di morte su di me.

Crosta è il Golem®, Shevek. Crosta-è-il-Golem®!

Mi staccai da lei, non sapevo ancora in quale dimensione fossi. Intorno a me non c'erano i palazzi infiniti lungo il tedioso viavai dell'Arteria. Intorno a me c'era la ragazza più bella al mondo che con la dolcezza di una bambina mi sussurrava l'incubo peggiore. Il Golem®, sotto le sembianze di Crosta, la stuprava tutte le notti.

Volevo brandirla, stringerle le spalle per scuoterla e liberarla da quell'incubo. O prenderla a schiaffi per farle uscire da un orecchio il demone che si era impossessato di lei.

Ma io ero un supereroe. E sentivo forte il giuramento che avevo fatto a me stesso e ai miei *ammar*.

L'accarezzai. La sua pelle era seta sciupata, un tessuto pregiato messo a dura prova.

— Tu non mi #credi — comprese.

Scossi la testa. Volevo crederle. Ma nessuno aveva più visto Crosta, nemmeno tra i fratelli stafari. E nessuno voleva credere al Golem®.

— Il #coltello non ti è bastato?

Non le risposi. Il coltello di Crosta poteva averlo custodito lei, quando Crosta era scomparso, o poteva averlo trovato dopo.

— Vieni a #vivere con me — insistetti.

Mirea abbassò le ciglia, in un gesto di passionale ringraziamento.

— Mi #piacerebbe.

Le presi una mano, accennai un passo indietro e la trassi verso di me.

— Crosta mi cercherà...

— Io ti difenderò — Quello fu il momento in cui mi sentii più eroe in vita mia. Lo dissi a voce ferma, decisa, con uno sguardo di tenebra per sostenere il suo. Fui molto bravo. Riuscii a convincerla.

Non è possibile pentirsi per un gesto del genere. Eppure i fatti mi misero in condizione di farlo.

Presentai Mirea a mio padre. Gli spiegai sommariamente la sua condizione, ma credo che lui comprese al volo che me ne ero innamorato. E che non avrebbe potuto impedirmi di ospitarla.

La prima cosa che fece fu una doccia. Voleva scrostarsi di dosso l'odore di muco, di succhi gastrici e decomposizione.

Mentre i vestiti erano a lavare si sedette sul divano candidamente fasciata dal mio accappatoio. Il viso aveva un aspetto slavato, la sua bellezza aveva qualcosa di primordiale, le sopracciglia nere erano una spennellata d'artista. Poggiò le dita sottili sul viso e cominciò a masticarsi un'unghia.

Mi sedetti al suo fianco. Ed ebbi il coraggio di baciarla. Ora non sapeva più di sporco, di morte.

— Non t'#illudere — disse. Lo ricordo molto bene. Allora non la stetti quasi ad ascoltare, naturalmente, ero nel mezzo di un ciclone personale.

La sera le preparammo in salotto un lettino che mio padre teneva per gli ospiti. Non riuscii a prendere sonno, probabilmente nemmeno lei. Immaginai più volte di andare in salotto e sdraiarmi al suo fianco, a sentire il tepore del suo corpo, la liscezza della sua pelle, a stringerla per scambiarci il calore.

Ma non lo feci. Non ne avrei avuto il coraggio.

Il mattino si alzò, mio padre preparò il tè in polvere. Quindi ci lasciò da soli. Furono gli ultimi attimi che Erewhon mi concesse. L'odore della pelle di Mirea al mattino, il sorriso intimidito dall'essere ospite. Lo sguardo profondo e ingenuo della ragazzina.

Poi suonò il citofono. Era Ashus.

— È successo un macello.

— Come un macello?

— Sì, dai latinos. Ho pensato: siamo *#Orma Svelta*, dobbiamo fare qualcosa, poi c'è Mirea...

— Cos'è successo?

— Te l'ho detto, una #macelleria!

Non era un modo di dire. Nottetempo qualcuno era entrato nella baracca del quartier generale e aveva sgozzato i piantoni. Accorse decine di latinos richiamati dalle urla, gli sconosciuti avevano fatto

una strage. I latinos che si erano salvati erano quelli che si erano fatti vincere dalla paura ed erano scappati.

Indossai la Nike™ e scesi in strada, Mirea dietro di me.

Ashus era già vestito, aveva intuito che quella poteva essere una buona occasione per mettersi in luce, per dare una mano dove serviva. Gli dissi di andare a chiamare gli altri e con Mirea corsi verso la baracca.

Per la via c'erano persone che gridavano, piangevano. Latinos, lavoranti, adulti, agenti della POLphagus®.

Non arrivammo fino alla baracca, i cadaveri squartati cominciavano una ventina di metri prima e aumentavano, fino a formare un intoppo al portone del casotto. Gli agenti della POLphagus® stavano cercando di entrare.

Fare una conta dei cadaveri sarebbe stato lungo, se non impossibile: pochi corpi erano integri, gambe e braccia erano disseminate a casaccio, incrostate nel sangue ormai rappreso. C'erano anche adulti ma, avvicinandosi alla baracca, prevalevano i corpi mutilati dei ragazzini.

Mirea si coprì il viso con le mani appoggiandosi a me.

— #Machete — dicevano i latinos. Solo con un machete avrebbero potuto fare una strage del genere. I latinos giravano tra i cadaveri, scrutandone i volti in cerca di un nemico, senza riuscire a scovarne nemmeno uno. Ma ciò era assurdo. Non era possibile che i membri di una banda si fossero fatti sorprendere e fossero stati ammazzati tutti senza riuscire a colpirne almeno uno. I latinos giravano come sciacalli tra i cadaveri, con la bava alla bocca, per individuare il nemico e preparare una vendetta senza precedenti. Ma niente.

Ashus e gli altri ci raggiunsero. Erano sconvolti. Presi in mano la situazione: eravamo in tuta, non potevamo fare le marionette. Li raccolsi e li condussi da un agente. Quindi dissi che eravamo pronti per aiutarli.

Il POLphagus® non si stupì più di tanto, anche se eravamo nel quartiere latinos di Erewhon e noi indossavamo Nike™, sebbene malconce. Ci squadrò giusto il tempo per far finta di pensarci, quindi disse: — Forza, spostate i #cadaveri dalla porta! Dobbiamo entrare.

La prima e ultima missione dell'*Orma Svelta* fu tremenda. I corpi dei ragazzini erano dilaniati, dalle parti tagliate uscivano interiora e carni ormai secche. Ossa e vestiti erano a contatto. Gli assassini non si erano fermati davanti a nulla, a qualcuno mancava la testa, ad altri metà, gli occhi sembravano schizzati via dalle orbite per il terrore, più che per il machete.

Spostammo i corpi che ostruivano il portone, io cercavo di non guardarli in faccia per non rischiare di riconoscerli. Quando il primo agente riuscì a entrare esclamò qualcosa. Forse una vera bestemmia. Si girò con le mani sul caschetto.

— È pieno!

Era difficile dire quanta gente ci avesse lasciato la pelle, la POLphagus® avrebbe dovuto prima ricomporre i corpi. Comunque almeno un centinaio. In mezzo a loro, tra la rabbia di tutto il quartiere, c'erano quasi solo latinos. Trovarono solo tre figli di lavoranti che, come me, frequentavano le bande.

Mentre i latinos superstiti, padri, figli e madri, gridavano la loro vendetta all'aria, Mirea mi prese da parte.

— Vieni — disse. — Sarai stanco.

La mia Nike™ era impregnata di densi liquidi biologici, e puzzava di morte. Riunii l'*Orma Svelta* e mi congratulai con tutti. Neirdes era stato fantastico, Ashus ed Elektro si erano dati da fare per spostare i resti, mentre Dalja aveva avuto il coraggio di aiutare a riconoscere i cadaveri, memorizzando le fisionomie e raccogliendo effetti personali.

Erano accorsi anche i nostri genitori. Nessuno di loro sapeva che avevamo sottratto le Nike™, però dopo lo spavento iniziale si sentirono orgogliosi di quello che avevamo fatto. Mettersi la tuta era stata una grande idea, anche se era nata prima di quel giorno. Ma ce la cavammo così. Mio padre fu il primo ad abbracciarmi e sostenermi. Poi abbracciò anche Mirea, che sembrava ancora più sconvolta.

Mirea sapeva che tra loro c'erano tanti suoi *ammar*, e per questo non aveva voluto guardare ed era rimasta in disparte.

— Vieni — ripeté — devo parlarti.

Lasciai lo scafandro a mio padre e la seguii. La strinsi. Lei mi lasciò fare, ma poi si staccò e disse: — So chi è stato.

Dal tono compresi che la cosa non mi sarebbe affatto piaciuta, e che sarebbe stata difficile da accettare.

— Golem®.

Ripeté la parola alcune volte, mettendola in frasi che non volevo ascoltare, perché deliranti.

Crosta è venuto stanotte. Come ogni notte. E non mi ha trovata.

Smetti di parlare, non voglio sentireeeeee!

Crosta è il Golem®. Stanotte non mi ha trovata e ha ammazzato tutti. Tutti! Ascoltami!

— No — dissi. — Anche se #esistesse una persona così #cattiva, non #riuscirebbe mai a fare una cosa...

— Lui è il Golem®. Il Golem® — ripeteva come un mantra.

Non le diedi ascolto e ripresi: — ... non riuscirebbe mai da solo a fare una cosa del #genere...

— Lui non è da solo! I Golem® sono tanti!

A questo non avevo mai pensato. Era come se mi avessero detto che non esiste un diavolo solo.

I Golem® sono tanti. Uno per ogni persona scomparsa. Uno per ogni persona risucchiata!

Smettila di parlare! Smettila di parlare! Smettila di parlare!

— Perché #credi che non #seppelliscano i #morti, eh?

L'abbracciai con tutta la mia forza, la baciai per farla stare zitta.

15
Due dei...

Oggi l'aria è appiccicaticcia, le luci sospese sembrano offuscate da una foschia diffusa. Mi chiedo come possa cambiare il tempo in un planetoide cavo. Ma preferisco non dare importanza al quesito, perché le risposte possibili mi spaventano. Scarti di lavorazione. Sostanze tossiche.

Vicino all'hotel senza nome c'è una sede della PulphagusCo®, credo sia il modo migliore per arrivare da Hadu e Psyphone. A un terrestre sembrerebbe paradossale passare da loro per un affare come il mio, tuttavia qui non c'è un confine netto tra legalità e illegalità. Tutto è legale finché non provoca troppi danni o non tocca il potente. Ma i potenti, qui a Erewhon, sono pochi. E sicuramente Hadu e Psyphone sono tra di loro.

L'agente mi squadra, deve capire se sono un lavorante o no, per lui è importante per come mi dovrà trattare. Ma il visto è un lasciapassare molto persuasivo.

L'agente alza le spalle. Mi chiede perché non vado direttamente alla loro villa.

— C'è il timbro di Raskal — dice alzando le spalle, grugnendo poi qualcosa alla fine, come a chiudere la conversazione.

Chiedo indicazioni. La villa dei coniugi padroni della PulphagusCo™si trova circa a metà strada fra i quartieri residenziali e i cantieri. Leggermente defilata rispetto all'Arteria, è protetta da un muro e da guardiole.

Percorro il tratto cementificato che la separa dal resto. A pochi metri dalla guardiola una luce mi illumina il viso. Una voce automatica mi dice d'identificarmi. Mi vedo proiettato su uno schermo nella guardiola. Dentro non c'è nessuno. Una voce mi chiede

informazioni ed eventuali documenti.

— Una compravendita — dico.

Infilo il visto con il timbro di Raskal nella fenditura a fianco allo schermo. Come una bocca della verità, la fenditura ingurgita il mio documento, richiudendosi. Dopo qualche secondo la bocca mi risputa il documento, con un ticket. La voce mi legge quello che c'è scritto sul ticket: l'appuntamento è per domani.

— *Wow*, grazie — dico con un filo d'ironia, mi sembra di aver preso l'appuntamento in un ufficio pubblico. Non era quello che mi aspettavo, nonostante loro rappresentino effettivamente l'autorità pubblica di Pulphagus®, sempre che ne abbia una. In realtà non so se essere soddisfatto o meno. L'efficienza automatica della guardiola e l'assenza di contatto umano mi spaventano.

Mi stringo nell'Eskimo™, questa umidità dà veramente fastidio, e ha un odore strano. Il mio cervello è un po' che tiene nascosto il pensiero ma, allontanandomi dalla villa, identifico quell'odore come ammoniaca. Una specie.

Non ho avuto molto tempo da quando sono arrivato su Erewhon. E a volte, scioccamente, avevo sperato di non averne. Perché se sicuramente sarebbe stato uno choc rivedere Mirea, non sarebbe stata una passeggiata nemmeno rivedere i miei ex *ammar*.

Riprendo l'Arteria e la percorro fino a inoltrarmi nei quartieri residenziali. Più procedo e più i passi mi pesano. Sento tutto il peso della mia assenza da Erewhon. Per la prima volta provo un sentimento irrazionale, mi sento come un *traditore*. È vero, al posto mio chiunque sarebbe andato via. Nessuno sarebbe stato così idiota da rinunciare. Eppure, sento i miei passi accorciarsi, frenati da un timore illogico.

Mi fermo, comincia il chilometro dove stava il quartier generale dei latinos. Guardo il muro di palazzi che costeggia l'Arteria. Dietro, a qualche centinaio di metri, c'era la baracca dei latinos. Chissà se è ancora là. Ne dubito fortemente. Le rozze architetture di Erewhon hanno un carattere provvisorio, e poi i peli sono avanzati molto. Addirittura se ne scorgono alcuni ai margini dell'Arteria. Mi chiedo se abbia prevalso l'espansione incontrollata umana o quella di Erewhon.

O se la lotta abbia spostato interi quartieri. Osservo la strada che scende nel sottopasso per raggiungere l'interno. Penso a quante volte l'ho percorsa con Mirea. Quindi procedo, e comincia il chilometro dove abitavo io.

Mio padre è morto, quindi la casa è stata riassegnata a qualche altro lavorante. M'inoltro nel sottopassaggio che buca il muro di palazzi e mi accorgo che anche qui l'umano sembra avere la peggio rispetto alla natura tossica e selvaggia di Erewhon. I tronchi di peli sono sempre più numerosi via via che ci si allontana dall'Arteria. Il mio cortile, dove tanto avevo scorrazzato, dove mi ero picchiato con i magrebini, dove ero stato bastonato dai latinos, dove avevo baciato Mirea, è un giardinetto incolto. Certo, a un inesperto osservatore terrestre, sembrerebbe persino migliore delle gettate di cemento e calcestruzzo che tanto amano gli abitanti di Erewhon. Eppure il terreno è pregno di succhi gastrici ed emana un olezzo poco raccomandabile.

Individuo il portone dove abitava Neirdes. Salgo le scale. Le scarpe scricchiolano, il pavimento è appiccicoso. Non era così sette anni fa.

Sulla porta di casa c'è ancora il codice del suo cognome. Faccio per suonare e sento tutta la pesantezza che mi attanaglia il braccio alzato. Poco prima di premere, rifletto. Avrei dovuto presentarmi con qualcosa. Ma non riuscivo a trovare nulla che potesse essere all'altezza di Neirdes, se non un biglietto per LaTerra®.

Suono. Non risponde nessuno. Potrebbero essere al lavoro. Poi si apre una fenditura.

— Sono Shevek — dico. La porta si apre, un uomo in carrozzina mi osserva, con il collo piegato su un lato. Il mio sguardo fatica a cercare un punto dove guardare, le gambe atrofizzate, la pessima qualità della carrozzina, le mani piegate in modo innaturale. Ma sono gli occhi lucidi e vivaci che mi fanno riconoscere Neirdes.

Lo abbraccio. Lui accenna un sorriso. Sono ancora molto imbarazzato perché le sue espressioni sono di difficile lettura.

Mi fa entrare e si sistema un microfono davanti alla bocca.

— Shevek, che #piacere! — dice un altoparlante, interpretando e rendendo intelligibili i suoi versi. Non riesco a evitare di volgere lo sguardo verso l'alto, in cerca dell'altoparlante. E ormai l'ho fatto. Il

mio senso di colpa non mi lascia parlare, non mi permette di chiedergli cosa è successo. Ma è lui a rompere il ghiaccio.

— Quanto tempo... #raccontami. Non sei cambiato!...

Balbetto qualcosa, racconto che lavoro per un'impresa di rifiuti e faccio una vita di cui non mi posso lamentare. Ho paura a dire tutta la verità, non so come la prenderebbe. Ma alla fine mi sento in dovere di fargli delle domande.

— #Malattia #degenerativa. Inutile ti dica il nome — dice la sua voce dall'altoparlante. — Nessuno sa quanto possa #vivere — specifica sorridendomi dagli occhietti. Gli stringo la mano sulla spalla, è quasi una carezza.

— E... gli altri? — Qualsiasi domanda su persone che non si vedono da tempo è imbarazzante, su Erewhon.

— Ah, chiamo Dalja! Quando smonta dalla plastofonderia® la faccio venire qui! — dice, voltando la carrozzina e dirigendosi verso un rudimentale interfono. Dopo qualche secondo è di nuovo da me. — Le ho lasciato un #avviso. Sarà #felice di vederti. Gli altro *no.* — Mi sarebbe bastato questo. *Gli altri no.* Di solito a Erewhon si risponde così a una domanda su una persona che non c'è più. *No.*

E invece Neirdes mi racconta che Ashus è finito su una pustola attiva, ha sofferto per una settimana ed è morto per le ustioni. Invece Elektro no, non me lo vuole proprio dire perché non c'è più. Non insisto.

— Tu ti sei perso un po' di cose — dice infine. Aspetto che continui, ma la sua frase è finita.

— Cosa mi sono perso? — incalzo io.

Lui mi guarda come se stesse davanti a suo figlio. E in effetti sembra così. Abbiamo la stessa età, ma lui sembra un vecchio. Non sono sicuro che sia solo a causa della sua malattia. Passare a Erewhon tutta la vita invecchia gli umani precocemente. La vita media è almeno vent'anni più bassa di quella terrestre, ma sono statistiche infondate, è ovvio. La realtà è molto peggiore.

Non si sbilancia molto, però è curioso. Vuole sapere davvero com'è LaTerra®, come si vive, cosa fa la gente. Cerco di raccontargli che gli spazi selvaggi sono molto pericolosi e che in città si è invasi da

venditori e pubblicità olografiche, proprio come nella piazza della stazione di risalita alla superficie. Ma non ha l'effetto sperato: Neirdes è meravigliato, divertito, per lui LaTerra® rimane un miraggio fantastico, nonostante le guerre, nonostante i confini laser.

Qui il tempo passa come passava sette anni fa, quando sono partito: si ferma, sembra che tutto si cristallizzi per sempre, poi è già il giorno dopo.

Dalja suona: Neirdes apre la porta. È una donna consumata, tiene i capelli legati e tirati fino a scorgersi la silhouette della testa. I suoi capelli sono già bianchi, ma gli occhi le brillano ancora. — Cometa sì?!

Gli anagrammi, non ci avevo pensato. Mi abbraccia. Quindi mi traduce: — Come stai?!

— Bene, grazie. Hai #imparato il pulphago©?

Lei sorride. — Per #lavoro. Ma con Neirdes parlo ancora alla mia #maniera.

Dalja è più luminosa, sembra fisicamente più resistente alla vita di Erewhon. La sua calotta grigia fatta di capelli canuti sembra un caschetto contro le avversità. Allora mi rilasso, almeno nei confronti dei miei sensi di colpa.

— Neirdes non mi ha voluto dire che fine ha fatto Elektro...

Fino a quel momento, sotto la patina di stanchezza, Dalja era sorridente. Dopo quella frase Dalja non ha più un'espressione particolare, è seria. È questo il suo modo di controllare la tensione.

— Elektro... — Dalja guarda Neirdes, che si agita un po'. Sembra voglia accennarle di stare zitta, ma poi la voce dall'altoparlante dice: — Lui non sa nulla, Dalja...

Dalja guarda me, poi ritrova il sorriso. — #Bendaggi #orli soli... Neirdes. E poi... #gialla suoi... Oh, #scusa, Shevek. Ho detto che bisogna dirtelo. E che tu lo sai già.

Apro le braccia, come se dovessi trattenere tutto il peso della rivelazione. La mia voce non ha abbastanza forza per chiedere di che cosa stanno parlando.

— Il Golem®.

Sentire quella parola dopo tanti anni mi fa un strano effetto. Ora capisco come si dovevano sentire quando l'ho pronunciata con

leggerezza nel locale dove ascoltavo rock. Sentire quel termine senza aspettarselo, con un tono di voce deciso, neutro, freddo, non è la stessa cosa che profanarlo tra una bevuta e l'altra. Non avrei mai pensato queste cose, sette anni fa. Ma qualcosa, evidentemente, è davvero cambiato. Resto in ascolto, aspettando che arrivi una spiegazione. Ma Dalja mi guarda come se debba parlare io.

— La leggenda© — dico. Quello era, prima che io partissi. Mio padre me l'aveva sempre assicurato. Erano storie per spaventare i bambini, e noi adolescenti mica ci credevamo più.

Per fortuna Dalja ritrova il sorriso. — Certo, la leggenda© — assicura, e per un attimo spero che la frase finisca lì. — Prima che lo #avvistassero veramente.

A quel punto, sette anni fa, avrei dovuto ridere. Ora non lo faccio.

— Anche prima veniva *#avvistato* — puntualizzo, pensando a tutti coloro che dicevano di averlo visto, nei loro incubi.

Dalja non abbandona il suo sorriso cortese, quindi mi passa il braccio sulla spalla. — Scusa Shevek, non parlo di incontri #saltuari, ma di vera #invasione. I Golem® escono dalla #foresta di #peli, con il buio, entrano nelle prime baracche, #stuprano, #uccidono e fanno sparire le persone.

Mi sento percorrere un brivido diffuso su tutto il corpo.

— Ma... siete #sicuri che sia il Golem®? — Sono ancora scettico, per me è evidente che qualcuno si spaccia per lui.

— I Golem®, Shevek. Sono migliaia. Devono #riprodursi. E per farlo #stuprano le donne e rubano i maschi per portarli con loro.

Sento la temperatura del mio corpo abbassarsi. Mi stringo nell'Eskimo™ e mi accorgo che è ancora bagnato per l'umidità. Ho un gran freddo.

— Elektro... è stato preso da loro?

Dalja annuisce. — Ed è diventato uno di loro.

— L'avete riconosciuto? — chiedo.

— Sì. Era luminoso.

Riesco a trattenere la risata che sette anni fa sarebbe stata la genuina conclusione di una chiacchierata. La cosa mi pare assurda, ho letto qualcosa del genere soltanto nei fumetti che mi portava mio

padre, che poi ho ritrovato su LaTerra®. Insieme ai supereroi che volano, si allungano e alzano le montagne.

— Ma... da dove #nascono? — chiedo imbarazzato.

— Mi pareva che conoscessi la leggenda© — disse Dalja. — Ma non voglio #spaventarti, solo metterti in #guardia. Non so quanto tempo ti #tratterrai.

Scuoto la testa, non lo so. E non so nemmeno cosa mi stia prendendo. Vorrei spiegare loro che per le ricerche, soprattutto su LaTerra®, si segue il metodo scientifico. Quindi, da terrestre, ho imparato che a tutto deve esserci una spiegazione scientifica. E se non c'è è perché non abbiamo ancora scoperto la legge che c'è dietro.

Conosco la leggenda. Il Golem® nasce dalla melma e dall'Humus+™ di Erewhon, si forma dal muco e dai succhi gastrici e comincia a camminare. Il Golem® è fatto di terra, di fango. Non può camminare. Stuprare. O uccidere. Ma non voglio disturbare la sensibilità dei miei ex *ammar*. Non voglio imporre la mia acquisita mentalità terrestre. Mi sentirei spavaldo, e il mio senso di colpa non me lo permetterebbe.

Certo che se rubano le persone e queste diventano come loro, sono come zombie. E allora potrebbe esserci dietro un nuovo tipo di banda.

Parliamo di altro, e ricordiamo i tempi dell'*Orma Svelta*. A volte ridiamo. Quando Neirdes ride, si agita tutta le carrozzina, come se stesse ridendo anche lei.

— Manca un'ora — dice alla fine Dalja — allo spegnimento delle luci — specifica, visto che io non sembro afferrare il vero significato della frase. Mi sta parlando di luci e di buio, di giorno e di notte, di serenità diurna e di Golem®.

Li abbraccio. Non so se li rivedrò ancora. Non trattengo le lacrime.

Tornando all'hotel senza nome, la mia mente è fissa sul Golem®. Una leggenda che diventa realtà. Qualcuno deve aver usato questa storia per terrorizzare gli abitanti di Erewhon. Questa è la risposta da terrestre. Ma la mia parte di Erewhon mi dice che la cosa è affatto seria. Ho un sacco di domande in testa e credo che cercherò qualcuno a cui farle senza rischiare di disturbare la sua sensibilità.

Mi chiudo in stanza. Tutto mi fa pensare all'orda di uomini di

fango che vanno a caccia di prede nella notte. La porta blindata dell'hotel non è più solo una sicurezza contro i ladri, le persone che si sono offese in birreria non sono più isteriche, i racconti che mi faceva Mirea non sono più fantasie di un'adolescente. Le sue parole mi riecheggiano in mente come se qualcuno avesse acceso un registratore. "Crosta viene di notte. Crosta fa l'amore con me. Crosta mi vuole ammazzare!"

Sento anche un'altra voce: "Scevecco, stanotte arrivo e ti mangio. E quando sarai digerito, sarai uno di noi!".

Quando si riaccendono le luci sospese, il mio letto è una pozza di sudore. Non è stata una gran notte. Ma almeno sono vivo. O meglio, tutte le mie paure si sono condensate nel letto, in qualche goccia di sudore. Mi piace pensarla così.

Oggi è il giorno dell'appuntamento con i capi della PulphagusCo®. E forse, con Mirea. Il mio corpo è un fremito unico. Non ricordo di essere così emozionato da quando Raskal mi aveva proposto di andare su LaTerra®.

Esco e percorro l'Arteria. Anche oggi è una giornata umida, dominata dalla foschia maleodorante. Guardo il serpentone di palazzi. Ora non mi sembrano più orribili barriere, ma muri difensivi. Immagino, dietro, una marmaglia di esseri pronti ad attaccare.

Raggiungo la villa, inserisco il ticket rilasciato il giorno prima. Il cancello si apre, passo sotto un metal detector, poi un altro scanner. Sono intimorito. Il giardino è delizioso, un prato all'inglese costellato di piante dai fiori grossi e colorati, mai visti. Seguo le indicazioni verso il portone centrale. Mi accorgo che il prato è finto, di plastica. Allora mi sporgo per toccare un fiore che sembra un frattale. È di plastica. Come tutto il giardino. Suono alla porta, una videocamera m'inquadra, poi, finalmente, mi apre la porta un'umana elegante, dall'aspetto professionale ma con abiti casalinghi.

— Shevek F164.

Lei allunga la mano e me la stringe. Saluto internazionale.

— #Piacere, Psyphone. Viene da LaTerra®? — L'umana usa il "lei", è assolutamente un buon segno.

Annuisco. — Sono qui per una compravendita. Ho i #migliori #ritrovati psicotropi© #terrestri.

Psyphone alza il viso con un'espressione raggiante e, senza rispondere, mi fa entrare. La casa è stupenda. Non credevo di poter vedere una cosa simile, a Erewhon. Marmi pregiati, che qui non esistono, muri e soffitti dipinti, mobilia di stile terrestre. Sono rapito e indugio nell'osservarmi intorno.

All'ingresso della sala, la donna m'indica un porta abiti e una scarpiera. Noto che lei indossa pattine minimali e mi adeguo. Lascio Eskimo™ e scarpe al loro posto e indosso pattine Prada™.

— Le piace? — gongola lei.

— Stupenda©. Molto #terrestre.

Lei ride, di una risata compiaciuta, quasi irritante, scappandosene in salone.

Quando la raggiungo si è sciolta i capelli. Sono biondi, luminosi, setosi, sicuramente dei L'Oréal™ d'avanguardia. Non sembra una semplice umana. Questa è una donna, probabilmente ha il doppio dei miei anni, ma è affascinante e fresca come una giovane. Riesce persino a essere elegante nel suo casalingo spolverino minimale, che le aderisce mettendo in mostra un corpo perfetto, probabilmente un assemblaggio di marche prestigiose.

— Sa — mi dice indicando di sedermi sul divano — io #lavoro sei mesi l'anno su LaTerra® — e ride, quasi sbeffeggiandosi di chi non potrà mai mettere un piede fuori da Erewhon. Eppure quella sua risata, che pochi istanti prima mi pareva indisponente, ora mi suona più morbida, armoniosa, intrigante.

Scivolo sul pavimento di piastrelle marezzate di venature indaco e mi siedo sul divano. L'arredamento è una collezione di qualche negozio di lusso terrestre.

— Il #signor Hadu? — le chiedo in modo molto discreto.

— A quest'ora #dorme — dice. — #Credo che al #massimo tra mezz'ora sarà tra di noi.

Il fatto che il capo di Pulphagus® dorma in pieno giorno mi fa uno strano effetto. Non molto buono. Nemmeno Raskal si comporterebbe così, forse.

— Cosa abbiamo? — chiede la donna osservando la mia valigetta.

Le sorrido in modo sornione. È contagiosa.

— Il #meglio — dico avvicinando lentamente le mani al mio scrigno. Apro la valigetta come se fosse di cristallo.

Lei alza un poco il busto e curiosa con lo sguardo il primo strato di confezioni.

— *Mhm*... Dancer™, Prozac+™, Popper™, Viagra™ — dice allungando il suo sorriso con evidente intento malizioso. Guardo tutta la valigetta. Il Viagra™ non l'avevo nemmeno notato, è nell'angolino e mi stupisce che le sia subito saltato all'occhio.

— Questa è solo la "#copertura" — dico ironicamente. Infatti, nessuna sostanza che ho nella valigetta è illegale, a Pulphagus®. Lei capisce che intendo dire che il meglio si trova sotto. In effetti, quelli viste sono sostanze sintetizzate molto tempo fa, e sono diffuse sul mercato.

Tolgo i quadrotti del primo strato e mostro la valigetta a Psyphone, girandola delicatamente verso di lei.

— Vicodin™, Rocker™, Jazzer™, MDMA™, Kommand™ — dice Psyphone, ogni volta alzando la voce di un tono. — Signor Shevek, lei è una banca©! — dice entusiasta, mostrando la sua perfetta dentatura Ferrari™. Si sposta i capelli e accavalla le gambe, ben tornite sotto lo spolverino, che ora mi pare un panno bagnato sopra una statua.

— Bene. #Preferisco aspettare mio marito© per fare un #ordine #unico. Il #prezzo non è un #problema.

Cerco di non fissare quel suo sguardo magnetico, quel suo sorriso contagioso. Mi concentro sulla valigetta e dico: — Ehm... io non chiedo denaro©.

Psyphone rimane silenziosa per un paio di secondi netti. Quando rialzo lo sguardo ha le palpebre leggermente abbassate e il lembo di un labbro stretto sotto un dente, in atteggiamento malizioso. Ha le mani poggiate allo spolverino e sarebbe un attimo che lo afferrasse con le unghie e lo tirasse su mettendo in mostra le gambe statuarie. Anzi, sembra proprio aspettare il mio sguardo d'intesa, ma io mi affretto a specificare: — Cerco una persona. Mi hanno detto che #lavora per voi.

Psyphone rilassa i propri muscoli facciali e si appoggia allo schienale, senza nascondere una piccola delusione.

— Tutti #lavorano per noi, a Pulphagus®.

— Intendo in questa casa.

— Si chiama villa© — specifica. Psyphone sembra aver messo da parte le sue armi fascinose per indossare nuovamente la maschera della professionista inflessibile.

— Avanti, faccia il nome, dica qualcosa! — dice un po' irritata.

— Mirea B333 — riesco a dire. Ho sempre qualche difficoltà con quel nome.

Psyphone mi guarda come se non avessi detto nulla.

— #Lavora qui? — chiedo, ormai con un filo di voce

— Certo.

Faccio un sospiro profondo e mi passo le mani sul viso. Non riesco a evitarlo. Mirea è qui. Le emozioni si accavallano e non so controllarle. Mi guardo attorno, osservo le porte d'ingresso del salone, so che potrebbe entrare da un momento all'altro. Le mani mi tremano.

— Ma non basta questa #valigetta — dice Psyphone, atona. Le mie emozioni sono troppo forti per essere stroncate da quella frase. Combatterò con ogni forza, almeno per vederla.

— Lei non ha visto tutto — la informo.

— Ah, no? — dice con espressione scettica. Alle mirabilia terrestri lei è abituata, ci vive metà della sua vita.

Apro il doppio fondo della valigetta ed estraggo la confezione originale di Xperimental™.

Psyphone cambia espressione. Non vuole tornare a indossare le vesti della fascinosa proprietaria, ma la sua maschera da professionista è cosparsa di rughe d'interesse. Afferra la confezione e la esamina.

— Xperimental™ — ripete. — Mai provato. Per Mirea? — mi guarda e annuisce lievemente. L'affare sembra fatto. — Si può fare. #Naturalmente dovrò #convincere mio marito©.

— E... sarà #difficile?

Psyphone nasconde bene i propri pensieri, che non devono essere molto sereni.

— Hadu è fissato con Mirea. Però, sa cosa le dico? — Nella sua espressione ricompare la complicità. — Farò di tutto per #convincerlo. A me ha #stufato.

Annuisco. Cerco di non pensare per quale motivo il marito sia fissato con lei e alla moglie abbia stufato. Voglio proprio cancellarlo dalla mente.

— Ah, ma vorrà vederla, prima.

La mia testa vorrebbe annuire, ma ne esce una serie di tic.

Psyphone si alza e m'invita a seguirla. Sono goffo, non riesco proprio a essere fluido nei movimenti, e questa volta faccio a meno di controllarmi. La donna avanza a passi decisi verso la vetrata interna del salone. Fuori c'è un chiostro con piante fiorite multicolori. Immagino sia tutto finto. Infatti c'è un umanoide che sta lavando l'erba, proprio come fosse un tappeto.

Psyphone non dice nulla, mi sorride con ambiguità e aspetta.

— #Deluso?

Un'extrasistole al cuore. Psyphone guarda l'umanoide, e allora lo osservo meglio. È una ginoide e si muove come un umano. Anzi, come un'umana. Solo che ha il viso di plastica.

— Non si #spaventi, #indossa la #plastica #protettiva, in alcune parti. Per #esempio il #viso.

— È... una cyborg®?

Psyphone alza le spalle e mi sorride; tutt'un tratto mi sembra meno fredda, ha l'espressione tra il corrucciato e il dispiaciuto. — È stata scarificata© spesso da Itxkha, la usava come #tela. Be', lei gli era #riconoscente. Itxkha ha usato le scarificazioni© per coprire le brutte #cicatrici che prima di lui quel mostro di Tartax le aveva lasciato. Tagli e #bruciature, la #violentava spesso...

Il cuore mi si è fermato in gola e sta picchiettando sulla tempia. Penso di avere cambiato il colore della pelle, sento sia freddo sia caldo.

— Poi si è #ammalata. Diverse cancrene©, tumori© alla pelle. Noi l'abbiamo salvata con protesi© Ferrari™ e sintocute© Pfizer™.

Mentre Psyphone spendeva l'equivalente di uno stipendio mensile di un lavorante medio, io cercavo di mantenere regolare il respiro per

capire veramente *cosa* fosse diventata Mirea.

— Capisce perché #costa tanto? Altrimenti gliel’avrei #regalata. Be’, quasi. È sempre una #bella umana.

16
Dipartita

Il terrestre avanzava a passi decisi, forti, vincenti. I passi delle gambe di titanio davano importanza al suo incedere, ma lui non ne avrebbe avuto bisogno.

— Benvenuto, presidente© — disse qualcuno spostandosi subito di lato per farlo passare.

Raskal lo ignorò. Aveva scelto quel nome, Marlin™, ispirandosi a un pesce molto simile al pescespada, a indicare la natura aggressiva dell'azienda. In pochi anni la Marlin™ si era mangiata la concorrenza diventando il partner numero 1 della PulphagusCo™.

Raskal entrò nella saletta dove, ad attenderlo, c'era il consiglio di amministrazione della PulphagusCo™ al completo, con qualche avvocato e portaborse.

— Buongiorno, #signori. Scusate il #ritardo, ho avuto #problemi di attracco©.

I dirigenti dell'azienda pulphaga lo salutarono freddamente. C'era tensione nell'aria. Raskal e i presidenti di altre due aziende terrestri erano stati chiamati a questa riunione di emergenza per discutere del rinnovo annuale del consiglio della PulphagusCo™.

Il presidente prese la parola ed elencò l'ordine del giorno, quindi l'amministratore delegato elencò i risultati annuali in termini di fatturato e profitti. Infine si parlò dei risultati delle aziende collaboratrici che raccoglievano i rifiuti umidi da LaTerra®, tra cui la Marlin™.

Alla fine il presidente dichiarò che si poteva parlare del rinnovo delle cariche sociali.

— #Signor Hadu, lei ha aperto una nuova candidatura©?

Hadu si alzò in piedi e passò in carrellata gli sguardi tesi dei

presenti.

— Non è una candidatura©.

Il presidente rimase attonito, sorrideva cercando di allargare il colletto: — Ci #spieghi, #signor Hadu.

— Io non spiego un cazzo — disse l'umano. — Ora si vota la mia elezione© a presidente©, quella di mia moglie Psyphone come amministratore© e il nostro avvocato© Khane come resto del consiglio© di amministrazione©.

Il presidente guardò stupito il proprio amministratore delegato, che intervenne: — Come vuole. Ma non può imporre un solo consigliere©!

— Chi è #favorevole? — proseguì Hadu, ignorandolo.

— Non ho dichiarato© aperta la votazione©! — protestò il presidente.

Ma dai consiglieri si alzarono le mani.

— Sei #votanti su dieci. Approvato©. Lei e il suo amministratore© siete esautorati©. Potete uscire dalla stanza, grazie.

L'ormai ex presidente si alzò di scatto gridando: — Cos'è, un golpe©? La votazione© non è valida perché non l'ho approvata©!

— Avvocato©... — disse con calma Hadu, leggermente infastidito dalla voce stentorea ma incrinata dal nervosismo dell'ex presidente. L'avvocato Khane si affrettò a dichiarare: — Secondo le leggi© vigenti©, la votazione© è #valida anche senza approvazione© del presidente© se c'è la maggioranza© assoluta© e almeno un testimone© #terrestre che l'approva© — disse l'avvocato lasciandosi andare a una spesa enorme.

— Cosa? — Il presidente, tutto rosso in viso, si rivolse verso i presidenti terrestri. — Avete visto anche voi che è un #colpo di mano!

Raskal, che fino a quel momento era rimasto seduto, venne sollevato dal suo esoscheletro e dichiarò: — Approvo© la votazione©.

Il signor Hadu fece un occhiolino a Raskal e dichiarò conclusa la riunione.

Raskal mi raccontò così la storia dell'ascesa di Hadu e Psyphone a Pulphagus®. Alla fine i consiglieri furono sbattuti fuori a spintoni e calci. Raskal e i votanti erano stati preventivamente comprati e naturalmente Hadu rinnovò tutte le commesse alla Marlin™,

lasciando le briciole agli altri due.

Non si conquista il potere da soli. E soprattutto non si conquista il potere in modo pulito. Mai. Parola di Raskal.

Questo stravolgimento della PulphagusCo® coincise, nei mesi successivi, con l'autonomia politica di Pulphagus® e il nuovo regime legale instaurato dai due amministratori coniugi.

Ma Raskal era in contatto con Hadu già da molti mesi. Già da quando, uno strano giorno di sette anni fa, il presidente della Marlin™ decise che si sarebbe fermato un po' a Pulphagus®, per rilassarsi. Certo, non era il posto più adatto dove farlo, ma a Raskal bastavano un paio di prostitute di grosso calibro, buona roba da mangiare, un cocktail e un buon Jazzer™.

In fondo aveva fatto la guerra, e non temeva di passeggiare lungo l'Arteria, nonostante Hadu gliel'avesse sconsigliato.

— Non sporcarti le mani.

— Ma io voglio sporcarmi l'uccello.

Hadu aveva riso e lo aveva abbracciato. — Come vuoi. Se hai #problemi chiamami.

Raskal era anche stufo della bella vita nella sua villa terrestre, e se veniva su Pulphagus® era perché voleva assaggiare i prodotti tipici del posto, zoccole latinos e chinos, le fantastiche sorelle stafari, o vedere il muco e i succhi gastrici e la gente che parlava solo a parolacce perché non si poteva permettere di meglio.

Fu qualche giorno dopo il massacro al casotto dei latinos che Raskal passò dal nostro chilometro, notandoci.

Ci guardò da lontano, non si fidava certo di noi. Sicuramente lo incuriosiva il fatto che indossassimo le Nike™ in un posto residenziale. La cosa non era regolare. Noi notammo subito che era un terrestre.

— Ehi, c'è un #turista — disse Ashus.

— Che? — chiese Elektro.

— Vendichereste© un re© #treno! — gridò Dalja.

— Non vedi che è un #terrestre? — tradusse Neirdes.

— Che #strano — dissi osservando la figura di Raskal rannicchiata sull'esoscheletro. — Cammina con quei cosi.

Raskal ci osservò per un po’, quindi richiamò l’attenzione di alcuni passanti, chiedendo spiegazioni.

Dal sorriso della gente capii che lo avevano rassicurato.

— Viene a rompere le palle.

Raskal si avvicinò guardingo e restò a distanza di sicurezza.

— Chi siete?

— *#Orma Svelta*.

— Una #banda? Siete #lavoranti?

Gli feci un cenno positivo.

— Posso chiedervi una cosa?

Mi feci avanti.

— Scusa, potresti non #avvicinarti #troppo?

Mi fermai. In effetti un pochino ci temeva. E questo c’inorgogliva. Anche se con quell’affare avrebbe potuto darsela a gambe in mezzo secondo. Guardai gli altri sorridendo. Mi risposero al sorriso. Mi tolsi lo scafandro per farlo sentire più a suo agio e dissi: — Sentiamo.

— Sareste in #grado di portarmi del muco©?

— Del mucodelcazzo, vuoi?

— È quello che ho detto. Il #prezzo lo fate voi.

Dissi una cifra esorbitate, per mandarlo via. Ma lui accettò. Rimasi un po’ perplesso e chiesi: — Ma chi mi dice che ce li hai?

Raskal armeggiò con l’esoscheletro, poi una gamba venne alzata e all’altezza dello snodo della caviglia apparve un metallo giallo luminoso.

Scrollai le spalle: — Cazzo è?

— Oro™.

Risi. Gli altri risero con me. A Pulphagus® tutti i metalli erano rari. Per noi l’oro valeva come il ferro. E comunque, tutto il metallo era denaro. Non so quanto valesse, ma quello che ci aveva chiesto di fare valeva sicuramente meno.

— Dacci due ore. Ci vediamo qui — gli assicurai.

Raskal ringraziò in modo terrestre e si allontanò.

Ci chiedemmo chi cazzo era quel pazzo. Una banda di latinos, probabilmente, a vedere quel metallo giallo lo avrebbe circondato, estratto dall’esoscheletro e mandato via a bastonate. Ma noi no. La

violenza la riservavamo per la difesa.

— Non è che sia così liscio prelevare il muco© da una pustola© — disse Neirdes.

— Non mi rompere i coglioni — risposi. Lo avevo fatto molte volte, con i magrebini e con i latinos. E anche con l'*Orma Svelta*, a cui avevo insegnato a prelevare succhi gastrici e muco dai punti più pericolosi.

Pochi minuti dopo eravamo nella foresta di peli, sprezzanti delle insidie e degli olezzi gastrici. Eravamo cinque ragazzini astronauti, fuori dal tempo, che rifiutavano una società che si poteva rifiutare solo con la violenza. Per questo eravamo eroi: a due passi dalla morte, vivevamo con incoscienza la normalità di adolescenti, forti del fatto di non sentire il futuro apprestarsi e premere con urgenza, come quando si è adulti. Il tempo si stringeva tutto in un lungo giorno, il mondo in un immenso cortile, anche se fosse stato di osmopelle.

La pustola urticante doveva essere attiva per recuperare una grossa quantità di muco. Ne trovammo una di medie dimensioni, una specie di pozzanghera ribollente di una decina di metri di diametro. Al centro creava delle bolle che scoppiavano in fumarole nauseabonde.

E fu Neirdes a chiedere di prelevare il primo campione di muco. Avevamo il mestolone, un bastone lungo con una coppa alla fine. Ci si doveva appostare ai bordi della pustola assicurandosi che il terreno fosse abbastanza duro e arrivare con il mestolo almeno a un metro dal bordo, dove il muco cominciava a essere più morbido. Così com'eravamo vestiti, sembravano dei ricercatori a caccia di lava sul cratere di un vulcano.

Neirdes riuscì a prendere il suo campione, allora provò anche Dalja. Alla fine ognuno contribuì a comporre il quantitativo richiesto, che chiudemmo in un sacchetto di plastica per la raccolta dei rifiuti.

L'*Orma Svelta* aveva compiuto anche questa missione. Tornammo al nostro cortile, dove lo strano personaggio ci stava aspettando.

Il terrestre aprì il sacchetto e annusò. Quindi emise un verso di ribrezzo, schifato dall'odore della poltiglia.

— Bleah, è proprio una merda! — disse. In quel momento mi chiesi per quale motivo avesse richiesto un campione di muco. E mi accorsi

che non me lo ero chiesto prima. Mi accorsi che eravamo cinque ragazzini che avevano rischiato la vita per nulla.

Ma Raskal non aspettò molto a palesare i suoi veri intenti.

— Sei #sveglio, #ragazzo — si complimentò. Quindi osservò gli altri, e mi prese da parte, portandomi un paio di metri da loro.

— Come ti chiami?

— Shevek.

— Vorresti venire con me su LaTerra®? #Lavorerai per me. Piccole cose... — disse.

Sentii un tuffo al cuore. Non mi pareva possibile che lo stesse chiedendo proprio a me. Non risposi, come i bambini che non sanno cosa rispondere. Ma non ero un bambino.

Raskal mi spiegò che la mia vita sarebbe cambiata, che sarei vissuto in una casa enorme, avrei avuto sempre i soldi in tasca e tutte le ragazze che desideravo. Ma dovevo decidermi subito, lui sarebbe partito la sera stessa.

Bofonchiai qualcosa. Dovevo avvertire i miei *ammar*, dovevo avvertire mio padre. Tornai dagli altri e riportai loro la proposta choc di Raskal.

Si tolsero gli scafandri e cominciammo a parlare. Non sapevo cosa mi avrebbero detto. Ma loro non parevano avere dubbi.

— Grande, Shevek! È la tua occasione!

— Sputi orbita©!

— Parti subito! — tradusse Elektro.

Quando lessero la mia espressione titubante, cambiarono musica: — Sei scemo, Shevek! Ci stai pensando?

— Vaffanculo Shevek!

— Ma mio padre... — dissi — e... Mirea?

— Tuo padre sarà #felicissimo. Mirea portala con te.

— Sì, contata #prole! — esclamò Dalja.

Neirdes aveva usato un superlativo. Era costoso. Così tornai da Raskal che mi attendeva con piglio impaziente.

— Va bene. #Accetto, ma viene anche la mia... fidanzata©.

Era la prima volta che la chiamavo così. Qui a Erewhon non si usava quel nome. Costava troppo. Si diceva *ammar*. Ma Raskal era un

terrestre e non avrebbe capito.

Raskal mi rispose con freddezza: — Non può venire.

Quella fu una mazzata, mi girai verso gli altri. Ma non potevo far decidere loro. Ripensai a Mirea, alle ore trascorse insieme, alla notte nella foresta. Non potevo andarmene così.

— Allora niente.

Raskal scosse la testa, la sua espressione era irritata.

— Vuoi restare qui per #sempre? — chiese. Non risposi, e lui continuò: — Sai chi sono io? Mi chiamo Raskal e sono il capo della Marlin™, quella della M gialla.

Abbassai lo sguardo. Vedevo il simbolo della M gialla tutti i giorni, sull'Arteria. Diventava sempre più difficile per me. Ma senza Mirea no. Mi girai e tornai dai miei *ammar*, che mi accolsero con le mani sulla spalla.

Poi Raskal mi richiamò. Me lo fece notare Neirdes.

— Guarda, ti sta chiamando con la mano.

Tornai da Raskal.

— Va bene, Shevek. Porta anche lei — mi disse.

Io saltai di gioia: sarei andato su LaTerra® con Mirea! Mi sarei rifatto una vita con la ragazza dei miei sogni.

— Prima che tu #vada a parlare con tuo padre© — aggiunse — fammi un #ultimo #favore. Devo vedere se sei davvero #adatto. Portami un piccolo campione© di #succo gastrico©.

Niente era più facile: per me era come andare a prendere l'acqua alla fonte per fare i gavettoni. E infatti ce li facevamo per davvero i gavettoni, con il succo. Quello irritava sì, ma il prurito andava via con un po' d'acqua, senza lasciare segni. Si prendeva un po' dovunque, in piccole pozze o in pustole disattive.

Si raccomandò che andassi da solo e mi dette un appuntamento per mezz'ora dopo.

Mi precipitai.

Era il giorno più lungo della mia vita. Il giorno *della mia vita*. Preso dall'entusiasmo di essere a un passo dal paradiso, recuperai il campione, ancora una volta senza pensare al motivo per cui Raskal me lo aveva chiesto.

Tornai al cortile quando mancavano cinque minuti all'appuntamento. Non c'era nessuno. Cercai l'*Orma Svelta* e mi dissero che era stata chiamata da un'emergenza. Niente di grave. Un piccolo incidente sul lavoro a un figlio di lavorante. Non potevo seguirli, o avrei perso l'incontro con Raskal.

Quando arrivò, aveva ancora quella faccia irritata, come se si aspettasse che avessi cambiato idea. Gli mostrai il sacchetto con il succo gastrico, ma questa volta lui lo guardò con poco interesse.

— Va bene, Shevek. Allora vai a casa a prendere le tue cose. Ma porta solo quelle che per te hanno un #valore #affettivo. Su LaTerra® avrai tutto ciò che desideri©, #vestiti, #scarpe, giochi elettronici©. Ti aspetto qui.

Schizzai a casa. Era fatta. Salii le scale tre gradini per volta ed entrai in casa urlando il nome di Mirea.

Mio padre era appena rientrato.

— Cosa c'è, Shevek?

— Papà, ho #incontrato un #signore che mi vuole portare su LaTerra®.

Lui si mise a ridere.

— È vero, papà! È il capo della Marlin™! Dov'è Mirea?

— Ti stai #leggendo un po' troppi #fumetti, o sbaglio?

— Papà, ora scendi e ci parli tu. Si chiama Raskal e gira con delle gambe #meccaniche!

A quel punto mio padre tacque. O avevo una fantasia invidiabile o qualcosa di vero ci doveva essere.

— Mirea è uscita — mi rispose vedendomi cercare in tutta la casa.

— Come, *è uscita*?

— È venuta a chiamarlo un *ammar*. Scendiamo?

Mi chiesi chi diavolo si era permesso di venirla a chiamare a casa, come avesse avuto l'indirizzo e soprattutto perché lei era scesa.

Raccolsi poche cose, un paio di occhiali di plastica e un cambio. Su LaTerra® mi sarei dovuto comprare qualcosa per il freddo, che su Erewhon non esisteva. Scendemmo di corsa. Raskal mi stava aspettando, con l'aria torva.

— Sei pronto?

Mio padre allungò il braccio per stringergli la mano: — #Piacere, sono suo papà, #lavorante F1G4, è vero che lei è il presidente© della Marlin™ e che vuole portare mio figlio su LaTerra®?

Raskal gli strinse la mano. — Sì, sono io. Suo figlio si troverà bene, lavoro e casa garantiti©, stipendio© #terrestre.

Mio padre annuiva con l'espressione devota che a me irritava tanto. Probabilmente Raskal avrebbe potuto dirgli che avrei lavorato in fonderia come schiavo e lui non avrebbe opposto alcuna resistenza. Ma questo lo pensavo io in quel momento, innervosito dal fatto che non ci fosse Mirea. In fondo mio padre mi voleva bene.

Parlottarono un po' tra di loro, mentre io cercavo di guardarmi intorno per vedere se Mirea fosse nei paraggi.

Alla fine Raskal mi sorrise e: — Andiamo?

— Devo trovare Mirea.

Raskal sbuffò. — Non ho molto tempo.

Ripetei la frase, come un automa. Mio padre cercò di mediare. Non voleva assolutamente che perdessi la navetta per LaTerra®, ma si offrì per cercare la mia *ammar*.

Raskal tagliò corto: — Come vuoi, Shevek. Io prendo la #navetta della sera, quella che parte allo spegnimento delle luci. Se ti fai trovare all'ingresso della #stazione di risalita© ti porto con me. #Altrimenti mi cercherò qualcun altro.

Sussultai: — Ci saremo #sicuramente! — gridai, prendendo mio padre per le mani.

— Non sarà lontana — gli dissi e ci dirigemmo verso il quartiere dei latinos.

— Ti rendi conto? — gridava raggiante mio padre mentre cercava di starmi dietro. — Andrai su LaTerra®!

Annuii, ma il mio pensiero era un altro: — Ha detto chi era?

— Cosa?

— Quello che è venuto a chiamarla.

— Un *ammar*.

— Andiamo al casotto?

— Casotto?

— Sì, il #quartier #generale dei latinos. Penso di sapere chi è!

Mirea non aveva più *ammar* latinos. Lei diceva così. A parte Crosta, che però consideravo una sua fantasia. Comunque l'ultima volta che l'avevo vista al casotto era in compagnia di un latinos – questo sì in carne e ossa – con il quale avevo parlato una volta.

Incontrai alcuni latinos lungo la strada e chiesi di Mirea, ma nessuno l'aveva vista. Quando arrivai nei pressi del casotto dissi a mio padre di restare a distanza. Solo io potevo entrare. Avevo ancora la Nike™ e i latinos mi conoscevano bene.

Non ci misi molto a trovare il latinos della volta scorsa.

— Dov'è Mirea?

— Ancora tu, sfigato. Cazzo vuoi da me?

— Devo #dirle una cosa #importante.

— Sono tre giorni che non la vedo. Sparisci prima che la lama mi salga da sola tra le mani.

— Sei #sicuro?

Il latinos non aveva più voglia di parlare, mi venne addosso con il coltello puntato e io scappai fuori.

— Che succede? — chiese mio padre.

— Niente. Andiamo via.

Provai a cercarla nel quartiere. A chiedere di lei. Niente. Volatilizzata. Le mie gambe cominciarono a tremare. Trovai l'*Orma Svelta*. Anche i miei *ammar* non avevano visto Mirea uscire da casa. Si erano dovuti allontanare per la chiamata di un giovane lavorante che si era ferito sul lavoro ed era stato spedito a casa senza medicazioni perché la ferita era lieve. Una storia assurda, beffarda.

Il giorno più lungo della mia vita non voleva finire, si trascinava stanco nella sua insopportabile eternità. Mancava un paio di ore alla partenza dell'ultima navetta. Ma Mirea non si trovava.

A un certo punto mi sedetti lungo l'Arteria e poggiai lo scafandro sul muretto. Mio padre era andato a chiedere ai vicini se avessero visto chi era venuto a chiamarla, l'*Orma Svelta* era sventagliata per tutto il quartiere. Mi sedetti e piansi. Piansi nascondendo il viso tra le mani. Il supereroe era finito, non era più padrone della propria vita, aveva vinto il paradiso, ma non la felicità. Il giorno più lungo della vita se l'era portata via, insieme a Mirea, inghiottita nel nulla come

Crosta, Hassan e tutti quelli di cui non si sapeva più nulla, sommersi nelle viscere di Pulphagus®. Quel giorno, là sul muretto, era la prima volta che pensavo che Mirea fosse morta, sprofondata in una pustola o nell'osmopelle. Quel pensiero mi venne quasi per caso, per ripicca, per scaramanzia. Ma da quel momento quel pensiero non mi lasciò più, s'incrostò nella mente come un virus.

Poco prima che si spegnessero le luci sospese, mio padre mi trovò e mi disse di partire. Mi assicurò che l'avrebbero trovata e l'avrebbero fatta arrivare su LaTerra®.

Mio padre fu molto bravo a farmi un quadro pulito della giornata. Disse che la mia vita sarebbe cambiata e che non avrei mai più rimpianto quella partenza, che Mirea era uscita con un *ammar* e che quindi non poteva essersi persa nella foresta. Che al peggio era stata una scappatella, e che appena lei avrebbe saputo dove ero sarebbe corsa a rincorrermi. Tutti pensieri lucidi e con una logica solida, almeno finché non mi trovai con Raskal alla stazione di risalita.

Mio padre mi abbracciò forte forte, quasi mi fece male, cercò di nascondere le sue lacrime, ma non ne fu in grado. Sapeva che non c'erano comunicazioni dirette con LaTerra®, almeno non per noi. Al massimo avrei potuto fargli avere file video da caricare sulla navetta.

Mi recai davanti alla stazione di risalita al limite del tempo.

— #Credevo non #arrivassi più.

— Non l'ho trovata — dissi con un filo di voce. — Potrà venire tra qualche giorno?

— Vedremo, Shevek. Vedremo.

Il treno risaliva nel buio, estraendomi dalle viscere di Pulphagus® e trasmettendomi una sensazione molto netta della morte. Lo Shevek di Erewhon moriva, la sua anima, staccata dagli affetti, veniva trasportata verso la superficie, per vivere una nuova vita, in una nuova dimensione.

Giunti in superficie, Raskal mi fece calzare i Bic™, le calzature magnetiche per camminare in assenza di gravità.

— Sei pronto a godere© la #vista spettacolare©? Ti ho riservato© un posto in terza #classe. Ci vediamo all'arrivo.

Non risposi. Un addetto mi accompagnò al posto

complimentandomi e augurandomi un viaggio piacevole. Ma io ero pallido, con gli occhi rossi. Mi sedetti sullo sgabello e guardai dall'oblò.

La navetta cominciò a vibrare sommessamente, quindi si staccò dal planetoide. Vidi per la prima volta Pulphagus® dall'esterno. Non so se fosse spettacolare, era un deserto di sabbie grigie che si stagliava su un orizzonte nero. Un sasso sperduto che nulla mostrava di sé, che racchiudeva tutta la mia storia, tutta la mia dolorosa infanzia.

Poco dopo, piegando il collo in direzione opposta, dall'altro oblò vedevo già il celeste macchiato di bianco di LaTerra®. Era immensa.

17
Antropotossine

— Mirea. Qua, grazie!

La voce di Psyphone è assertiva. Il suono di quel nome mi fa vibrare il timpano. Mi sembra impossibile che qualcuno la stia chiamando. La cyborg si volta ed esce dal chiostro.

Dentro mi si sta muovendo qualcosa, non è solo il battito cardiaco accelerato, è qualcosa che mi si rimescola, un gorgo allo stomaco.

La cyborg arriva davanti a noi. Indossa un leggero abito casalingo semitrasparente composto da una camicetta e pantaloni fino al polpaccio. Le sue parti meccaniche sono color panna con qualche rifinitura cromata in corrispondenza degli snodi. Sicuramente gambe e braccia sono artificiali, si vede anche la firma della Ferrari™ sul polso. Sul viso ha ancora la maschera, un'anonima copertura facciale beige. Dai fori degli occhi non si vede nulla, un nero inquietante. La cyborg guarda la sua padrona senza reagire, probabilmente non mi ha riconosciuto.

— Togliti la #maschera, Mirea.

Ho un sussulto, istintivamente mi verrebbe da coprirmi il viso, non riesco a evitare di alzare una mano, ma poi l'appoggio sul mento.

La maschera di Mirea è collegata al caschetto che le ricopre la testa. Mirea sgancia la struttura e si libera il viso e i capelli, che sono ancora neri e setosi.

Il tuffo al cuore è inevitabile. Ma davanti a me non c'è il viso deforme e graffiato da profonde cicatrici. Il suo viso ha i lineamenti dolci, in parte smussati, in parte marcati, la pelle è vellutata. Anche se non è esattamente come me lo ricordavo, sicuramente è più adulto, ma anche *diverso*. Riconosco gli occhi, sono ancora gli stessi profondi pozzi neri diretti verso l'anima e trasmettono la stessa sensazione di

sanguigna primordialità.

— Il signor Shevek — mi presenta Psyphone, mentre ancora sto cercando di riconoscere la mia ex *ammar* adolescente nel volto di questa donna.

Mirea strabuzza gli occhi e apre la bocca. Pochi millisecondi, prima di abbracciarmi.

Sento la stretta degli arti meccanici che sembra stritolarmi. Il suo viso s'infossa nel mio collo. Poi si stacca, vuole guardarmi in faccia.

— Sei... — Mi liscia il viso con la mano cromata, senza finire la frase. Il suo viso è strano, più orientale di come lo ricordassi, ha gli zigomi pronunciati, la mandibola prominente, il naso piccolo. Ecco, è il naso che mi fa intuire che quello non è proprio il viso originale di Mirea. Lei aveva un naso latinos, dritto e sottile. Ora ha un naso senza dorso, schiacciato sul viso.

— Tu sei bella — la precedo.

Psyphone si affretta a precisare: — Sì, è un ottimo© #lavoro. Aveva il viso deturpato©, la pelle era cauterizzata© dall'acido© e #solcata da #profondi tagli. Quando è arrivata qui, abbiamo cominciato la #cura #suggerita dalla Pfizer™, #ricostruendone la sintocute© — spiega. — La #cura #necessita che #indossi la #maschera. È molto #costosa — tiene a precisare.

In effetti ora comprendo la sua strana fisionomia, la pelle attaccata alle ossa, il naso senza dorso, gli zigomi pronunciati.

— E poi, hai #notato i capelli? — dice Psyphone lisciandone un ciuffo. Io abbasso impercettibilmente gli occhi. So cosa mi sta per dire. — Fibra© #originale L'Oréal™.

La padrona prosegue elencando le caratteristiche delle sue parti artificiali, soffermandosi sull'eccezionalità delle protesi Ferrari™. Ma non l'ascolto più. Il mio sentimento è un misto di gioia e tristezza, di felicità di averla ritrovata viva e dispiacere per quello che ha dovuto sopportare, per i sette anni che non è potuta stare con me, su LaTerra®. Quando Psyphone, come una venditrice di cavalli, mi mostra la dentatura di vero avorio africano, la fermo.

— Basta così, grazie. Il #prezzo è già stato #deciso.

— #Prezzo? — sussulta Mirea.

— Oh, certo, Mirea. Non te l'ho detto. Il signor Shevek è venuto a comprarti.

— Riscattarti© — la correggo.

Psyphone ride come se me ne fossi uscito con una freddura irresistibile. — Ora aspettiamo mio marito©. Ma le #prometto che lo #convincerò. Vado a chiamarlo.

Psyphone esce dal salone, lasciandomi da solo con Mirea.

— Mi vuoi comprare? — dice indispettita Mirea. — Sei andato su LaTerra® e torni dopo sette anni per comprarmi!

— Aspetta, fammi....

— Chi ti #credi di essere? Ora io sto bene qui, non ho bisogno di andare da nessuna parte.

— Ti riscatto©, Mirea. Da ora sarai #libera, puoi #scegliere di restare qui, da #libera. O venire su LaTerra® con me. Sempre da #libera. Non sarai di mia proprietà©. Potrai rifarti una #vita dove vuoi. *Con chi vuoi.*

A quelle parole, Mirea fa seguire un lungo silenzio.

— Ti ho cercata, sette anni fa. #Inutilmente. Eri #scomparsa.

Lei non risponde, sta piangendo.

Il signor Hadu è alto, ha i capelli artificiali di un grigio argentino e indossa l'abito formale scuro. Mi stringe la mano con lo sguardo indagatore.

— Allora, signor Shevek. Se mia moglie© mi ha buttato giù dal #letto c'è un #valido #motivo...

Gli sorrido. Ormai so come fare con queste persone. Me lo ha insegnato Raskal. Accenno un occhiolino e torno verso la valigetta poggiata sul tavolino davanti al divano, accarezzandola.

Hadu ha già l'espressione ingolosita.

— Il #meglio della #produzione psicotropa© #terrestre — dico elencandogli tutte le specialità, in ordine di valore, mentre alzo i quadrotti sondando gli strati più bassi. Lascio il meglio alla fine.

— *Wow*, Xperimental™ — dice guardando la moglie con l'espressione del bambino che ha ricevuto in regalo da Babbo Natale proprio quello che aveva scritto sulla letterina. — Questo non lo

abbiamo mai #provato!

Tiro un sospiro di sollievo. Non se lo farà di certo scappare.

— Tutto questo in #cambio di Mirea? — chiede Hadu.

— #Intende *intera* — precisa Psyphone.

— Ovvio, Psyphone. Non #credo che il #signore si sia #presentato con una cassetta d'oro© per avere in cambio quattro moncherini©. — Hadu ride di gusto, poi vorrebbe rimediare. — Dico per #ridere, Mirea, eh. Lo sai che ti voglio bene.

Poi si concentra, sembra fare dei calcoli. — Come #valore ci siamo. I Ferrari™ sono pezzi forti. Però...

Immagino voglia contrattare su qualche particolare.

— Sa cosa? Mi ero affezionato©.

— Come no — ribatte la moglie.

Hadu la guarda indispettito: — Perché, tu no? Te la fai anche tu!

— Sì, ma non come te la fai tu!

Capisco in quel momento che si è aperto un triste siparietto coniugale. Tutta la formalità borghese si scioglie come neve al sole.

— #Calcola che dovremo trovarne un'altra.

— E perché non un *altro*? — propone lei.

— Lo sai che non mi va. Così ho tripla© #possibilità.

Non riesco proprio a capire cosa intenda, in realtà faccio di tutto per non pensarci. Mirea ha lo sguardo basso, capisco che si sta vergognando, però non credo che la sintocute del suo viso possa diventare rossa.

— Ma le umane non hanno...

— Cazzo dici, Mirea ha provato il #fallo Holmes® tante volte...

— Oh, Hadu, basta — censura la moglie, e solo in quel momento Psyphone si ricorda che sta vestendo il personaggio della signora borghese. — Non #annoiamo il #signore. Sta aspettando una #risposta.

Hadu guarda Mirea, ci rimugina su, poi sputa la sua sentenza: — E sia. A una condizione©: l'opzione© CC.

Psyphone scuote la testa, ma non dice nulla.

— #Sarebbe? — chiedo.

— Sta per Cintura© di Castità©. Se qualcuno la #penetra, i suoi sensori©, #tramite microchip® posto sulla #base del collo, lo

#comunicano al nostro #ricevitore. E se succede, la #compravendita è #annullata. Mirea torna di mia proprietà©, senza #rimborso.

— Che storia è questa? — protesto.

— #Naturalmente è una formalità©. Il segnale ha una #portata di qualche decina di #chilometri. Quindi, fuori da Pulphagus® l'opzione© CC è ininfluente©. E lei se la può fare quando vuole.

— Io non me la voglio *fare*. — L'approccio di Hadu m'irrita ancora di più di quello di Psyphone. Infatti lui si mette a ridere. — Insomma, se non se la vuole fare lei, *chi* se la vuole fare.

Guardo Mirea, che tiene la testa bassa. Si accorge che la sto guardando.

— A te va bene? — Glielo chiedo perché, nel caso in cui non voglia venire su LaTerra®, sarebbe un problema per lei. Ma Mirea annuisce. È evidente che vuole lasciare Pulphagus© il prima possibile.

— #Accetto — dico alla fine.

— Ok, Mirea, vai a prendere un pad che formalizziamo© la cosa.

Mirea si alza per eseguire il suo ultimo ordine.

— Tenga #presente — precisa Psyphone — che per "#penetrazione" s'#intende qualsiasi parte del corpo che #superi il #livello cutaneo©. Compreso il #bacio con la lingua, o per dire, un dito nel naso.

Hadu ride ancora e coglie la palla al balzo: — Quindi naso #otturato per tutto il giorno, intesi? — e continua a ridere, guardandomi.

La mia pazienza vacilla, in fondo l'accordo è trovato. Allora decido di guardarlo senza accennare nemmeno un sorriso, lo fisso come farebbe Raskal. Lui si accorge dello sguardo di sfida. Ma Hadu non è uno qualunque, è uno che ha scalato la PulphagusCo® e ora si trova al suo vertice. E il suo fare infantile è solo un vezzo che nasconde la sua vera identità: — Be', signor Shevek. Tenga #presente che mia moglie© passa sei mesi su LaTerra® ogni anno e che #spesso va alle riunioni© della Marlin™. Le farò portare dietro il #ricevitore. L'opzione© CC non ha #scadenza. E se la becco che la fa fuori dal vaso me la ripiglio, eh...

Mi pento di averlo sfidato, e penso alla via di fuga. Probabilmente avrei chiesto a Raskal di avvisarmi o sarei andato a vivere lontano dalla sede della Marlin™. L'importante adesso è uscire dalla villa di

questi due umani dalla psiche instabile.

Mirea torna con il pad, mentre sigliamo il contratto, Hadu prosegue a fare battute: — In quei sei mesi Mirea dovrà stare #attenta a non farsi mettere le dita nel naso...

Questa volta ride anche Psyphone. Notando che non mi lascio andare al loro cinico umorismo, la donna mi si avvicina e dice: — Mio marito© è così, non se l'#abbia a male.

Un paio d'ore più tardi, dopo la consegna dei manuali Ferrari™, L'Oréal™ e di tutte le parti artificiali, siamo finalmente fuori della villa, da soli, io e Mirea.

Lei cammina in modo leggermente claudicante e nodoso, non si è ancora abituata alle protesi, gran parte di questi sette anni li ha passati su un grezzo deambulatore di plastica o abbandonata sul letto.

È difficile parlare. Sia raccontarle della mia vita su LaTerra®, sia chiederle del suo inferno su Erewhon. Se voglio tornare a sentire il suo corpo familiare, devo cominciare subito a chiederle delle protesi.

— Quante ne hai? — chiedo con la voce bassa, timorata.

— Gambe, braccia, capelli e pelle del #viso. Oltre al microchip© sul collo.

Per me proseguire è difficile, perché immagino il suo corpo prima di arrivare da Hadu e Psyphone, senza protesi, con attrezzatura di emergenza. Quattro moncherini, testa glabra e viso ustionato.

Ma è lei a spiegarmi. Si ferma, si guarda intorno per assicurarsi che non ci siano persone troppo vicino, mi passa la borsetta con tutto ciò che si è portata dietro, quindi si toglie la camicetta. Una protesi le arriva al polso, l'altra poco sotto il gomito. Si rimette la camicetta e si abbassa i pantaloni ai polpacci. La gamba artificiale più lunga arriva fin sopra il ginocchio. Quello che rimane, comprese le cosce e il busto, è segnato da cicatrici e scarificazioni artistiche astratte, che sembrano i disegni che fanno i magrebini per pregare. Nonostante ciò rimango stupito di giudicarla attraente: il fisico è magro, asciutto e anche un po' tonico, il ventre è piatto e i disegni non le stanno male, sono in rilievo, fatti da un bravo artista. Arrivano fino al collo; sopra, la sintocute le rende il viso setoso e pulito come quello di una brava

ragazza.

— Be’, #complimenti per il #fisico. #Sicuramente #originale.

— Già — risponde lei rimettendosi l’indumento. — Sono quasi una figa, ora — dice rubandomi le parole di bocca. — Dovevi vedere prima.

Mirea riprende la sua borsetta e rovista un po’. Quindi estrae un foglio. Sopra c’è stampata una fotografia con un mostro butterato, pieno di scaglie con quattro brevi tentacoli. Guardo meglio, il mostro è adagiato sul letto: i tentacoli sono moncherini, le scaglie sono cicatrici e il viso è il suo, lo riconosco dal nero degli occhi.

— Mio Dio!

Lei mi strappa la foto dalle mani. Mi spiega che è meglio se non la guardo per troppo tempo.

— Tartax mi prendeva a #morsi e bastonate, dopo avermi scopato. Quindi mi lasciava #legata in giardino, anche la notte. E ogni lesione© ha fatto #infezione o si è incancrenita©. E mi hanno dovuto amputare© almeno sette volte — racconta con la naturalezza che potrebbe avere un chirurgo o un agente funebre. — Quando Itxkha mi ha comprata da Tartax, salvandomi la #vita, ha cominciato a coprirmi le #cicatrici con dei disegni scarificati©. Ho sofferto ancora, ma il #risultato non è male. Poi Hadu e Psyphone hanno completato il #quadro. E ora eccomi qua: la cyber© perfetta©! — dice mimando un passo di danza.

Le sorrido, anche se trattengo a stento le lacrime. Non voglio commiserarmi per lei, mostrare compassione, vorrei che fosse felice, che fosse come la Mirea di sette anni prima.

— Ah, scusa. Mi sono lasciata andare alle #parole. Sai, con Hadu e Psyphone avevo tutto #spesato.

— Non ti #preoccupare — la rassicuro. Poi aggiungo: — Parto domani. Tu #decidi cosa fare. Ti va di bere qualcosa?

Lei ride. Quindi si lancia su di me a cavalcioni. Non si rende conto che a causa delle protesi pesa più di me e cadiamo a terra.

— È un sì?

Lei sta piangendo. — Fammi essere #felice. Fammi essere #felice. Fammi essere #felice!

Anch'io non mi trattengo più, non so nemmeno che nome dare alla mia emozione. Un rimescolamento di rabbia, tristezza, felicità e sconsideratezza.

Mirea mi porta in un pub che conosceva grazie a Hadu e Psyphone. Ordiniamo due Air da bere e un po' di formaggio di soia. Mirea è bellissima, nonostante tutto. Forse il mio occhio non è obiettivo, è offuscato dal ricordo di lei adolescente, o dall'amore criogenizzato durante questi anni. Il suo fisico ha qualcosa di serpentino, è agile e sottile, nonostante sia privo della parte terminale degli arti. Le sue protesi sono armoniose, su di lei. Le propongo anche di togliersi i L'Oréal™.

— I tuoi capelli non #crescono più?

— A #chiazze, il mio cuoio© #capelluto è stato #bruciato nel muco©.

— E lasciati #crescere le #strisce di capelli! Almeno sono tuoi...

Mentre lei ride per il solo fatto di ricevere apprezzamenti, nella mia mente si affastellano dubbi uno sopra l'altro.

Il primo è quello del Golem®.

— Certo che esiste. Sette anni fa era una leggenda©, ma ormai...

— Ma su LaTerra® è #considerata ancora una vecchia #credenza.

Arrivano due bicchieri di Air, una bevanda di acqua speziata, molto leggera. Il cameriere guarda Mirea con insistenza, le sue protesi sono praticamente uniche, qui a Erewhon.

— Hadu e Psyphone non vogliono che si sappia nulla, fuori da Pulphagus®. I Golem® escono ogni notte dalle pustole© #disattive per scopare o #uccidere la gente.

Rimango di pietra. Il mio testardo scetticismo terrestre rifiuta quelle parole, però resto ad ascoltarla con interesse.

Mirea fa un sorso, anch'io assaggio l'ordinazione.

— Ma chi sono?

— Tutti gli umani che muoiono #inghiottiti dal #sottosuolo.

Scuoto la testa: — Cioè... voglio dire... sono #vivi o #morti?

Mirea alza le spalle. — #Dipende da cosa #intendi per #morti.

Se fosse stato qualcun altro mi sarei irritato. Invece sorrido, bevo un altro sorso e le chiedo: — Parlano? Gli batte il #cuore?

— No. Sono #morti — risponde beffarda.
— E allora perché camminano?
Mirea ci pensa un attimo. — Ah, vuoi la #spiegazione scientifica©.
Annuisco, credendo fosse la cosa più ovvia.
— Me l'hanno data Hadu e Psyphone. Ma non è che saperla cambi le cose.
— Punti di vista — dico io.
Arrivano i formaggi di soia. Sono affumicati e il loro odore è invitante. A Pulphagus® ci sono pochissime specialità, questa è una. Mirea assaggia e fa un verso di apprezzamento, poi m'invita a fare altrettanto. Io sono in attesa della sua spiegazione, ma decido di dare più importanza a questa nostra serata. Se lo merita.
Dopo due o tre bocconi, Mirea riprende: — È una spora© che si è #sviluppata grazie all'Humus+™ di Erewhon, in seguito al #rimescolamento delle #sostanze scartate dai #cantieri. Dopo anni, questa forma di #vita ha imparato a #controllare i corpi #morti. Prima piccoli #insetti, poi i topi, infine i gatti e qualche cane, gli animali che ci sono qui. Ma nessuno se ne è accorto finché non ha preso gli umani.
— #Funghi?
Mirea allarga le braccia. — Non sono una biologa©.
— Queste spore© prendono #possesso del corpo e... lo #guidano? — chiedo.
— Sì, da quanto dicono riescono a usare il #sistema nervoso e parte del #cervello rettiliano©, #controllando rozzamente i movimenti e l'#istinto. Riuscendo ad #aggredire e... #eccitarsi.
— Si #eccitano?
Mirea si riempie la bocca dell'ultimo boccone di formaggio di soia e annuisce. Ripenso al massacro avvenuto al casotto dei latinos prima che partissi. E soprattutto ripenso a Crosta.
— Quindi, Crosta...
— Veniva a scoparmi da #morto, sì — conferma con l'insensibilità di chi certe cose le ha vissute davvero in pieno.
— Ma come faceva a riconoscerti?
— Non mi riconosceva. Sono vegetali, non vedono e non sentono. Però hanno un ottimo senso dell'#orientamento, proprio come le altre

piante di Erewhon: come sai, i tronchi dei #peli hanno un lato più umido — mi ricorda. — Ma nel caso di Crosta ero io a cercare lui. Mi #appostavo ai #limiti della #foresta e la prima persona che incontrava ero io. Ora pare che in qualche modo riconoscano il #sesso, gli #esemplari maschi #aggrediscono le umane...

Rimango di sasso. Non riesco a continuare a mangiare. Le sue spiegazioni sembrano soddisfarmi. E questo mi preoccupa. Questi zombie, come li chiamerebbe la letteratura popolare terrestre, esistono davvero. Si muovono, aggrediscono le persone e le stuprano. Ma non posso lasciarmi andare all'emozione. Ci sono ancora cose che non tornano. Nel massacro, i latinos erano stati tagliati e barbaramente mutilati.

— Purtroppo quelle teste di cazzo dei latinos hanno lasciato in giro troppe lame — continua lei — e questi se le sono prese, #agitandole a caso. Insomma, hanno cominciato a usarle. — Noto che parla dei latinos in terza persona, evidentemente lei non si sente più una di loro.

— Dei #morti che usano i #coltelli! — dico trattenendo un sorriso che so che potrebbe essere solo amaro.

— Non solo #coltelli, qualche gringos ha perso anche la pistola©, e a volte si sentono colpi nella notte provenire dalla #foresta.

— Non mi dire che sanno #sparare!

— Infatti non sanno #sparare. Smanettano qualsiasi cosa capiti loro. Se trovano un #elettrodomestico te lo lanciano contro. Un bastone te lo sbattono addosso. La lama lo stesso. Con la pistola© è capitato che partisse un colpo, spesso finivano per #uccidersi da soli. Ma, #naturalmente, non potevano #morire. Sono vegetali, ogni ferita o #mutilazione è come una potatura©.

Scuoto la testa. Non credevo che la deriva di Erewhon fosse arrivata a questo punto. O forse era proprio il planetoide a ribellarsi ai suoi insolenti occupanti.

— Qualcuno ha provato a fermare questo fungo©, che so, #avvelenando le spore©?

Mirea annuisce, poi scuote la testa.

— Qualcuno. Ma non c'è interesse a #proteggere certi quartieri. E

poi queste spore© sono dappertutto, sono microscopiche©, girano nell'aria, nella nebbia.

— Vuoi dire che tutti siamo a #rischio?

— Che ne so! Certo, se cadi in una pustola© il #rischio è #maggiore... ma si muore di tante cose, qui. E poi è Erewhon stessa che le #produce e le #protegge con il #clima — aggiunge con il tono perentorio di chi vuole cambiare argomento. — Sai cosa penso? Che Erewhon stesso sia un essere #vivente. Che ha deciso di #possedere gli umani, di farli suoi, di #controllarli come Golem®.

Mi sale un brivido sulla schiena. Erewhon è diventato un'ecosistema biodinamico incontrollabile, un essere vivente che tramite spore controlla i corpi degli abitanti che vivono nelle sue viscere. È un pensiero che mi era passato per la mente anche da piccolo, un ricordo di tanti anni fa, mentre fantasticavo leggendo i primi fumetti. Avevo questa subdola sensazione che Erewhon stesso ce l'avesse con noi umani che gli avevamo dato vita grazie al brodo primordiale dei rifiuti umidi di un intero pianeta. E che Erewhon non fosse il cestino dei rifiuti della spazzatura terrestre, ma quello dell'umanità.

La porto all'hotel senza nome. Domani abbandoneremo questo incubo. Per sempre.

Mirea si spoglia e si toglie le protesi. Rimane sul letto in mutande, con il suo piccolo e sinuoso corpo senza arti. Cerco di non guardarla. Non voglio rischiare di toccarla prima del tempo. Ma quando mi siedo sul letto lei mi abbraccia. I moncherini di braccia e gambe mi si abbarbicano addosso. Mi bacia. Sento salire l'eccitazione.

— Mirea, non possiamo.

— Lo so. Resisti.

L'accarezzo, le scarificazioni rendono la sua pelle simile a quella del dorso di un alligatore. Poi con le mani raggiungo il collo, dove il contrasto è parossistico, la sintocute è come la seta. Le accarezzo il viso, lei mi bacia la mano. Infine la bacio sulla bocca, sento il morbido delle labbra. Mirea, la mia piccola ex *ammar*, il mio piccolo mai dimenticato amore, è diventata adulta a modo suo; ora, con il suo

corpo ibrido e incompleto, è come una crisalide.

Poi mi stacco. — Buonanotte — dico a malincuore, voltandomi dall'altra parte — domani è un altro mondo.

18
Retrosceno

Ghigo era al cantiere da due giorni.

Era orgoglioso, era figlio di lavorante e voleva dimostrare alla famiglia tutto il proprio valore. Il suo compito era di separare i rifiuti semisolidi da quelli liquidi. Era immerso nel liquame fino alle ginocchia, e con una pala lo rimescolava. Quando sentiva una minima resistenza, doveva localizzare il rifiuto con le mani, afferrarlo e raccoglierlo in un contenitore attiguo. Se il rifiuto era troppo grande si serviva di un gancio.

Tra gli scarti postindustriali si trovava un po' di tutto, ma le parti solide come il vetro, il metallo e la plastica erano quasi tutte eliminate su LaTerra®, e ciò che rimaneva erano grumi di bitume, melassa chimica, carcasse di animali o parti di corpi umani.

— *Ghigoooo!*

Il ragazzino alzò lo sguardo, la sua Nike™ era sporca di liquame quasi fino allo scafandro. L'umano gli fece cenno di uscire dalla pozza. Il ragazzino si precipitò: lo stava chiamando il suo caporeparto.

— Vieni vicino — gli disse l'umano.

Quando il ragazzino fu a un passo, lui gli sferrò un violento calcio sul ginocchio. Ghigo si accasciò gridando. Sentì un forte dolore al ginocchio, l'umano doveva averglielo lussato.

— Infortunio©. Puoi andare a casa — ordinò l'umano.

— Ma... perché ? — si azzardò a chiedere il ragazzino.

— Ti faccio un regalo: un giorno di #malattia. Fuori dalle palle!

Raskal ripose il suo comunicatore. Quindi si diresse verso l'*Orma Svelta*.

— Ragazzi... ehm, *ammar*! — richiamò la loro attenzione.

Ashus, Neirdes, Dalja ed Elektro si avvicinarono al terrestre.

— Mi hanno comunicato un'#emergenza. C'è un figlio di #lavorante #infortunato al #cantiere. Ma non è abbastanza grave per la clinica©. Ci pensate voi?

L'*Orma Svelta* non ebbe dubbi.

— Si chiama Ghigo. Quartiere Piloro®.

Gli *ammar* si precipitarono verso il cantiere. Raskal li guardò andare via come avrebbe guardato il sole tramontare. Quando non li vide più all'orizzonte, si diresse deciso verso il portone del mio palazzo e suonò il citofono.

— Devo parlare con Mirea — disse a mio padre — sono un suo nuovo *ammar*.

Raskal si appostò sul pianerottolo del pianterreno. Un luogo chiuso è preferibile a uno aperto.

Mirea scese le scale. Quando fu al pianterreno, Raskal le tese un agguato, la colpì con il titanio della gamba e lei cadde distesa con un rivolo di sangue sulla nuca. Quindi si precipitò a tapparle la bocca con la mano intinta nel sedativo, gonfiò lo zaino dell'esoscheletro e ve la caricò all'interno. Lo richiuse e uscì in cortile, dirigendosi verso l'Arteria.

Percorse qualche chilometro prima di raggiungere un umano, un dirigente della PulphagusCo® che aveva preventivamente chiamato. Lo stesso che aveva ordinato al caporeparto di ferire il ragazzino per togliersi di mezzo la banda dei figli di lavoranti.

— Ce l'hai?

Raskal annuì, quindi l'umano lo condusse verso il quartiere dove stazionavano le bande di gringos. Superarono il sottopassaggio e si trovarono in un dedalo di strade sterrate e basse abitazioni scalcinate. Quando i due s'inoltrarono, si sentirono subito degli spari di avvertimento. Il dirigente della PulphagusCo® si fermò in mezzo alla strada con le mani alzate. Una voce, dalla finestra, chiese il loro nome. Lui informò il gringos e la risposta fu un fischio, che equivaleva a un lasciapassare. Durante il tragitto non li persero un momento di mira.

Giunto a un bivio, gli umani si avvicinarono a un drappello di gringos e il dirigente chiese di Tartax. Questi parlottarono un po',

quindi uno di loro annuì. — Sì, viene qui lui. — Poi guardò fisso Raskal e lo avvertì, puntandogli la pistola alla testa: — Se fai un passo falso con quest'ammasso di ferraglia, ti spappolo il cervellodelcazzo.

Tartax arrivò dopo pochi minuti. Aveva il volto ornato da scarificazioni e alcuni denti di metallo, grande vanto su Erewhon.

— Cazzo abbiamo? — chiese.

— Una sgualdrina latinos — rispose il dirigente.

— *Wow!* — gongolarono i gringos guardandosi tra di loro e mostrando le dentature malconce.

Raskal aprì lo zaino e consegnò Mirea a Tartax. Lei nel frattempo si era ripresa e cominciò a scalciare.

— Ehi, è una bella puledrina! — disse torcendole i polsi dietro la schiena e zittendola con la mano sulla bocca.

— Tre mesi di #cessate il fuoco e lei è tua per sempre — disse il dirigente della PulphagusCo®.

Tartax guardò per un po' gli occhi atterriti di Mirea.

— #Violenza? — chiese infine, preferendo spendere per la parola più chiara e onnicomprensiva possibile.

— Tutto ciò che vuoi — rispose. — Anzi, ti consiglio di tenerla #legata, mi pare un po' focosa.

I gringos risero.

— Ok. Tre mesi di tregua©.

Tartax e il dirigente si scambiano il cinque. Nel momento in cui il gringos mollò la bocca di Mirea, lei mandò un grido tremendo e lui la zittì con un colpo sul viso. I gringos risero di nuovo. Il naso di Mirea cominciò a sanguinare.

— Mi sa che dovrò fare un po' di #ginnastica, con questa puttanella.

Raskal e il dirigente della PulphagusCo® tornarono indietro. Una volta sull'Arteria, l'umano ringraziò il terrestre. — Riferirò a Hadu. Grazie a lei terremo le acque tranquille per un po'. Non so dove l'hai trovata, ma è #meglio per tutti.

— Ho le mie conoscenze — rispose Raskal. I due si salutarono e il terrestre guardò l'orario. Se quel ragazzino non si fosse presentato, lo avrebbe consegnato ai fratelli stafari: con lui avrebbero volentieri banchettato.

Ma ora doveva rilassarsi un po', in fondo aveva consegnato una ragazzina al peggior mostro di Erewhon e la coscienza cominciava a disturbarlo un po'. Quella coscienza che riusciva molto bene a criogenizzare nei momenti più duri, come durante la guerra, e a tirare fuori con le persone per intessere una solida rete clientelare. Ora aveva bisogno di uno che parlasse Pulphago, da portare su LaTerra®, che non si lamentasse, che non pretendesse troppo. E Shevek era perfetto.

19
Shockezza

La storia di Mirea è agghiacciante, ma è la sua storia.

Un desiderio di vendetta mi cresce come un fuoco dalla pancia salendomi sulle braccia. Prendo a pugni la parete.

— Figlio di puttana! Figlio di puttana!

— Calma, Shevek. È acqua passata. Tartax mi ha venduto cinque anni fa.

— Non me ne frega un cazzo! Raskal deve pagarla.

— E come? Prendendo dei pugni? Bastonate? Ti porti un gavettone di muco© e gli #sciogli la faccia? E poi?

— Non lo so. #Meglio le bastonate, voglio sentire la #violenza partire dalle mie mani!

— Vieni, #aiutami — dice Mirea. È in mutande sul letto e deve mettersi le protesi. Per me è una visione eccitante e deviata allo stesso momento. Non sono ancora abituato ai moncherini.

Mi piacerebbe avvicinarmi, baciarla sulla bocca e abbracciarla, ispezionarne tutte le forme inedite degli arti, per ritrovare una complicità fisica che al momento non ho. Ma non posso. L'opzione CC sarà attiva almeno fino alla partenza della navetta.

L'aiuto a mettersi le protesi, cercando di non guardarla troppo. Poi ci vestiamo. Siamo pronti al grande salto.

Fuori dell'hotel senza nome l'aria è ancora appiccicosa, e la sensazione che questa foschia possa nascondere delle spore di Golem® mi rende nervoso. A fianco a me, Mirea avanza claudicante, eppure sento di vivere questo momento con la magia che mi scorre nelle vene. Attraversiamo la piazza e raggiungiamo la stazione del treno di risalita. La mia mente fa un salto di sette anni all'indietro, a quella volta che presi il treno con Raskal. E il confronto mi rende

ancora più felice. Prima ero in un limbo, abbandonavo l'inferno, ma anche mio padre. E Mirea. Ora sono con lei.

Durante il viaggio attraverso la crosta di Pulphagus®, Mirea mi chiede del contenuto della valigetta che ho lasciato ai suoi ex padroni. Le spiego gli effetti e i benefici delle droghe di qualità rispetto a quelle scarse o tagliate.

— E l'Xperimental™? Erano così #felici di comprarlo.

— Mai provato. #Costa davvero troppo — dico scuotendo la testa. — Ho sentito dire che cambia completamente la percezione© della realtà, #conservando la tua #lucidità. Vivi un'altra #vita, per quel giorno.

— Se è quello che vogliono...

Alzo le spalle. — So che dei #milionari si sono fatti anni interi di Xperimental™, prima di #scomparire.

— #Scomparire?

— Tentano l'#impossibile. Vogliono #attraversare l'#oceano a #nuoto, si gettano nei #bracieri dei #vulcani #credendoli #piscine, si #seppelliscono sottoterra mangiando sassi, cose così...

Mirea ride.

Arriviamo in superficie. La navetta è attraccata e partirà entro mezz'ora. Lei ha cominciato a osservarmi in modo più condiscendente, non so cosa succederà sulla navetta, ma il minimo è un bacio, che sto aspettando da sette anni.

Ci sistemiamo sulle poltrone di prima classe, pagate da Raskal. In pratica, siamo in un compartimento da soli, con un tavolo e un frigobar.

— *Wow!* — esclama lei. Poi osserva fuori dall'oblò. Nero e grigio. Grigio e nero.

— LaTerra® mica è così?

— Azzurra e bianca — dico.

Mi chiede se su LaTerra® ho trovato una fidanzata. E le racconto di relazioni fugaci, di sesso alla moda e di donne sommerse da abiti e seconde pelli.

— No, non come la tua. Sono abiti in latex® che prendono ogni forma, foggia© e colore. Ogni giorno si è una #supereroina diversa. E

poi: ludopatiche per giochi di ruolo digitali o per sport estremi che non permettevano loro di avere una relazione.

— Me lo stai dicendo apposta per sminuire LaTerra®?

— No. Ti sto #avvisando, cara.

La navetta accende i motori. La vibrazioni aumentano. Il veicolo gira di centottanta gradi, pronto per la spinta, quindi inserisce i motori al massimo. Le vibrazioni intimoriscono Mirea.

— Durerà poco. Finita la spinta tornerà il #silenzio — la tranquillizzo.

— Ho #paura di #volare — dice.

— Ma se è la prima volta...

— Infatti l'ho scoperto ora!

L'abbraccio. La stringo. Poi la bacio. Tra poco il segnale dell'opzione CC non potrà più arrivare ai suoi ex padroni e saremo liberi. Comincio a strusciarmi a lei. Le bacio il viso, la fronte, il naso, le guance. Cerco di stare lontano dalla bocca.

Dopo pochi minuti le vibrazioni cessano. Per precauzione aspetto ancora un po' rimanendo seduto al mio posto. Poi Mirea mi si mette a cavalcioni, con le protesi mi stringe, mi accarezza. Comincia ad ansimare. Penso che sia giunto il momento. La bacio in bocca. Per un attimo sospendiamo lo sfregamento reciproco, tenendoci stretti e cercando la linfa nella lingua dell'altro, l'ambrosia dell'amore, l'amplesso che accenda il nostro *soma*, il ciclone che cancelli i nostri pensieri.

Mi perdo nell'eccitazione. Il suo corpo scarificato mi si sfrega contro, mentre con gli arti artificiali mi tiene stretto. Mirea, accorgendosi che siamo ancora vestiti, si alza e si toglie la camicetta. Faccio altrettanto, poi mi sfilo i pantaloni. Lei fa di più, si toglie anche le gambe, saltandomi addosso, tenendosi a me con le protesi delle braccia.

Rido, lei mi spegne il sorriso con la lingua, quindi mi stende sulla poltrona e riprende a strusciarsi sopra di me. Incrocia le dita alle mie, sento il freddo del metallo, ma non mi disturba. Le bacio il seno, due spirali scarificate circondano il capezzolo e mi mesmerizzano ancora di più. Poi le entro dentro e mi muovo convulsamente. Lei stacca le

mani dalle mie e mi preme il torso sul suo petto. Con le mani vado a palparle il sedere, turgido e ruvido come il dorso di un coccodrillo. Mirea ha cominciato a gemere, senza trattenersi. Me la spingo bene contro, e continuiamo ad agitarci. Passo le mani sulle sue cosce, quindi nella loro parte terminale, che stringo avidamente, sempre più forte. La testa comincia a girarmi, sento che sto per venire; l'idea che Mirea, la ninfetta ragazzina di sette anni prima – ora trasformata in crisalide mutante – sia su di me, mi fa perdere il controllo.

Raggiungo l'orgasmo e mi lascio andare a un convulso movimento ascensionale, come un animale ferito alla schiena. Mirea prosegue la sua cavalcata, mentre mi assesto bene alla poltrona. Ormai non la posso più controllare. Il suo corpo magro e serpentino s'inarca tutto in un orgasmo finale che sembra eterno, fra strani gemiti e tensioni muscolari protratte.

Il canto della ninfa si spegne lentamente. Alla fine Mirea stacca le braccia e adagia la sua testa sulla mia spalla, ansimando. Restiamo così per un po', come se la pellicola del tempo si fosse incastrata.

— Vuoi vedere LaTerra®? — le chiedo dopo un'eternità.

Lei mi risponde con un ultimo bacio, quindi l'aiuto a rimettersi le protesi.

Mentre mi rivesto lei ondeggia con la testa attaccata all'oblò.

— Da che parte è? Non la vedo.

Bussano alla porta.

— Sì?

— POLphagus®.

Allargo le braccia, quindi apro. I due agenti guardano me, poi Mirea.

— Mirea B333?

— Sono io.

Gli agenti non ci pensano un attimo, entrano nel compartimento e le mettono le manette.

— Che succede? — protesto.

Loro non rispondono, si accorgono che lei ha le protesi, quindi le mettono il collare.

— Allora? — incalzo.

Uno di loro mi degna di uno sguardo: — È in #arresto. Non vede?

I due fanno per portarla via, io blocco loro la porta del compartimento.

— Motivo?

— Opzione© CC — risponde l'agente.

— Ma... il segnale non può essere arrivato fino a Pulphagus®!

L'agente sorride, scuotendo la testa. — *Siamo* su Pulphagus®. La #navetta non è ancora partita.

Mi precipito all'oblò: la distesa grigia è ancora davanti a me, come un incubo ineludibile. Gli agenti portano Mirea fuori dal compartimento.

— Ma ho sentito i #motori, la #navetta è partita!

Cerco di trattenerli, loro mi spingono, mi strattonano, quindi uno dei due mi punta contro la pistola.

— Basta, pezzo di merda! — dice. Mi blocco, vedo i due agenti scendere dalla navetta con Mirea.

Mi precipito nel ponte superiore. La navetta è ancora attraccata. Mentre corro avanti e indietro per uscire da questo incubo, un membro dell'equipaggio m'intima di sedermi e allacciarmi le cinture. La mia immagine sulla navetta che solca verso LaTerra® senza Mirea mi sconvolge e mi fa superare l'empasse.

— Devo scendere! — grido.

L'umano mi guarda male. — Ma faccia in fretta! — dice sussurrando un insulto.

Esco dalla navetta e cado immediatamente sul pavimento, vi rimbalzo sopra e comincio a volteggiare fino a sbattere sul soffitto.

Mi sono dimenticato i Bic™!

Torno rapidamente verso il portello della navetta.

— Non può più entrare!

— I miei Bic™, ho bisogno dei Bic™!

L'umano è davvero spazientito, ma alla fine mi chiede dove ero sistemato. Gli dico il numero del compartimento. Lui lo riferisce a un collega, che torna di corsa con i miei Bic™. Me li consegna e chiude il portello. Calzo le scarpe magnetiche al volo e vengo accompagnato fuori dal corridoio di attracco.

Appena all’esterno, passo rapidamente in dogana.

— Qualcosa da #dichiarare?

— Ero in partenza, non vedi che non ho nulla! Fammi passare, ho il #visto di Raskal!

L’agente mi sorride. Mi riconosce e mi saluta in modo vagamente beffardo: — Allora #bentornato su Pulphagus®, #signor Shevek.

Corro verso il treno di discesa, ma gli agenti con Mirea sono già saliti su quello precedente. Guardo il tabellone. Il prossimo è tra venticinque minuti.

Mi accascio al pavimento. E piango, coprendomi la faccia con le mani. Mi verrebbe da strapparmi via gli occhi. E per un momento ci provo.

20
Sparagmos

L'alito puzzolente di Pulphagus® mi accoglie nuovamente, esco nella piazza della stazione di risalita intercettato dai venditori ambulanti. Sgomito, uno di loro cade a terra, insultandomi con le peggiori parole gratuite. Secondo l'opzione CC, in caso d'inosservanza Mirea tornava in possesso del venditore. La villa di Hadu e Psyphone. E là sono diretto, come un kamikaze, marciando con falcate rapide e decise.

L'Arteria è il solito viavai di umani indaffarati e la mescolanza tipica della zona franca. Le due muraglie di palazzi, architetture paramilitari, sono la cicatrice umana che Pulphagus® sta cercando di aggredire con le sue creature. Le pustole, i peli, i Golem®. Nella mia testa non c'è più un minimo sentimento positivo nei confronti di questo planetoide che rivive di vita micotica, contaminando i propri ospiti con le spore. Forse non provo più nulla nemmeno per i suoi abitanti. Solo i miei ex *ammar*, forse, mi trattengono dal desiderio di vedere questo sasso cavo implodere. Avevo sempre contrapposto la morte della pietra fredda da milioni di anni con il brulicare di vita degli organismi in continua trasformazione. Ora so che la vita ha un altro nemico, interno, che si nutre della vita stessa, che colonizza, infetta e controlla l'ospite. E quel nemico è tutto intorno agli ignari abitanti di Erewhon, sopra, sotto, a est, a ovest: gli umani sono già nel suo ventre, e stanno per essere digeriti.

Raggiungo la villa di Hadu e Psyphone. Il sentiero di cemento. La guardiola. La luce che si accende. La voce che mi chiede d'identificarmi. La proiezione del mio viso sullo schermo. Quest'affare mi chiederà i documenti e mi darà un appuntamento. Lancio un pugno nell'aria, stizzito. Quindi torno indietro. Non è questo il modo di affrontare la situazione.

Dovrei fare un'incursione, forse, o un agguato. La stretta allo stomaco non si smorza, la rabbia mi fa girare il sangue nelle vene, non dovrei agire d'istinto. L'agguato. Aspettare che esca qualcuno, prenderlo in ostaggio, oppure...

Ripercorro l'asettico vialetto di cemento verso l'Arteria. Poi mi appoggio alla colonna di un portico, a pensare. Devo agire da umano di Erewhon, prendendomi quello che mi spetta, senza accordi, senza compromessi. Ma devo agire in modo oculato, ho a che fare con i capi della PulphagusCo®.

Dovrei fare un appostamento, ma non penso che Hadu e Psyphone escano dalla villa, per oggi. Dovrei cercare notizie sui loro orari, i giorni in cui escono, o la consegna di viveri o materiali. Dovrei. La cosa migliore che posso fare ora, però, è pagare una stanza all'hotel senza nome e aspettare domani. Scrollo le spalle, e cerco di passeggiare sull'Arteria. Non è facile, i muscoli delle gambe sono irrigiditi e vorrebbero marciare in direzione contraria. Ma ci provo. Molleggio sulle gambe, cercando di rilassarmi. L'esercizio, in parte, riesce. Raggiungo l'hotel e prenoto un'altra notte tramite la reception automatica. Ma non è il momento di rintanarmi in una stanza. Non potrei nemmeno se lo volessi.

Esco con la stessa battaglia in corpo, indossando il mio Eskimo™ modificato e la voglia di correre alla villa e strappare Mirea dalle braccia dei due impietosi padroni contro la determinazione a restare calmo, e servire loro la vendetta come un piatto freddo.

Vado al pub del rock. Ci sono già stato e posso fidarmi.

Dentro non c'è rock. Io non ho più droga e non posso che ordinare roba forte. Ci sono dei distillati locali, amari, aspri, agri. Ma mi accontento.

Ordino il peggior cocktail. Il più forte, il più imbevibile. Con me ci sono solo due avventori, solitari, silenziosi.

Il barista mi porge il cocktail. È marrone e ha un aspetto sinistro. Lo annuso: non avrei dovuto farlo, sa di cimice. Raccolgo le forze, mi tappo il naso e faccio un sorso. Un sapore d'insetto misto a erba marcia. E la colata di alcol che recide la gola e scende scaldando l'esofago.

Nel frattempo è entrato qualcuno. Io sono alle prese con il secondo sorso. Molto faticoso. Butto giù. Le mie espressioni devono essere ridicole. Sul bancone ci sono dei contenitori. Prelevo una bustina di zucchero da uno di essi. Lo zucchero aumenta la gradazione alcolica. Ma soprattutto *addolcisce*. Sono granelli grezzi mescolati con scarti di lavorazione alimentare. Non so se arrivano da LaTerra®, ma è sicuramente un sottoprodotto.

Nonostante la pessima qualità dello zucchero, il cocktail riesce a farsi bere meglio.

È entrata altra gente, tra cui due donne.

Ordino un altro cocktail. Aggiungo lo zucchero e ne bevo un sorso. Quindi guardo le due umane. Una ha i capelli bianchi, candidi, molto belli per la media di Erewhon. L'altra è glabra, ma piacevole. La bocca è grande e gli occhi vivaci.

Continuo a buttare giù la brodaglia marrone con il gomito bene appoggiato al bancone. Mi pare che le ragazze mi stiano guardando. È solo un'impressione, sono troppo concentrato sul cocktail per esserne certo.

Quella con i capelli bianchi nasconde i suoi occhi sotto i ciuffi laterali, mentre l'altra appoggia il viso su una mano, facendo passare lo sguardo tra le dita.

— Pezzo di merda — mi dice un umano al mio fianco. Senza accorgermene ho fatto cadere il suo cocktail con il gomito.

— Scusa, te lo ripago.

Lui mi guarda come se stessi scherzando. — Mi lavi i cazzodipantaloni, stronzo?

Non so cosa rispondere, ma forse è meglio non farsi notare troppo, il che vuol dire rispondere alla maniera pulphaga. — Quelli te li fai lavare da tua #sorella. Un #cocktail a questo beone, grazie.

Lui mi guarda male fino all'arrivo del nuovo bicchiere. A quel punto beve e m'ignora.

Ora non c'è dubbio. Dopo questo episodio le due umane mi stanno decisamente guardando. Finisco il bicchiere e ne ordino un altro. Nel frattempo vado in bagno per decidere cosa fare. Ma le due umane non sono figlie di lavoranti. Mi si parano davanti proprio all'uscita dei

bagni.

— Chi cazzo è 'sto qui? — dice una all'altra.

— Ehi, stordito, sei nel bagno delle donne.

— Ah, ehm... scus... E allora?

La donna glabra mi guarda, sta cercando di capire da dove spunto fuori. Glabro lo sono anch'io e quindi non c'è dubbio che io sia un abitante di Erewhon, poi l'Eskimo™ non è originale, almeno così sembra.

Loro non hanno altro da dire, si chiudono nel bagno. Guardo la porta e mi accorgo che quello è il bagno degli uomini. Mi viene un insulto. Torno al bancone e continuo a bere. Quando le due umane escono, vado con calma verso di loro.

— Mi avete preso per il culo?

— Scusa. #Preferisci essere preso da *qualcos'altro*?

Non c'è bisogno che dica molto. Mi siedo al tavolo con loro e cominciamo a scambiarci frasi sconce, solo per il fatto che non costano nulla.

— Che merda ti stai succhiando? — mi chiede la tizia glabra. Le dico che avevo bisogno di qualcosa di forte e loro ridono, maliziose.

— So io di cos'hai bisogno tu.

Poi decidono di alzarsi per andare al bancone a prendere l'ennesima ordinazione. Le seguo. L'umana con i capelli bianchi lascia cadere la blusa come se fosse una pelle ormai vecchia, mostrando un *décolleté* mozzafiato con il vestito che stringe e alza i due seni combattendo una guerra contro la gravità – forza centrifuga, qui a Pulphagus®. Ma anche l'umana glabra non è da meno. La minigonna mette in mostra due gambe lunghe e definite. Da come il sedere tende la stoffa creando una piega esagerata sia sopra sia sotto, si capisce che è sodo. Lei conosce perfettamente le proprie armi e con un paio di falcate riesce a eccitarmi. Al bancone l'umana con i capelli bianchi punta un umano, ipnotizzandolo in due secondi con il *décolleté*. Mentre non ho dubbi a capire che la preda dell'umana glabra sia io. Ordina quello che bevo io e mi guarda con aria di sfida.

— Non mi hai detto come ti chiami — le dico.

— No, non l'ho fatto — ride. A Erewhon non è difficile capire le

intenzioni di una donna e il nome servirebbe soltanto per incontrarsi nuovamente.

La brodaglia marrone sta facendo il suo effetto. Soprattutto su di me, che ne ho bevuta davvero troppa. Credo sia il momento di smettere. Per questo affretto un po' i tempi. L'abbraccio e le bacio il collo.

Avere perso Mirea per un atto di amore mi dà la spinta definitiva a cedere. Spesso, l'accusa d'immoralità porta a considerarti immorale. E allora, prima dell'inevitabile richiesta di perdono, si sgombra ogni dubbio e ci si comporta da veri peccatori.

Non che a Erewhon ci siano mai stati precetti morali così invasivi, ma il mio senso di colpa non deriva dall'aver fatto l'amore con Mirea, bensì di essermela fatta soffiare due volte, a sette anni di differenza. Questo è il mio imperdonabile peccato.

L'umana che non vuole dire il suo nome mi porta fuori dal locale. Uscendo fa un occhiolino alla sua *ammar*. Io sto già barcollando, spero di riuscire ad arrivare alla fine. Fuori è buio, ci sono delle luci a led che illuminano piccoli anfratti. L'aria è umida e io ho dimenticato l'Eskimo™ dentro. C'è qualcuno in giro, allora l'umana mi porta dietro l'edificio, dove il giardino è già invaso da peli e piante mai viste.

Il fondo è appiccicoso, al contatto con le scarpe crea uno sfrigolante crepitio. Siamo troppo ubriachi per sentire l'odore dei succhi gastrici, ma è evidente che quel giardino ne è pieno. Avanziamo a fatica, fra tronchi di peli e rami spezzati che sembrano liane. Incespichiamo, ci abbracciamo, ridiamo. Poi finiamo addosso a un tronco abbastanza grande e inclinato da tenerci in piedi.

Le apro la camicetta e comincio a baciarle il petto. Nel frattempo lei si è abbassata la minigonna. I nostri vestiti cadono come foglie secche, e nessuno dei due pensa che finiranno impiastrati di sostanze maleodoranti.

Siamo in bilico su una parte di terreno asciutto, rialzato dalle radici del pelo, in mezzo a una palude nera, a baciarci e strusciarci, intontiti dall'alcol, comandati dall'eccitazione. Affondo le mani nei glutei dell'umana glabra, e queste parole rimbalzano in testa come costosi

scherzi. Pensare non costa, e allora il mio cervello si sbizzarrisce nominando i suoi capezzoli, che stringo tra gli incisivi, le sue dolci e carnose membrane labiali, che aspirano il mio indice dalla punta rigida cheratinizzata a forma ungueale, la sua vagina, gorgo vulvale, che sfrego con l'asta del mio membro e il glande, altro costoso termine. Carne rossa, muscoli in tensione, affanno, mugolii prolungati, quasi guaiti di lupi lontani.

Il corpo è partito in automatico verso un andirivieni sconnesso, mentre il cervello è in direzione opposta, in un autistico gloglottio ai limiti della dislalia. Ma questo non è un Rocker™, né un Jazzer™, è alcol di pessima qualità di Erewhon. E così la nostra azione è convulsa, scoordinata. Lei mi si aggrappa con tutte le forze, sento le unghie affondare nella mia schiena, le gambe abbarbicate alle mie nel tentativo di agganciare il mio sesso.

Il mio fiato comincia a essere spezzato, il mio fisico spossato dall'alcol e dalla fatica del confuso accoppiamento. Respiro affannoso, colpo pelvico, stretta di mani alle maniglie dell'amore. Graffio sulla schiena. La mia. Il dolore arriva solo dopo diversi secondi. Ho cercato d'ignorarlo, finché la mano ha continuato a graffiare, a darmi spinte violente fino a farmi cadere.

Mi trovo disteso, senza capire come, in una pozzanghera di succo gastrico che mi sta bruciando parte della schiena. L'umana glabra è caduta con me, sopra di me. Dopo mezzo secondo di disorientamento, emana un grido lancinante e viene catapultata via da una forza invisibile.

Strizzo gli occhi per vedere meglio, un'umana l'ha afferrata dal collo e l'ha attaccata nuovamente al tronco dell'albero. Mi alzo di scatto e avanzo con le mani tese per spingerla via con uno spintone. Ma il corpo dell'umana resiste all'urto. Ho poco tempo di scorgere le sue sembianze nel buio, il suo viso è sporco di terra. Mi afferra con entrambe le mani e mi spinge via riuscendo a farmi cadere di nuovo.

L'umana torna a stringere il collo della mia amante improvvisata, tagliandole il respiro. Mi rialzo e vado al contrattacco. Afferro l'umana da dietro, stringendole il collo con un gomito. Ma lei non molla la presa. La mia amante manda versi strozzati, e pare stia diventando

cianotica. Solo in quel momento mi accorgo che l’aggreditrice non reagisce minimamente al mio deciso tentativo di strangolarla. L’umana non respira. Tra i fumi dell’alcol, cerco di osservarla meglio, ha le vesti stracciate, consunte, sporche di terriccio, ha il viso splenetico e soprattutto puzza tremendamente di succhi gastrici e decomposizione.

Ma la mia mente fa appena in tempo a formulare il costoso termine di Golem®, quando sento nuovamente graffiarmi la schiena.

Mi volto, dietro di me alcune umane, Golem®, non riesco a contarle, sfumano nel buio dell’incipiente foresta.

L’umana glabra lancia un urlo agghiacciante. Infatti la prima Golem® ha deciso di lasciarle il collo per morderle un seno. L’afferro all’addome e la scaravento via di peso. La sua bocca è impiastricciata di sangue e il mio occhio va istintivamente al seno dell’umana glabra, parzialmente morso via.

Le afferro una mano e tento di scappare il più velocemente possibile, ma mi scontro con una Golem® uscita da dietro il tronco. È piazzata molto bene, riesce a intercettarmi una gamba e a farci cadere entrambi.

“Sono vegetali, sono funghi” mi ripeto.

Combatto per rialzarmi, ma un paio di loro sono già sedute a cavalcioni su di me e mi tengono premuto al terreno. Dall’ennesimo grido capisco che anche la mia amante è stata catturata.

Una delle due mi morde la schiena. Sento i denti acuti bucare la pelle resistente e affondare nella carne. Grido, il dolore è sopportabile soltanto perché sono completamente ubriaco. Ma non ho il tempo di pentirmi, mi dimeno come un tarantolato, mi libero della prima Golem®, riesco a girarmi supino e continuo a combattere con la seconda. Lei mi aggredisce con le unghie cresciute, cercando di graffiarmi il viso. Sento il bruciore dei tagli sulle guance, poi in un attimo di lucidità prendo la mira e la colpisco con un cazzotto ben assestato sul viso. Lei caracolla di lato. Mi volto verso la mia amante, sono parecchi secondi che non la sento più urlare o combattere. Ma ormai è troppo tardi. Due o tre Golem® stanno masticando le sue carni. Mi alzo e corro verso di lei, assesto un paio di calci per

allontanare i mostri e osservo l'umana distesa a terra: il suo sangue si è mescolato ai succhi gastrici. Non riesco a valutare, nelle condizioni in cui mi trovo, se è il caso di portarla in salvo o abbandonarla e scappare. Ma le Golem® mi sono addosso di nuovo.

Devono avere un ottimo orientamento, dato che non vedono e non sentono, ho il sospetto che le spore siano in grado di controllare i rudimenti sensoriali, percependo vibrazioni, odori, o qualcosa del genere.

Colpisco la prima Golem® con un calcio e me ne libero prima che possa mordermi. Ma ormai mi hanno circondato. Per ognuna che colpisco ce n'è un'altra che mi aggredisce, tentando di mordermi o graffiarmi.

Respingo ogni attacco, però a un certo punto una di loro mi afferra l'addome da dietro, stringendomi. Capisco che mi ha immobilizzato permettendo alle altre di aggredirmi. Allora mi piego per farla carambolare su di me, ma lei riesce a contrapporre una forza maggiore e mi solleva per poi scaraventarmi di lato sul terreno appiccicoso. Immediatamente dopo, mi salta addosso a cavalcioni, mandando un verso simile al ruggito e affibbiandomi un profondo morso sopra la spalla. Ormai non ho più fiato per gridare, eppure l'aria esce dai polmoni in uno strombazzamento lamentoso, simile alla sirena di una nave che affonda.

La vista della Golem® che mastica soddisfatta la mia carne è insopportabile. Il mio stesso sangue mi gocciola in faccia. Cerco di liberarmi da quell'umana ferina, ma sono spossato, indebolito dalla lotta e dall'alcol. Quando la Golem® riparte attaccandomi il collo, viene fermata dal morso al collo di un'altra Golem®, comparsa alle sue spalle. La seconda Golem® fa alzare la prima strattonandola via solo con i denti, ma nel momento in cui si accinge a saltarmi sopra, viene fermata da un'altra ancora, sopraggiunta in quel momento.

Le due nuove Golem® si scontrano e cercano di mordersi l'un l'altra. Ne approfitto per alzarmi e fuggire. Faccio alcuni rapidi passi ma non è facile procedere nel buio, ferito e ubriaco, evitando d'inciampare sulle radici. E presto vengo intercettato da un'altra Golem® che mi stringe dal davanti. Questa volta cerco subito di

tapparle la bocca. Lei non mi molla, mi spinge contro un tronco di pelo vicino e mi si preme addosso. Non le mollo la bocca, ma lei non sta cercando di mordermi. La Golem® cinge con le mani il mio corpo insieme al tronco, immobilizzandomi, quindi mi stringe il sesso tra le cosce. Con una mano cerca di guidarmelo dentro di lei. Mentre le altre Golem® sono occupate a sbranarsi tra di loro, questa ne approfitta per scoparmi!

Purtroppo per me, trova il mio pene già abbastanza pronto grazie a ciò che stava per succedere prima con l'umana. Cerco di divincolarmi, impedendo la penetrazione in una vulva decisamente simile all'imboccatura di una cloaca. Però la sua mano è in grado di spremermi il membro per indurirlo e infilarlo nel suo corpo.

Solo in quel momento cerco di fermarla con le mani, ma così facendo le libero la bocca, che quindi è libera di mordermi. Tra i due morsi, sono costretto a sceglierne uno. Decido così di farmi scopare da questa infezione micotica, da questa umana morta che puzza di decomposizione. Le spingo via la faccia da me con dei colpi di gomito, e lei riesce a infilarsi il mio pene dentro. Sento un caverna bagnaticcia e gelida che sa di morte. Pulphagus® si sta vendicando.

Di colpo, la Golem® è raggiunta da una sua simile che la morde, strappandola via da me.

Cerco nuovamente di fuggire, ma questa volta mi sono addosso in due. Mi atterrano e mi sono sopra. La prima è a cavalcioni su di me che schiaccia il sedere sul mio bacino, l'altra dietro di me in ginocchio che mi punta il collo con la bocca. L'unica mia speranza, cioè che si ostacolino tra di loro, è vanificata: la prima tenta la penetrazione, l'altra mi morde il collo. La sensazione è tremenda, ormai sento le forze abbandonarmi, la vita uscire dal mio corpo come una linfa succhiata dalle viscere di Pulphagus®. La testa comincia a girarmi, sento le farfalle nel cervello.

Poi le due Golem® gridano all'unisono, scalzate via da una nuova sopraggiunta, che sta agitando una lama. Le ha colpite e ha aperto loro profonde ferite, che tuttavia non sanguinano, mostrando la carne grigia asciutta.

Le mie energie sono quasi esaurite, ma utilizzo l'ultima goccia di

carburante per alzarmi ed evitare i fendenti della Golem® armata. Mentre alzo le gambe senza una meta inciampo sul corpo della mia ex amante: è immersa in una pozza di sangue misto a succo gastrico di color mogano, mostra i segni delle carni strappate sul collo, sul petto, sul viso. Attorno a lei, alcune Golem® stanno avidamente masticando. Una di loro, su cui sbatto inavvertitamente, mi afferra una caviglia e mi fa cadere, prima di salirmi nuovamente sopra.

Sono troppe, non ce la farò mai a scappare. Comincio a pensare di lasciarmi andare, la mia energia è agli sgoccioli, e queste Erinni sono troppo forti e numerose per me per continuare a combattere. L'unica mia speranza è rimanere in vita sperando che che si eliminino tra di loro. La Golem® che mi è addosso mi azzanna sulla schiena. Il dolore si riaccende, ma lei non riesce a trovare abbastanza carne da poter affondare la dentatura prima che un'altra di loro, da dietro, la azzanni a sua volta, sbattendola via e prendendo il suo posto. Mi chiudo a riccio, rinunciando a combattere per conservare l'ultimo briciolo di energia vitale. La nuova sopraggiunta fa fatica a trovare un punto dove mordermi, mi graffia, e alla fine viene colpita dalla lama della Golem® armata. Faccio un ultimo disperato cambio di tattica difensiva. Mi volto e afferro il polso della Golem® con il coltello. Lei mi salta addosso cercando di stendermi e controllarmi con il suo peso. In quel momento ho l'ultima possibilità di osservarla in faccia da distanza ravvicinata: l'alito di fogna è una buona metafora olfattiva del suo viso, bianco, sporco di terra, in parte scarnificato da morsi, con la carne grigia dei muscoli facciali allo scoperto, bava come muco alla bocca e alle narici, gli occhi spenti come quelli dei ciechi.

Sento dei colpi di arma da fuoco. L'incubo non ha mai fine. *Se dovete uccidermi fatelo subito, sparatemi, non voglio che la mia coscienza stia ancora qui a combattere per evitare che mi strappino le carni di dosso.*

Ancora un colpo, che sbatte via la Golem® armata. "Il prossimo è per me" penso. Altri colpi, altri corpi che cadono, non so se alzarmi e fuggire o nascondermi. Poi mi afferrano delle braccia. Cerco di capire con chi ho a che fare, ma le braccia mi sollevano e mi spostano.

Una di loro mi sta portando via!

— Calmati — mi dice — sono io.

Sono esausto, ma ho ancora la forza di guardare il viso della nuova sopraggiunta. Ha la maschera, ma so che è Mirea.

La mia mente è sollecitata da troppe informazioni per provare un sentimento che possa essere codificato.

Mi appoggia come un bambino a sedere su un tronco di pelo. — Aspettami qui. Non muoverti — dice, quindi continua a sparare verso le Golem®.

L'umana spara un po' di colpi, quindi carica l'arma e continua. Osservo la sua figura muoversi plastica cercando di scorgere le sue vittime, la riconosco dalle protesi, non ho la forza di chiedermi come sia arrivata qui. Socchiudo gli occhi e mi lascio andare, rilassando tutti i muscoli per evitare di svenire.

Gli spari diminuiscono di frequenza, quindi Mirea viene a chiamarmi.

— Andiamo, presto. Si stanno rialzando — mi dice.

Mi alzo. Sono sanguinante, ma quei pochi minuti che sono rimasto seduto mi hanno dato la forza di stare in piedi. Mi appoggio a lei e camminiamo, cercando di non inciampare.

Intorno a noi, le Golem® stanno recuperando la posizione eretta.

Mi rendo conto che, nella convulsione della lotta, mi avevano trascinato fuori dal giardino. Rientriamo, ma di colpo una Golem® le salta addosso da dietro comparendo dal nulla. Le si abbarbica sul dorso con le gambe e le stringe il collo con entrambi i gomiti, tagliandole il respiro.

Mirea pensa allora di sfruttare il proprio peso artificiale buttandosi all'indietro e schiacciando il corpo del mostro. La Golem® non sembra subire alcuna conseguenza, le stringe il collo con tutta la forza e tenta di morderla a una spalla. La scena mi stimola una rabbia abissale. Mi prendo due secondi per raccogliere tutto il respiro e il massimo della carica prima di attaccare. Punto il tacco della mia ottima scarpa terrestre sul viso dell'umana ferina e ci carico sopra tutto il mio peso. Poi stacco il piede e comincio a colpirla ripetutamente sul volto. Quando il mostro sembra subire l'azione, mi abbasso ad allentare la presa liberando Mirea dalle sue grinfie. Lei si alza e dice, con la voce impastata di rabbia: — Lasciala a me!

Si alza e mette in azione le sue parti artificiali: afferra la bestia umana al collo e all'inguine e comincia a stringere. La Golem® non può soffrire, eppure la gola si squarcia ed esce un pus rappreso. Sull'inguine, la vagina si spappola in una materia melmosa e scura. Dietro di lei sta sopraggiungendo un'altra Golem®. Allora Mirea solleva di peso la prima e la scaraventa sulla seconda, prima di brandirmi da un polso e gridarmi: — Via!

Riusciamo a raggiungere l'edifico più vicino e svoltare l'angolo. A pochi metri incontriamo degli agenti della POLphagus®. — Presto, di qua. Siete in salvo.

Mirea mi trascina verso l'Arteria, dove una brandina improvvisata mi sta aspettando. Mi fanno stendere. Mirea parlotta con qualche agente, quindi torna e mi stringe il polso.

— Grazie — mi dice. Non ho la forza di ribattere a quell'assurdo ringraziamento. Mirea mi ha appena strappato dalle viscere di Pulphagus®, realizzando il nostro vecchio sogno adolescenziale di diventare supereroi, e mi ringrazia. Ho solo la forza di sorridere dentro di me.

Poi Mirea mi si avvicina all'orecchio e mi sussurra: — Stiamo partendo per LaTerra®. — Ma non le credo. Mi caricano su un mezzo medico della POLphagus® e Mirea sale con me. Il mezzo accende la sirena e parte. Su Pulphagus® non ci sono medicinali che possano aiutarmi, solo una flebo per farmi riprendere le forze. I barellieri mi disinfettano e mi bendano le zone ferite, sento che quel primo soccorso comincia a dare dei risultati.

Cerco di raccogliere le forze per fare una domanda.

— Cosa è successo?

— Ti stavo cercando sull'Arteria. Ho chiesto in giro, mi hanno mandato in un #pub, ma non c'eri. Poi sono entrati degli umani dicendo che si sentivano delle grida. Sapevo che erano dei Golem®! E mi sono fiondata.

Il mezzo raggiunge la stazione di risalita. Caricano la mia barella sul treno. Poi arrivano degli agenti che porgono un pacchetto a Mirea: — Gli antibiotici©.

Lei ringrazia e consegna il pacchetto ai barellieri. — #Preparate le

#dosi per il viaggio.

Mi aspetto il saluto di Mirea. Però lei sale sul treno con me.

— Ma tu... sei #fuggita? — Mirea scuote la testa, quindi mi bacia.

— Non #ricordi? Mi hai comprata tu.

Il treno comincia la risalita, il mio corpo è assicurato alla branda con delle cinture.

— Ma l'opzione© CC...?

Lei annuisce. — Certo, non puoi toccarmi prima della partenza da Pulphagus®.

Mi sembra troppo bello per contestarla, per chiedere spiegazioni. E non ho la forza, ora. La guardo negli occhi. Quelli occhi neri e lucidi come ossidiana, grandi e profondi come tunnel verso la sua anima. Lei lo sa, e lei me lo trasmette. Noi abbiamo fatto l'amore alla partenza della navetta su Pulphagus®. Ma nessuno ci ha visti. E nessuno lo sa. Nemmeno con l'opzione CC.

A fianco a noi ci sono ancora i barellieri, hanno preparato la prima dose di antibiotico e me la fanno assumere. Quando il treno ha raggiunto la superficie del planetoide, mi trasbordano sulla navetta. Mi assicurano nel compartimento e Mirea si siede a fianco a me. I barellieri ci lasciano la flebo di ricambio e gli antibiotici divisi in dosi, assicurandoci che arriverò su LaTerra® in buone condizioni. Quando escono e la porta si chiude guardo Mirea con le lacrime agli occhi.

— Ma... come hai fatto?

Mirea mi accarezza la guancia. — Quando la POLphagus® mi ha riportato alla villa — comincia — Hadu e Psyphone non avevano perso tempo. Ed erano in pieno Xperimental™.

Uno squarcio di luce mi si apre dentro il cranio.

— Non ho fatto altro che #sottrarre una #dose e farmi un Xperimental™ insieme a loro.

— E così... — mi affanno in preda a una scossa che mi percorre tutta la spina dorsale. Però lei mi accarezza come a quietarmi.

— Li ho #convinti che l'opzione© CC non era mai scattata, che la POLphagus® non mi aveva #riconsegnato, ma ero lì per un ultimo saluto.

— L'#effetto dello Xperimental™ — dico ricordando la storia di

Raskal e del contratto di appalto mai firmato veramente, e che la nuova droga gli aveva permesso di persuaderli dell'avvenuta firma.

— Capito perché #costa così tanto?

— Quindi, loro ora sono tranquilli?

Mirea annuisce. — Certo, mi hanno persino #procurato gli antibiotici©, come hai visto, che qui hanno praticamente solo loro...

Sono sbalordito. Soprattutto dalla scaltrezza di Mirea, che dopo sette anni e tutte le torture che ha passato non ha ancora abbandonato il suo desiderio di dimostrare il proprio valore. Dopo sette anni di schiavitù sessuale, di sottomissione alla violenza, di tela per scarificazioni artistiche, Mirea non è per niente sconfitta. E, in poche ore, è riuscita a girare a proprio favore il potere dello Xperimental™, venirmi a strappare dalle fauci delle Golem® dimostrandomi che è diventata veramente un supereroina.

Poggio la mia testa sopra le sue ginocchia e mi addormento. Ci sveglieremo su LaTerra®.

21
Epiphagus

Mylan® è una puttana d'alto bordo, una escort. Ti dà tante soddisfazioni ma è cara. Passeggiare in Brera®, passare dal Cubodella-Moda® per San Babila® e arrivare al Duomo® – pop up del banner della città e della Chiesa-Cattolica-Definitiva™ – è facile solo per chi è abituato. Drappelli di emohipster e gothlolitas bivaccano animatamente, mentre gli olopiccioni vendono grano digitale ai turisti e i mangiafuoco fanno i loro giochi virtuali. Mirea si ferma a ogni proposta di olovetrina. Risponde alle loro domande e scopre la necessità di dover comprare tutto, di aver bisogno di cose di cui poco prima non conosceva nemmeno l'esistenza.

In via Torino e corso Gino Strada, dopo ore di singhiozzante camminata, Mirea sembra vacillare.

— Ora andiamo a casa. Ci resta un'ora di #aereo — le dico carezzandole il viso. Sono ancora provato dalle ferite, e il mio corpo è bendato in molte parti, ma gli antibiotici stanno facendo il loro lavoro. — Così potrai vedere il #cielo.

Mirea alza gli occhi in alto. — Queste sono luci sospese?

Alzo le spalle. — A Mylan® d'inverno non c'è il #cielo, come su Pulphagus®.

Mi chiama Raskal.

Mirea mi fissa negli occhi, mi fa dei cenni strani, come quelli di una principessa magnanima.

— Shevek, ce l'hai fatta! — esclama, la voce rotta dall'emozione. Non rispondo. Il suo tono cambia. Si fa cupo, ma tremante, imbarazzato. — Perdonami©, Shevek. Sono stato obbligato. Avrei rinunciato a te. Chiedo perdono© soprattutto a Mirea.

Shevek pensa al suo padrone, all'imperatore della Marlin™, alla

buffa posizione che ha quando cammina rannicchiato nel suo esoscheletro. E le pare strano che si rivolga a lui in quel modo. “Perdonami” addirittura. Una settimana di stipendio.

Ma un paio di bastonate se le meriterebbe lo stesso. Due anni di torture atroci, fustigate e morsi di Tartax, poi le scarificazioni di Itxkha, infine le protesi e la cura al viso di Hadu e Psyphone. Ho fatto la schiava e la cavia. No, non basta un “perdonami”.

— Faccia di merda, non conta un cazzo quello che esce dalla tua cloaca — ribatto, in perfetto stile pulphago. — #Credi basti un perdonamidelcazzo per due anni di pugni in faccia, frustate sulla schiena e bastoni nel culo? Eh?

— Ascolta, Shevek — la voce di Raskal è rotta, querula. — Lo so, non basta, ma te lo devo. Perdonatemi©. Il senso di colpa mi ha attanagliato per anni. E alla fine ho deciso di spedirti su Pulphagus®. Ora ho #predisposto un #appartamento sulla costa tirrenica, dove piace a te. Il tuo lavoro è terminato, riceverai una pensione a vita, potrai restare lì. E poi ho qualcosa anche per Mirea, se puoi passarmela.

— Mi stai comprando, maiale! Preparati a due belle bastonate pulphaghe, figlio di puttana!

Passo stizzito la comunicazione a Mirea. Lei comincia a parlare con voce ferma, serena. Non riesco a stare fermo e decido di comprare una di quelle diavolerie di LaTerra®: tabacco vegetale. Mi costa quanto il “perdonami” per Raskal, ma ci sto. Mi accendo la sigaretta e torno da Mirea.

— Non ti #preoccupare, caro. Avrai modo di #dimostrarlo... — sento dirle.

— Caro!?

— ... Sì, sarebbe un #piacere, certo... a presto, ciao!

Mirea chiude la comunicazione.

— Ma che cazz...

— Smettila di lamentarti. Non ne hai il diritto© — mi guarda con gli occhi fissi, avvolgenti, inebrianti. Mi convince, com’è ovvio. Non ne ho il diritto, io.

— Il #problema ormai è suo, non nostro.

Mirea avvicina la bocca alla mia. Come un magnete mi attrae verso di lei.

A Calafuria® il libeccio sfronda le acque di TirrenoSea® che l'arenaria erosa apre in aspersioni magiche chiamate spuma. Le rocce estrusive di eruzioni preistoriche e quelle intrusive delle spiagge pleistoceniche vengono ripolverizzate dall'acqua, mineralizzandola e nutrendo il plancton.

Il vento è forte, l'aria umida, i nuvolastri si compongono e si scompongono macchiando l'azzurro del cielo. Il sale si cristallizza sul viso, come fosse brina. Mirea ha gli occhi lucidi che guardano lo zenit, osserva quel cielo nervoso e ne è ipnotizzata. Starebbe tutto il giorno a osservare le composizioni delle nuvole che riflettono la luce sempre più porpora del sole.

Si chiede come sia possibile. Si chiede come facciano i terrestri a non stare tutta la vita a osservare il loro pianeta, preferendo i canyon cittadini ingombri di caos e ologrammi.

La reazione di Mirea alla voce di Raskal mi ha sconvolto. Ma comprendo che il suo non è un bonario perdono, bensì l'avere posto in secondo piano la rabbia e la vendetta rispetto alla felicità di aver ritrovato la vita, la libertà.

Io non parlo, non commento, non giudico più. Non voglio uccidere questo momento di poesia. Solo una cosa: le tocco il gomito e le indico una luce lontana, che si staglia nell'azzurro tra le nuvole.

Mirea la vede, sembra una luce sospesa, un lampione lontano, un faro navale.

— Pulphagus®.

LO SGUARDO DI PULPHAGUS®

™ parole registrate a dominio privato, >100 crediti a lettera
® parole registrate a dominio pubblico, 50-99 crediti a lettera
© parole di I categoria, 10-49 crediti a lettera
parole di II categoria, 1-9 crediti a lettera
parole di III categoria, gratuite.

Prontuario delle categorie di tassazione delle parole, edizione 7.66

1
You&Me™

Raskal arriva seduto.

Raskal arriva sempre seduto. Due anni fa ha firmato un contratto con la SonyRoche™. Riceve un cachet da capogiro solo per usare il prodotto di punta della ditta, un esoscheletro di titanio che cammina al posto suo. Raskal rimane comodamente seduto, l'unica clausola lo obbliga a non esprimere sentimenti di tristezza o disgusto quando lo indossa in pubblico.

— #Buongiorno, #signor Raskal — la segretaria lo saluta con parole costose perché sa che non saranno scalate dal proprio stipendio, ma coperte dalla Marlin™.

Raskal mostra di apprezzare con il sorriso ammezzato, l'unico che gli riesce dopo la paresi sinistrorsa che gli ha colpito il viso. A parte quel difetto, il volto di Raskal è un ottimo lavoro della Pfizer™, una sintocute lucida e delicata che ricopre tutta la sua testa calva. L'uomo supera la segreteria ed entra nel proprio studio.

Il suo ufficio ha poco di quello di un imprenditore. La finanza non è il luogo naturale in cui Raskal si muove. Lui è un uomo d'affari d'altri tempi, forse un po' ingenuo, preferisce i contanti, gli orologi milionari, le escort. Non è figlio d'arte. Prima di creare la Marlin™ ha fatto la guerra, la sua fortuna è dipesa da qualche affare sporco fatto poco prima che annullassero le leggi marziali.

Il suo studio è una sala bianca piastrellata per tre pareti con infissi di altuglas polarizzante. Sul soffitto c'è una cupola di neovetro, mentre la parete est è trasparente per permettere la visione della piscina del giardino, con tanto di cascata artificiale.

Non fa in tempo a controllare le mail del giorno che trilla la linea della segreteria. Attiva la connessione, senza fiatare. La segretaria

annuncia: — Il dottor© Calcaterra.

Raskal non riesce a impedirsi di gettare una mano sulla parte del viso paralizzata e arrivarci con una specie di leggero schiaffo.

— Non è un cazzo-di-dottore — puntualizza. Legando il termine all'insulto, evita di pagare inutilmente la parola.

— Lui si #annuncia così.

— Lo so come si #annuncia. Puoi mandarlo a fare in culo? — dice con il tono vivace, quasi scherzoso.

— L'ho già fatto ieri, #signore.

Raskal scuote la testa. Calcaterra continua a chiamare per quell'appalto su Pulphagus®, una colonia in orbita sublunare adibita a discarica e riciclo di rifiuti umidi. Sia la Marlin™ sia la Calcaterra™ hanno appalti per milioni di crediti, e il concorrente di Raskal ha deciso per una strategia di accordo. Ma lui no.

Nonostante gli enormi introiti grazie agli affari su Pulphagus® e il successo della Marlin™, il planetoide che "si mangia la polpa terrestre" – come ricorda il nome – non lo ha mai fatto stare tranquillo. Una colonia socialmente instabile, con condizioni di vita al limite dalla sopravvivenza, leggi molto permissive e leggende locali inquietanti, di umanoidi che si mangiano e si accoppiano con gli umani...

— Passamelo — decide l'imprenditore con un gesto di stizza.

— Aspetta! Fermo — comincia Calcaterra. — Non mi mandare affanculo...

— No — risponde Raskal con voce stentorea ma con inflessione ironica.

— Allora, niente #accordo. Va bene. Vuoi #vincere da solo. Però facciamo così: la Calcaterra™ non presenta offerte, io ti dico il range© della Amtrak™, tu abbassi l'#offerta al minimo per poter #vincere e io ti chiedo una percentuale© del 20.

Raskal fa trascorrere dei secondi di silenzio. Gli piace lasciar credere al suo concorrente che ci stia pensando. Sul suo tavolo la brochure di un centro benessere all'avanguardia che presenta la nuova rivoluzionaria cura, *You&Me*™:

Desideri vent'anni di meno, trenta? Cinquanta? O hai sempre sognato di provare

la sensazione di appartenere a un altro sesso?

— Puoi scegliere tu il margine©, e se #preferisci anche la percentuale© — insiste Calcaterra, convinto di essere a un passo dell'obiettivo.

— Fottiti! — risponde Raskal alzando gli occhi dalla brochure.

Calcaterra perde la pazienza. — Sei il solito volgare! Dovrebbero mandarti a marcire su Pulphagus®! Non è poss...

Raskal interrompe la comunicazione, attivando la linea con la segretaria.

— Miss Liang, la prossima volta usi parole *gratuite*.

E per gratuite Raskal intende insulti. Sui territori standard di LaTerra®, da ormai molti anni, la popolazione viene tassata soprattutto sull'utilizzo delle parole. Ogni sistema di comunicazione è registrato. Inoltre, l'enorme diffusione di microfoni e videocamere, installate anche in luoghi privati, permette alle autorità di accedere a tutte le conversazioni, anche interpersonali. Vi sono diverse classi di parole, dagli insulti (gratuiti) alle parole comuni (economiche), fino ai termini più rari e desueti (molto cari). Il territorio di LaTerra® comprende tutte le zone popolate del pianeta, quindi circa il 65% delle terre emerse e più del 90% della popolazione mondiale.

Raskal ha abbastanza denaro da poter mantenere una conversazione accademica dalla mattina alla sera. Ma non è così per tutti. Nei quartieri più poveri, per esempio, le parolacce hanno ormai larghissima diffusione, e vengono fuse alle parole che la gente non si può permettere.

Raskal si lascia cadere sullo schienale dell'esoscheletro, con un ghigno soddisfatto. "Finalmente sono riuscito a far incazzare Calcaterra" pensa. A Raskal non interessa trovare accordi con lui, anche se apparentemente potrebbe trarne un vantaggio. Raskal, infatti, ha un rapporto privilegiato con Pulphagus®, e sa che vincerà l'appalto in ogni caso, anche se la sua offerta economica non dovesse essere migliore di quella della Calcaterra™ e della Amtrak™. Perché la partita sarà decisa grazie alle clausole che solo la Marlin™ offrirà, clausole illecite su LaTerra® ma legali su Pulphagus®.

Raskal ha già deciso che soffierà ai concorrenti tutti gli appalti del planetoide, stringerà accordi con i dirigenti e accenderà la luce su quel buio mondo fatto di spazzatura. Sente che il suo accanimento ha motivazioni molto più profonde del trust che vuole instaurare. Pulphagus®, i suoi abitanti, il modo di vivere subumano e le sue terribili leggende hanno un legame con il suo inconscio. Raskal è spinto da una forza interiore a legarsi a Pulphagus®, mentre la parte razionale e cosciente cerca di siglare accordi e firmare contratti solo per soddisfarla.

Raskal chiede qualcosa da bere alla segretaria. *Quel farabutto mi ha azzerato la salivazione.*

All'occorrenza Raskal è in grado di congelare la propria coscienza. Restare insensibile e agire di logica. L'ha imparato durante la guerra, quando guardava morire uomini, donne e bambini e a volte era costretto ad abbatterli. Per evitare di trasformarsi in un mostro, Raskal ha i propri momenti di sfogo, i riti catartici, i viaggi avventurosi o lisergici. La cosa più importante è essere in grado di controllare le proprie emozioni al momento giusto. Questa abilità lo ha fatto risorgere da un passato di strada per catapultarlo nell'odiato mondo dell'imprenditoria, uscendo indenne da spietati duelli finanziari. Fino a creare l'impero della Marlin™, che ormai domina il mercato dei rifiuti umidi terrestri.

Miss Liang entra trafelata e porge il bicchiere di energizzante, che l'arto metallico di Raskal si affretta a impugnare. La sua gola sente la frescura del liquido che spazza le raucedini psicosomatiche provocate dalla voce di Calcaterra.

E poi ha bisogno di una scossa per affrontare la giornata, ha ancora molto arretrato e sentirsi stressati di primo mattino non è di grande aiuto. Quando Raskal finisce il suo lungo sorso, nota che la segretaria è ancora davanti alla scrivania.

— Ha letto lo You&Me™?

Raskal ci mette un po' a capire che Miss Liang non sta parlando di lavoro. La donna porta capelli castani a caschetto, indossa occhiali tondi ad alta gradazione che nascondono bene i tratti somatici orientali, e alterna tailleur a vestiti castigati che non valorizzano certo

il suo fisico piatto. Raskal l'ha scelta proprio perché con lei deve concentrarsi solo sul lavoro e perché parla un numero a due cifre di lingue. Non è mai riuscito nemmeno a invitarla a una cena aziendale a due. Del resto, se volesse, spingendo lo sguardo oltre la parete trasparente e verso la piscina, avrebbe a disposizione le curve delle modelle in bikini che fanno il bagno pagate dalla Marlin™.

— Ah, questa cosa... — dice un po' confuso Raskal — un centro benessere©?

— Non l'ha letto — comprende Miss Liang. — Una #tecnica all'avanguardia©. Trasferimento© mentale. Se avessi i soldi non ci penserei un attimo. — Accenna un sorriso come quando gli chiedeva se poteva andarsene dopo sei ore di straordinari, quindi gira sui tacchi e se ne va.

Raskal torna con lo sguardo sulla brochure. E comincia a sfogliarla. *Trasferimento mentale?*

> Desideri vent'anni di meno, trenta? Cinquanta? O hai sempre sognato di provare la sensazione di appartenere a un altro sesso?
>
> Vieni a trovarci nei nostri laboratori, con la tecnica You&Me™ ti trasferiremo per un giorno intero nel corpo che desideri! Consulta il nostro catalogo: tutte persone reali, che saranno pagate per prestare i loro corpi.

Raskal continua a leggere fino all'ultima pagina, dove si accenna alle tecniche utilizzate. Le persone disponibili hanno un circuito infracraniale che riceve gli impulsi direttamente da un microchip provvisorio installato sulle tempie del cliente.

L'imprenditore si sente vibrare il corpo, come se il sangue gli fosse diventato frizzante. Provare la sensazione di entrare nel corpo di un ragazzo o di una ragazza giovane lo stuzzica. L'uomo richiama la segretaria, che si presenta prontamente davanti a lui.

— *Wow!* Che roba è? Dove l'ha scovato?

— Arrivato via posta tradizionale©, è stato mandato solo ai luxury© #customer mondiali. Io non me lo farei scappare.

— Qui dice che c'è un laboratorio© a Mylan®.

Miss Liang alza il pad e dà una controllatina: — Potrebbe andare il

prossimo #week-end — suggerisce, dopo aver verificato la disponibilità del suo capo.

Raskal annuisce controllando a fatica il proprio entusiasmo e aggricciando le labbra come aveva visto fare a De Niro in certi film.

2
Mylan®

Mylan® è stata ribattezzata così dalla omonima casa farmaceutica dopo l'acquisizione, anche per l'assonanza con il nome precedente, ed è la capitale del del fashion sex, ombelico dell'economia del Norditalia®.

Raskal ha già provato un po' di tutto, non è uno che si fissa, si stufa con facilità e questo lo salva dalle ossessioni. Il suo esoscheletro provvede ad allontanare gli olospot e i personaggi che ritiene poco affidabili, costringendoli a cambiare marciapiede.

La sede della You&Me™ è un palazzo che si confonde con il resto, non c'è alcun cenno alla multinazionale a cui sicuramente appartiene il nuovo marchio.

L'interno dell'edificio sa di alcol e fenolo e questo rassicura Raskal; preferisce l'ambiente clinico a quello dei centri estetici. L'accoglienza si dimostra all'altezza di un posto per pochi. Una hostess in divisa discretamente clinica lo scorta fino allo studio della dottoressa Veena. Anche lei è attraente, ha la carnagione scura, il naso sottile e gli occhi allungati, di sospetta origine indiana.

Raskal sa come funzionano queste cose. Gli ospedali migliori scoppiano di personale qualificato, c'è una concorrenza spietata e i posti liberi sono solo nei territori fuori standard. Ma lei è una bella donna, attraente, con i denti che sono senza dubbio un ottimo lavoro della Ferrari™, e nessuno se la sente di mandarla in un posto dove l'odore di urina supera quello dell'alcol. Poi, il luminare che brevetta lo You&Me™ si mette davanti a uno schermo e sceglie le dottoresse per le varie sedi in base alla presenza: la bellezza indiana a Mylan®, la mylanese bionda e rampante nella sede che cura i discendenti dei maharaja a NewDelhi®, e così via.

— #Signor Raskal, che piacere averla qui — debutta lei stringendogli la mano e facendo intendere che lo conosce. Raskal sa benissimo che non lo pensa davvero, eppure quelle parole gli suonano meglio che il muso duro e austero di un medico scostante. Magia del marketing.

— Prego, si #accomodi, vuole qualcosa da bere? Abbiamo un #aperitivo inventato© in orbita©.

Raskal fa sedere il suo esoscheletro e si fa servire tutto quello che la dottoressa Veena gli offre.

— You&Me™ è una joint venture Pfizer-AT&T™ — premette la dottoressa per togliere di dosso ogni dubbio al suo cliente. — La nostra #offerta ha un'#ampia gamma© di #prodotti. Ma per la sua prima #esperienza le #consigliamo un #assaggio di dodici ore. Una bella giornata nel corpo di uno dei nostri *special© guest*. Ha dato un'occhiata al catalogo©?

Raskal osserva il bianco della perfetta dentatura Ferrari™ di Veena contrastare piacevolmente con la pelle bronzea, e pensa che vorrebbe passare una bella giornata nel suo, di corpo. Allora, come un bambino che indica il gelato preferito alla mamma, Raskal poggia il ditino sul viso di una giovane ragazza bionda.

— Oh, fantastico©, Eliana®! La nostra guest più giovane. Ventidue anni, studentessa veneta, pratica #atletica a livello #amatoriale e ama la #natura...

La dottoressa Veena si dilunga in una scheda che Raskal sospetta sia parecchio edulcorata. Studentessa modello, ama l'arte, la musica, il trekking, la pesca...

Insomma, l'imprenditore ha deciso che passerà le prossime dodici ore nel corpo di una che potrebbe avere l'età di sua figlia.

La dottoressa Veena mostra infine il microchip che sarà collegato alle sue tempie.

— Nessun #rischio. Un forellino e potrà cominciare la #trasmissione — dice la dottoressa Veena, mentre si alza e lo invia al laboratorio attiguo. — Gli impulsi© del suo #cervello verranno trasmessi al #chip infracraniale© #impiantato su Eliana.

Nel laboratorio ci sono due lettini circondati da macchinari e cavi.

Sembra tutto nuovo e pulito, Raskal fuga ogni dubbio sulla mancata professionalità di You&Me™.

— Per #evitare problemi di #trasmissione, il suo #cervello dovrà essere al minimo regime©, che significa semplicemente che lei dovrà essere addormentato. Le daremo un #sonnifero per assicurarci che non si risvegli.

Raskal annuisce con l'espressione soddisfatta, anche se un po' intimorita. La dottoressa Veena gli porge infine una cartelletta.

— Queste sono le tariffe©. Se vuole possiamo #prenotare Eliana® per dopodomani.

Raskal dà un'occhiata ai prezzi. E non riesce a impedire che un tic gli faccia alzare le sopracciglia.

— È una #tecnica rivoluzionaria©, esclusiva©...

— Sì, non c'è problema. #Prenoto — si affretta a dire Raskal, non vuole fare la figura del taccagno. Anche se dovrà giustificare la spesa equivalente a dieci stipendi mensili della sua segretaria.

— Una domanda...

— Tutte le domande che vuole.

— Questa Eliana®, dormirà?

— Coma© farmacologico©. Il #cervello di Eliana® non #interferirà #minimamente con il suo.

Raskal osserva la foto della ragazza. Una studentessa. I lineamenti freschi e ancora un po' acerbi, il viso bianco latte e i capelli biondi, adagiati sulle spalle. Sente un dispiacere pesargli sullo stomaco. Una ragazza sarà messa in coma farmacologico per un suo capriccio.

— Lei è molto #preparata — risponde la dottoressa alle sue perplessità — è già stata in coma© senza #conseguenze. È il suo lavoro, è pagata per questo.

La dottoressa Veena è davvero convincente, sarà quel sorriso bianco a ipnotizzarlo, o quella pelle liscia ed esotica, o forse la grossa *tilaka* sulla fronte, un puntino rosso fuoco che gli ricorda qualcosa.

"Certo, non ci devo mica andare a letto" si fa coraggio Raskal. "Facciamo questo scambio mentale."

3
Transfert

Due giorni dopo, Raskal va all'appuntamento nel laboratorio You&Me™. Viene fatto scendere dall'esoscheletro, adagiato sul lettino e infilato con una flebo. Prima che i farmaci per dormire facciano effetto, l'imprenditore guarda il lettino a fianco, dove Eliana è già in coma indotto. Il viso slavato, i capelli raccolti nella treccia, la vestaglia che si gonfia lievissimamente al suo respiro.

— Avrà modo di guardarsi allo #specchio — dice la dottoressa Veena girandogli il viso. Insieme a lui, un infermiere e un informatico. I due armeggiano intorno alla sua tempia, passano il laser disinfettante e connettono il microchip esterno. Raskal sente un lieve pizzicore, attutito dai farmaci. La voce della dottoressa Veena è stentorea, insieme a quelle dei suoi collaboratori rimbomba nella sua testa con un'eco fastidiosa ma lui non riesce a capire le parole. Si confondono nel marasma generale, nella stanza che gira e cambia colore. Raskal si accorge di avere gli occhi chiusi. Dev'essersi addormentato male, perché sente il bisogno di riaprirli.

Alza le palpebre e vede la dottoressa Veena che gli sorride. Il sorriso è sempre quello, ma ora lo aiuta a mettersi seduto e indica il corpo sul lettino a fianco. Non è quello di Eliana, come si aspettava, ma il suo. Riconosce la propria testa calva e liscia, con gli occhi chiusi. E quasi prova compassione per se stesso.

— Passerà un'oretta qui al laboratorio© per riprendere in pieno tutte le facoltà©. Poi la lasceremo #libera.

La dottoressa passa uno specchietto portatile all'imprenditore. Raskal/Eliana si osserva con curiosità. Non prova una sensazione di choc, gli/le sembra abbastanza naturale indossare quella maschera da giovane donna. Si piace.

Un'ora più tardi, Raskal/Eliana saluta la dottoressa Veena ed esce dalla sede della You&Me™. È ancora frastornato, sentire la propria voce così femminile, dolce, gli/le fa un'impressione bizzarra. Anche se deve ammettere che da "dentro" la voce sembra più calda e addirittura con un po' di raucedine. Certo, guardarsi allo specchio è una sensazione elettrizzante ma meno coinvolgente di quella provocata dal suo movimento, dall'incedere e camminare. La leggerezza delle membra lo fa sentire come se la gravità terrestre si fosse improvvisamente smorzata. E deve dare ragione alla dottoressa Veena quando gli assicurava che avrebbe capito il significato di sentirsi più giovani. Oltreché donna, naturalmente. Sì, perché si rende subito conto che la sua camminata è poco adeguata a quel corpo, le sue falcate con i piedi a papera sono ingiustificate. Raskal/Eliana stringe le gambe e raddrizza i piedi: si adegua a un incedere compassato ed elegante. Sistema i capelli e rizza la schiena, ed è stupito nel riconoscere che queste operazioni gli/le riescono molto bene, grazie al corpo così leggero ed elastico. Si chiede se influisca di più la condizione giovanile o quella femminile.

Davanti a sé nota olospot di gioielli e abiti femminili che raramente gli si avvicinavano quando era nel suo corpo originario. Non gli/le interessano molto. Dentro si sente esattamente come prima, un imprenditore maschio con il vizio del gioco e delle donne. Ma comprende che probabilmente dovrà adeguarsi almeno un po'. Sicuramente non può rispondere con aria di sfida a ogni sguardo, come sta facendo in questo momento. D'altra parte non può nemmeno sorridere sempre. Sceglie di abbassare lo sguardo e procedere con la testa in avanti.

Raskal/Eliana decide di mangiare qualcosa al volo. Entra in uno snack bar e ordina un hot dog farcito e una birra. Dopo il terzo boccone sente di non poter andare avanti, lo stomaco è chiuso e a malapena riesce a bere un sorso di birra per mandare giù quello che ha mangiato.

Trascorre il pomeriggio girando la città. Mylan® dà soddisfazioni, ma è cara. Non è facile passeggiare nel Cubodella-Moda®, le bande giovanili si mescolano alle olovetrine che invadono i marciapiedi per

vendere, animali olografici fermano i turisti e ci sono spettacoli di luce. Ma lui è abituato. Raskal/Eliana si ferma a qualche proposta di olovetrina, compra alcuni gioielli, a caso, interpretando i gusti della padrona del suo corpo, che in realtà non conosce. Sente il bisogno di farle un regalo.

All'ora dell'aperitivo Raskal/Eliana decide di bere qualcosa in un locale. Ordina un cocktail. Il barista gli/le prepara un margarita che lei/lui comincia a bere a lunghi sorsi. Del fatto che siano lunghi si accorge solo ora, misurandoli con l'esofago della ragazza. Raskal si rende conto che non sa nemmeno se il corpo che lo ospita sia astemio o no. E infatti sente che l'alcol gli/le fa effetto subito, come mai era successo prima.

Appoggia il gomito al bancone, forse non è il gesto più elegante, ma non riesce a evitarlo. Un ragazzo si avvicina e la guarda, sorridendo.

— C'è uno #sgabello, qui — le dice.

— Grazie.

Il ragazzo la guarda insistentemente, forse si aspetta qualcosa da lei. Un sorriso, o uno sguardo snob. Raskal/Eliana non sa cosa fare. L'ultima cosa a cui ha pensato è se il ragazzo gli/le piaccia o meno, ovviamente. Ragiona un attimo: il corteggiamento visto dalla parte opposta è uno dei motivi per cui ha scelto il corpo di una donna. E allora parte con il sorriso, e il ragazzo abbocca.

— Stai aspettando qualcuno?

— No, passavo di qui...

Lui comincia a chiederle da dove viene, dove va, cosa studia. L'imprenditore si rende conto di non essere preparatissimo. Cerca di presentare una storia più o meno credibile. Anche il ragazzo è uno studente, ma non sembra interessargli davvero la sua storia.

— Ti sta uscendo... qualcosa — dice a un certo punto.

Raskal/Eliana segue lo sguardo del ragazzo e si accorge che il suo capezzolo destro è uscito dalla scollatura e si affretta a coprirsi. Probabilmente, però, il gesto lo/la rende ancora più goffo/a.

Lo studente non la prende male. Ride e decide di fare un brindisi. Il bicchiere della ragazza è vuoto, allora lui le offre un altro margarita.

Raskal/Eliana ha caldo, non credeva che l'alcol fosse in grado di

condizionarlo/a così. Deve evitare di ubriacarsi.

Il ragazzo fa delle battute da studente. L'imprenditore non le capisce minimamente, ma fa finta di ridere. In fondo la risata di Eliana è così piacevole, addirittura sexy.

Dopo l'ennesima risata il ragazzo si fa sotto, avvicina il viso verso di lei. Raskal/Eliana si ritrae istintivamente, l'ultima volta che un uomo gli si è avvicinato in quel modo, lui è partito con una testata sulla fronte. Ma lo studente non demorde e allora l'imprenditore si lascia baciare. La sensazione non è delle migliori, anzi, la lingua dello studente lo ripugna, e abbandona il bacio dopo pochi istanti, voltandosi.

Lui non si dà per vinto e insegue la sua bocca.

Lui/lei continua a voltarsi, ma il ragazzo lo/la bacia sul collo, interpretando il gesto come un gioco amoroso. Raskal/Eliana cerca di resistere, fa parte della recita. Purtroppo l'idea che quel ragazzino quasi imberbe gli lecchi il collo lo irrita. Forse se fosse un uomo adulto, o un vecchio, sarebbe diverso, sarebbe ugualmente schifato, ma quel ragazzino lo infastidisce decisamente.

— Lasciami stare — dice lui/lei spostandosi di netto.

— Cazzo fai? Sei scema? — grida quello, tutto rosso in viso. Quindi torna alla carica.

— Ho detto di mollarmi, stronzo!

— Ma tu guarda 'sta zoccola.

Raskal/Eliana non ci pensa nemmeno, stringe il pugno e colpisce il ragazzo sul viso. Lo studente cade a terra con un rivolo di sangue che gli esce dalla bocca. Qualcuno accorre e Raskal/Eliana decide che è meglio alzare le chiappe e andarsene prima possibile.

Uscendo, si tasta il pugno. Sente un dolore lancinante, sicuramente la manina di Eliana non è adatta a fare a cazzotti, ma non se l'è cavata niente male. Il colpo è andato a segno, anche se la mano gli/le fa male. Deve stare più attento/a.

Raskal/Eliana guarda l'orologio. Gli/le rimangono ancora due ore. Per un attimo si sorprende a pensare alla cifra spesa. Negli ultimi tempi, raramente gli capita di giudicare l'acquisto in base al prezzo. Non crede che sia un furto, vivere nel corpo di una ragazza è

fantastico, piuttosto non pensa di aver sfruttato al massimo la giornata.

Cerca un locale pubblico grande, con almeno quattro vetrine. Entra e ordina un caffè. Il barista prepara il caffè e ammicca anche lui. Eliana gli fa addirittura un occhiolino. *Chissà cosa ha capito*.

Quindi s'infila nei bagni. Sono profumati e abbastanza grandi da avere uno spazioso antibagno e una stanza solo per i lavabi. Quello che cercava. Entra in un gabinetto e si chiude dentro. Quindi estrae lo specchietto e si guarda, mentre con l'altra mano comincia a spogliarsi.

Si abbassa i pantaloni, quindi le mutandine. Dopo aver osservato un po' il sesso del corpo ospite, comincia a masturbarsi. Ha qualche difficoltà a trovare la posizione, ma alla fine gli/le viene naturale. Le dita scivolano bene dentro e lui/lei comincia a eccitarsi. "L'autoerotismo come si deve" pensa, visto che l'oggetto del desiderio è il proprio corpo.

Raskal/Eliana continua a toccarsi e titillarsi il capezzolo fino all'orgasmo, che gli/le scalda tutto il corpo facendolo/a fremere per una durata che non sembrava possibile. Un orgasmo così lungo e intenso non se lo ricordava proprio.

Resta a godersi quello stato per qualche minuto. Quindi si pulisce e si riveste.

Tornato al laboratorio, la dottoressa Veena lo accoglie come uno scolaretto. Com'è andata, com'è non è andata. Raskal/Eliana esprime tutto il suo entusiasmo e promette di riprovare l'esperienza. Infine si sdraia sul lettino, pronto a ritornare nel proprio corpo.

I tecnici interrompono il collegamento fra i due cervelli. Mentre la dottoressa risveglia il corpo di Raskal, i tecnici infilano la flebo con i medicinali per interrompere lo stato di coma del cervello di Eliana.

Poco dopo, Raskal si risveglia nel proprio corpo. Lo pervade una sensazione di stanchezza e pesantezza.

— *Wow* — fa guardando la sua compagna di avventure riprendere i sensi. Mentre la dottoressa Veena gli chiede come si è trovato, Eliana apre gli occhi e guarda il suo "cliente".

Osservare il corpo della ragazza muoversi da solo è ancora più eccitante per l'imprenditore, soprattutto dopo quello che ha fatto nel

bagno.

Ma Raskal non si sente totalmente a posto. Per persuaderlo, la segretaria gli ha spiegato che i volontari per quello scambio sono persone poco abbienti, con qualche difficoltà e forse anche un po' disperate, che cercano di recuperare soldi per pagare i debiti. Cosa che naturalmente la dottoressa Veena aveva evitato di riferire.

Così Miss Liang gli ha suggerito di farle un regalo, perché quello che avrebbe pagato lui non era minimamente paragonabile al compenso di Eliana.

Raskal saluta la ragazza, quindi si alza, preleva due contenitori dalla sua valigetta e li porge a Eliana.

— Alcuni #presenti per te. Un piccolo gioiello© — spiega Raskal, rosso in viso. — Poi, dato il tuo amore per la #natura, c'è anche una #confezione di miele© imperiale© di #grotta, prodotto da api© a mille metri di #profondità.

Raskal sa che se Eliana si fosse venduta quella confezione, avrebbe guadagnato di più che per il prestito del suo corpo per quel giorno.

La ragazza rimane piacevolmente sorpresa, non ha nessuna idea di quanto valgano le cose che l'imprenditore le sta donando, e ringrazia come il suo stato mentale le permette: con un sorriso.

4
Miele imperiale di grotta

Raskal è sulla terrazza aziendale. La sua villa è abbastanza grande da essere anche la sua sede di lavoro, e ha una zona dove la segretaria e i collaboratori più stretti hanno accesso, uffici, servizi, una piccola mensa e una terrazza.

L'imprenditore guarda il cielo. Sa perfettamente che alle 13, lungo l'eclittica in direzione sud se non è nuvoloso, troverà la stella di Pulphagus®, il planetoide orbitante adibito a cestino dei rifiuti terrestre.

Lui deve la sua carriera a quel puntino luminoso e difende i propri affari con Pulphagus® con i denti. Sa che i coloni del planetoide non se la passano bene ed è sempre più difficile scacciare il senso di colpa che lo pervade pensando al loro affanno per vivere, al duro lavoro tra le sostanze tossiche, alla vivida credenza secondo cui alcuni di loro scompaiono per tornare la notte ad accoppiarsi con gli umani, prima di divorarli. Brutte verità che si mescolano a orribili leggende in un cocktail nauseabondo.

Tutti i giorni alla stessa ora, Raskal osserva il minuscolo disco luminoso, percependone l'energia. La sua vita è legata a Pulphagus® e lui ha come l'impressione, nonostante tutto il suo denaro, che in qualche modo il planetoide lo controlli, lo osservi dall'alto mentre si sollazza in piscina o incassa milioni di crediti. Sa che dovrebbe fare qualcosa di giusto per gli abitanti di Pulphagus®, ma ormai non riesce più a distinguere cosa sia giusto o sbagliato.

Paradossalmente, Raskal è molto più sereno nei giorni nuvolosi.

Sente i passi della segretaria avanzare dietro di lui, li riconosce dalla cadenza e dal rumore del tacco. Per questo non si gira subito, ma quando si sente afferrare dal gomito, ruota l'esoscheletro di scatto e

con sorpresa.

Davanti a lui tre agenti dell'Europol®, accompagnati dalla segretaria.

— #Signor Raskal Raskal? — chiede uno degli agenti.

L'imprenditore non ha bisogno di annuire.

— Ha il nome uguale al #cognome?

— #Naturalmente. Avete qualche #necessità *#urgente*? — chiede l'imprenditore calcando sull'ultima parola. Nessuno potrebbe permettersi di entrare nella sua villa, seppure nella metà aziendale, senza il suo consenso.

— Sì, siamo qui per #arrestarla. Scende da solo dall'esoscheletro©?

Raskal ride con la tipica risata dimezzata dalla paresi laterale.

— C'è poco da ridere...

Raskal ignora l'agente: — Miss Liang, per #favore, chiami Gentilini...

— L'ha già chiamato. Il suo avvocato© la aspetta alla #Centrale — dice il primo agente, mostrando le manette.

— Il mio avvocato© m'#impedirebbe di uscire di qui. Ci sono delle garanzie© da #rispettare: la mia assenza implicherebbe© l'#interruzione di #servizio pubblico.

— Siamo informati, #signor Raskal. Ma queste garanzie© non valgono per reati© gravi.

— Gravi? — ribatte l'imprenditore con un ghigno sardonico. Per l'Europol® tutto è grave, concussione©, aggiotaggio©, falso in bilancio©, anatocismo©, turbativa© d'asta©...

— Omicidio©.

La bocca di Raskal rimane aperta, criogenizzata in un ghigno beffardo.

— Mi state #arrestando per...

L'agente annuisce, mentre aiuta l'imprenditore a scendere dell'esoscheletro.

Raskal non è più abituato a camminare senza esoscheletro. Quando arriva alla Centrale dell'Europol®, avanza claudicante verso l'ufficio del commissario dove lo aspetta Gentilini, e si getta su di lui.

— Che cazzo di storia è questa?

Gentilini poggia le mani su quelle del suo cliente, mentre alza la testa come farebbe l'amico forte davanti a una banda di violenti.

— Hanno ammazzato Calcaterra — sussurra. Ora la sensazione è che l'amico forte abbia insultato la banda e sia scappato, lasciandolo solo.

Raskal si stringe a lui.

— Credono sia stato io? Ovvio!

Il commissario saluta i due, quindi siede.

— L'ho convocata© qui in #ufficio perché ho una cosa da farle vedere.

Il commissario armeggia con un telecomando, quindi gira lo schermo verso Raskal e Gentilini.

Una telecamera di servizio, si capisce dalle immagini sbiadite e di bassa qualità. Ma non così bassa da non far riconoscere Calcaterra, che si accinge a entrare in quella che sembra una banca.

L'uomo cammina piano, si avvicina all'olovetrata, pronto per l'identificazione. Poi si volta. Si avvicina una persona in modo naturale. È una ragazza giovane, bionda. Sembra che si scambino un paio di frasi, poi, in un fotogramma, la ragazza estrae un coltello e lo passa sul collo dell'imprenditore, che cade a terra. La ragazza si volta e scappa. Raskal sente il sangue gelarsi quando riconosce Eliana.

Il video termina con una pozza scura che rapidamente si allarga intorno al corpo di Calcaterra, mentre alcuni avventori passano dall'inquadratura correndo avanti e indietro, evidentemente spaventati.

Il commissario gira lo schermo e chiede: — #Signor Raskal, dica lei chi è.

Gentilini interviene: — Il mio #cliente non dice niente se non ci sono domande specifiche©.

— La #signorina Eliana — risponde Raskal nonostante tutto.

Il commissario annuisce. La cosa è davvero strana, Raskal si sente in un limbo. Da un lato la speranza che sia stato chiamato solo perché conosceva sia l'assassino sia la vittima, dall'altro gli rimane un groppo in gola, perché soltanto due giorni prima ha tranquillamente

“occupato” il corpo della ragazza.

Il commissario non si dilunga in spiegazioni tecniche. Vuole arrivare al dunque: — Abbiamo #arrestato la #signorina Eliana. Il suo microchip© dice che c’è stata una #trasmissione You&Me™ per le tre ore successive all’alba, ovvero durante l’omicidio© di Calcaterra. — L’uomo fa un sospiro infastidito, come se gli dispiacesse davvero che lui sia coinvolto. — La #segretaria mi ha detto che lei, a quell’ora, dormiva ancora...

— E allora? — si altera Raskal. Gentilini insiste a mettergli la mano sul braccio, gesto che lo irrita più che tranquillizzarlo.

— In che #rapporti eravate con Calcaterra? I giornali parlano...

— Che cazzo di rapporto potevo avere con uno che mi sega la ditta di miliardi di crediti, eh? — si arrabbia lui, mentre la pressione della mano di Gentilini aumenta.

— Il mio #cliente non aveva #rapporti interpersonali© con Calcaterra — si affretta a specificare Gentilini. — I giornali parlano di strategie© divergenti© tra #concorrenti...

— Cosa ha regalato alla #signorina Eliana dopo il viaggio che ha fatto con You&Me™? — interrompe il commissario.

— Questo è un #interrogatorio ufficiale©? No, perché... — l’avvocato si dilunga in richieste di garanzie e spiegazioni.

Raskal pensa alla domanda. Deve capire dove vuole arrivare il commissario. In effetti i suoi regali valevano molto e potrebbero essere interpretati come un pagamento. Quindi tace.

Il commissario, ovviamente, conosce la risposta: — Due #gemelli con lapislazzuli© e una #confezione di miele© imperiale© di #grotta.

— Mi pareva fosse stata pagata troppo poco, quella povera ragazza... — si difende l’imprenditore.

— Stamattina all’alba, Eliana si è svegliata e ha fatto colazione — prosegue il commissario — ha assaggiato quella #delizia ed è caduta in coma©. Quindi si è risvegliata e ha fatto quello che avete visto.

La pressione della mano di Gentilini è chiara. *Non dire una parola.*

— Mi dica subito cosa pensa lei, e perché mi avete #arrestato! — taglia corto Raskal.

Il commissario non aspetta altro: — Che lei abbia inserito dei

#farmaci nel miele© per #indurre il coma©, abbia aspettato che lei lo mangiasse, si sia #connesso #tramite You&Me™ e abbia preso il #controllo del corpo della ragazza, #uccidendo Calcaterra.

5
Shillax *F024*

Raskal viene messo in custodia cautelare. Nonostante l'abilità di Gentilini, il rischio che Raskal fugga su Pulphagus®, dove l'Europol® non ha autorità nemmeno di chiedere l'estradizione, è alto.

La notte Raskal pensa effettivamente al planetoide. Gli è capitato di andarci qualche volta per stringere accordi e partecipare a riunioni, e in quelle occasioni ha avuto modo di vedere i lavoranti immersi nei depositi di rifiuti o all'interno dei mulini di riciclaggio, concentrati solo sul lavoro, in modo indefesso, come se la paura di pensare a qualcos'altro fosse il loro principale carburante. Nessuno di loro può andare via da Pulphagus®, solo i dirigenti e gli alti funzionari. Nessuno di loro ha altre prospettive di vita.

Se Raskal fuggisse sul planetoide, sarebbe più un atto di coraggio che di codardia.

La mattina dopo arriva Gentilini con un'espressione nervosa, indecifrabile, a tratti esaltata.

— Allora — comincia, dimenticandosi di salutare — #novità — e scartabella una risma di fogli.

— Sul miele© sono state effettivamente #rinvenute quantità #notevoli di #farmaci per #indurre il coma© — comincia — ma noi abbiamo questo. — Indica un banco di memoria che subito inserisce nel suo schermo portatile e manda in esecuzione.

Si apre l'inquadratura della camera da letto di Raskal. Sono le 5.33 del mattino. Sul letto il corpo di Raskal sta in posizione fetale, non molto dissimile alla postura che assume sull'esoscheletro. A un certo punto entra una figura femminile, che si china sul letto e maneggia qualcosa sulla testa di Raskal.

— Ma... è Miss Liang?! — indovina Raskal solo dai suoi movimenti.

Gentilini annuisce e gli fa cenno di aspettare.

La donna esce, quando si gira è riconoscibile. Gentilini indica una macchia scura sulla testa calva di Raskal. — Ha inserito il microchip©.

— Puttana! — dice Raskal, portandosi la mano alla tempia per tastare la cicatrice del foro, già presente dallo scambio mentale con Eliana.

L'avvocato manda avanti il video per circa tre ore e mostra il secondo ingresso della segretaria, questa volta per rimuovere il microchip.

Raskal usa verso Miss Liang tutte le parole gratuite riguardo al genere femminile, ma alla fine è costretto a chiedersi: — Perché?

L'avvocato Gentilini inarca le sopracciglia, estrae il banco di memoria e lo stringe tra pollice e indice. — Ce lo dirà lei. Ora mostro questo al commissario© e al gip© #nominato stamattina.

— Le devo ripetere la domanda?

Miss Liang ha gli occhi vitrei davanti al video che la ritrae mentre connette il microchip sulla tempia di Raskal. Sembra sull'orlo di una crisi, ma la sua eleganza non è intaccata, anzi, quando si toglie gli occhiali per asciugarsi gli occhi con un fazzolettino sembra quasi attraente. Raskal non lo aveva mai pensato, ovviamente, aveva un viso austero, labbra sottili, zigomi pronunciati, era sempre coperta dal collo ai piedi, non riusciva proprio a pensare a lei come a una donna attraente.

Miss Liang rimette gli occhiali e si accinge a rispondere al commissario che fa da pubblico ministero, in presenza del gip.

— Mi hanno detto di farlo.

— Oh, finalmente una risposta #sensata. Anche il miele©?

Miss Liang annuisce.

— Risponda a voce, c'è una #registrazione.

— Sì, mi hanno dato della roba da mettere dentro, mi avevano detto che erano sonniferi©.

Il commissario sorride e si concede un po' di tempo prima di parlare, perché si riprenda dallo stress. Ormai ha confessato, non ha più bisogno di tenerla in tensione.

— Quindi lei non sa perché gliel'hanno chiesto.

Lei scuote la testa, poi aggiunge: — No. Avevo #temuto anche per la #vita del #signor Raskal, ma loro mi avevano detto che non avrebbe subìto nessuna #conseguenza.

Il commissario ha in mente la sequenza di domande da fare, quindi procede: — Chi le ha proposto la cosa?

La donna scuote la testa.

— Lei ha paura di rispondere. Guardi che ha delle garanzie©.

Miss Liang è impietrita, gli occhi sotto gli occhiali si riempiono di lacrime.

— Le cose sono due, #signorina. Se lei non ne sapeva nulla è #concorso di colpa, altrimenti omicidio© #volontario. E un buon modo per #convincere il giudice© che lei non era a conoscenza del #fine è chiederlo al #mandante. Quanto le hanno dato per farlo?

L'abilità del poliziotto è data dalla sua esperienza. Se Miss Liang dicesse che non ha ricevuto nulla, sarebbe un passo più vicino all'omicidio rispetto al concorso di colpa.

— Un milione©.

Il commissario alza le sopracciglia e guarda il gip.

— Sono un sacco di soldi. Non molti possono #permettersi una cifra così. A parte una grossa multinazionale©.

Il commissario le ha messo la risposta sulla punta della lingua e Miss Liang scoppia in lacrime.

— Shillax — singhiozza. — Shillax F024.

— Un pulphago — capisce il poliziotto dal cognome cifrato che hanno gli abitanti di Pulphagus®.

— Lo ha incontrato su LaTerra®, #immagino.

Lei annuisce in lacrime, sa che tra poco il poliziotto sarà in grado di cavarle fuori dalla bocca anche il luogo.

6
Lo sguardo di Pulphagus®

Nelle campagne di Tuscany® è buio. Il cielo è limpido, la Via Lattea solca la sfera celeste con una bruma bianca. Da qualche parte, lungo l'eclittica, c'è Giove, che per la prima volta nella Storia non è più il padrone dei cieli. Una volta gli bastava aspettare il tramonto di Venere per essere l'astro più luminoso. Adesso c'è Pulphagus® che, nel suo passaggio notturno, irride la presenza del vecchio pianeta e scompare oltre l'orizzonte in meno di un'ora.

Gli agenti circondano la villa. Si tratta di una costruzione nuova, immersa nel giardino, illuminata da pochi faretti che stagliano le ombre delle siepi e degli alberi sull'edificio, mostrandolo come un capriccio architettonico. L'Europol® conosce Shillax. Fa parte di una nota famiglia di criminali pulphagi. A Pulphagus® le leggi sono diverse e la maggior parte dei reati terrestri sono tollerati. Shillax fa parte di una banda che è fuorilegge anche sul planetoide, non facendosi scrupoli nemmeno a uccidere.

Ma Shillax su LaTerra® è ancora incensurato. Per questo gli agenti, sia pur armati e con una squadra alle spalle, suonano semplicemente il campanello per notificare la custodia cautelare.

Le luci si accendono mostrando qualche anfratto in più. Risponde una voce femminile, l'agente comunica il mandato. La voce chiede di attendere, i poliziotti hanno deciso di cominciare con la linea morbida, aspetteranno fino a quando non riterranno opportuno sfondare il cancello.

Ma una voce al citofono risponde dopo pochi minuti.

— Sono Shillax — dice la voce, chiedendo di ripetergli gli estremi del mandato. Dopo le spiegazioni Shillax non risponde, ma il cancello si apre. A quel punto il commissario guarda la squadra.

— Aspetta, non mi fido di questo qui. Entriamo in #sicurezza. — Estrae la pistola e toglie la sicura, poi ordina ai tre agenti di entrare con lui.

La squadra avanza, avvicinandosi al portone della villa. L'illuminazione è tenuta intenzionalmente bassa, le ombre sono flebili, si sovrappongono e si fatica a procedere spediti. Arrivati davanti al portone, il commissario suona e la porta viene aperta da una donna con il viso nascosto nella penombra.

— Shillax vi aspetta nella sala degli #ospiti. Vi #accompagno.

La voce indica che ha una certa età. Il commissario guarda la sua squadra, non ha bisogno di fare cenni particolari, quello che vuole dire è ovvio. *Occhio, ragazzi.*

Anche l'ingresso è nel semibuio e gli agenti fanno fatica a vedere i lineamenti della donna. Sembra proprio un'anziana signora, procede lentamente. Alle pareti i quadri sono rettangoli neri con vaghe sfumature, il mobilio è scuro e tetro.

— Non avete luce? — chiede il commissario.

— Il #signor Shillax soffre di porfiria©, dovete scusarlo.

Il commissario ha già sentito quella malattia, ma non ricorda se sia direttamente collegata alla luce.

Per un attimo il raggio di un faretto a led illumina il volto della signora, che sembra molto più giovane. Addirittura bella. La donna conduce la squadra nella sala degli ospiti: è ancora più buia, l'arredamento una serie di ombre fra le ombre.

Anche il signor Shillax è una figura grigia, che sta ritta con le mani sui fianchi.

— Accenda la luce, per #favore — dice il commissario.

— Siete qui per la storia di Calcaterra? — chiede Shillax ignorandolo, con la voce rauca e un po' grezza da fumatore.

— Sì, #signor Shillax. Dobbiamo portarla in #Centrale.

— Ok, ok — si affretta a dire il pulphago, alzando le mani in segno di attesa quando nota che il commissario avanza verso di lui. — Solo un momento. Karla, per #favore accendi la luce.

La donna esegue. Non è una luce come si aspettava il commissario, ma è già qualcosa, dà colore alla mobilia e ai quadri, dà profondità

alla sala e soprattutto dà un volto a Shillax e Karla. Shillax è un uomo dal volto scarificato, pratica in uso su Pulphagus®, Karla è una donna giovane e bella.

Shillax fissa negli occhi il commissario con un ghigno beffardo, malefico.

Il commissario lo incalza: — Dunque? Viene di sua volontà o...

Shillax estrae un laser dalla tasca, se lo punta alla tempia e lo aziona in un microsecondo. Nemmeno il tempo per gli agenti di tendere il braccio con la pistola che Shillax cade a terra, fulminato.

Karla manda un breve grido di spavento, secco.

Con due falcate il commissario raggiunge il corpo di Shillax. La testa fuma, il livello del laser era al massimo.

— È morto.

Raskal guarda attraverso la finestra della cella provvisoria che gli è stata assegnata come misura cautelativa. È inquieto, sente un groppo in mezzo all'addome, all'apertura dello stomaco, che nemmeno un pugno da manuale SexBook® potrebbe sciogliergli. È l'ora in cui il cielo imbrunisce: Raskal allunga tutto il collo, ma la prospettiva non gli permette di scorgere il passaggio di Pulphagus®. A un certo punto sente una fitta che lo fa desistere.

— Merda!

Il suicidio di Shillax è un segno inequivocabile e Raskal lo sa. Si chiede come sia finito in questa situazione e la risposta è che lo ha scelto lui. Ha scelto di non allearsi con Calcaterra, ha scelto di cercare una corsia preferenziale con i dirigenti di Pulphagus®, nonostante quello che sa sul loro conto. Nonostante abbiano a che fare con armi, droghe pesanti, non paghino tasse e non rispondano più a nessuna autorità.

Lo ha scelto lui. O forse, più esattamente, è *persuaso* di averlo fatto. Per questo deve proseguire nella strada che ha scelto, accelerando.

Alla porta qualcuno smanetta sulla serratura. Un agente fa entrare l'avvocato Gentilini.

— #Buongiorno, scusa, ero in udienza©. Ma è così #urgente?

Raskal non risponde, lo fissa. Basta lo sguardo, l'agente li lascia soli

e l’imprenditore comincia: — Sono io il #mandante di Shillax.
— Eh?
— Sta’ zitto e comincia a studiare tutte le #attenuanti possibili — continua Raskal, con lo sguardo torvo e inquieto. — Ho detto io a Shillax di pagare Miss Liang per fare quello che ha fatto. #Farmaci per il coma© nel miele© e #connessione del microchip©. Sapevo delle #telecamere: la colpa sarebbe caduta su di lei.
— Non capisco.
— Ho detto che devi stare muto — ripete Raskal. — Miss Liang non doveva parlare. Ormai è meglio #patteggiare. Ho usato You&Me™, ma non sapevo se avrebbe #funzionato: questa è un’#attenuante? Se partiamo dai vent’anni possiamo scendere a dodici. E con la buona condotta arrivo a dieci...
Silenzio, Gentilini non sta più nella pelle. Dopo un po’, Raskal gli permette di parlare.
— Ma è assurdo! Non hanno prove, e fino a qualche giorno fa tu non conoscevi nemmeno You&Me™, com’è possibile che tu abbia architettato©...
Raskal poggia pesantemente la mano sul braccio del suo avvocato, e lo stringe.
— Gentilini. Tu sei pagato per #difendermi. Ora io dico che sono stato io e tutti gli anni che mi farò oltre al decimo li faccio fare a te, #intesi?
— Ma... — Nonostante tutto, Gentilini un cervello ce l’ha. E lo fa girare. Se Raskal preferisce dieci anni di carcere, vuol dire che sta evitando qualcosa di peggiore. Gentilini ripensa a Shillax, che non ha esitato a eliminarsi per coprire qualcuno più in alto di loro. Molto in alto, fino a Pulphagus®.
— La Marlin™ andrà avanti, si prenderà questo appalto© e tutti i successivi. Il mio nuovo studio sarà in #carcere. Per il resto, non cambia nulla.
— Ok. — Gentilini fa un lungo sospiro. —Dovrai #rivelarmi i particolari prima di dirli al gip©.
— Ora li prepariamo insieme — lo rassicura l’imprenditore. Poi aggiunge: — Ah, cerchiamo di farle fare poco, a Miss Liang. Ci tengo.

Nella stanza cala il buio dopo il tramonto. Raskal e Gentilini parlano, i loro occhi liquefano la paura. La paura di sbagliare, di dire troppo, di dire poco, di fare nomi, di rovinare la scalata della Marlin™ a Pulphagus®. O forse il contrario.

Mentre Gentilini parla entusiastico di attenuanti, concorsi di colpa e preterintenzionalità, Raskal si ferma ad ascoltarlo. A fare finta di ascoltarlo.

Il suo avvocato non se n'è accorto, ma la luminosità della cella è lievemente aumentata. Dalla finestra, infatti, ha fatto capolino il faro di Pulphagus® che gli illumina il viso, rincuorandolo e seppellendo ogni paura nel fondo dello stomaco.

PIANO DIVINO

1
Ma Bonaparte sì

Napoleone Bonaparte sale sul palco delle Nazioni Unite con fare sicuro. Appoggia le mani al leggio, alza la testa e aspetta la fine dell'applauso, quindi fa un sorriso buffo e utilizza il silenzio come i migliori attori.

Da tutte le parti microfoni e telecamere, non si è ancora abituato, ma non saranno un problema. La sala centrale del Palazzo di Vetro è al completo, tutti gli occhi della Terra sono puntati verso il reincarnato imperatore.

— Amici rappresentanti del mondo intero — comincia Napoleone — in base alla conferma del titolo di Imperatore *ad honorem*, dichiaro nulla la vendita della Louisiana.

Nella sala cala un sipario cupo. Tra i delegati cresce un brusio, qualcuno si alza.

— Di conseguenza, dichiaro altresì la Louisiana territorio dell'Impero dei francesi!

Il delegato degli Stati Uniti salta in piedi, spinto da un tuffo al cuore.

Napoleone fissa la sala con gli occhi spiritati, sembra fare il verso a Mussolini, deve averlo studiato nei documentari. E continua: — Da oggi la Nouvelle Orléans sarà dei francesi e il prossimo *Mardi Gras* festeggeremo il ritorno alla madrelingua...

Tutti i delegati europei sono in piedi, altri sono ammutoliti, solo il delegato di Nauru fa un solitario applauso.

Quindi Napoleone smorza l'espressione e sorride.

— Uno scherzo... — dice infine. — Uno scherzo, capito? — ed esplode in una risata sputacchiante, acuita dal microfono.

Qualcuno gli va dietro e come ai tempi d'oro l'ex generale

conquista la platea, lasciandosi andare come alla prima di un grande comico.

2
Ora Napoleone, e domani?

Un uomo smagrito mostra i documenti alla Guardia Svizzera della frontiera. L'incontro è stato chiesto più di un mese prima, ma l'antiterrorismo precetta una severa trafila di controlli. Quando gli danno il via libera, l'uomo torna in possesso della sua valigetta gonfia e segue ingobbito la guardia.

— Don Gabrieli! — lo intercetta un tizio dal viso panciuto e allegro, vestito da chierico.

L'uomo ossuto alza lo sguardo sul nuovo arrivato, senza dire nulla.

— La aspettavo con impazienza...

Gabrieli ripensa alla parola che si è dovuto ripetere per tutto l'ultimo mese, per poter essere ricevuto dalla Santa Sede. *Pazienza*.

L'altro allunga la mano, lui gliela stringe senza convinzione.

— Sono don Martino della Specola Vaticana.

Vedendo che don Gabrieli non mostra alcun entusiasmo per aver incontrato un suo collega, l'uomo infarcisce la presentazione: — Non so se è al corrente dei nostri studi in Arizona, con i maggiori astronomi mondiali...

Padre Gabrieli annuisce, tanto per fermarlo sul nascere. Poi dice, indicando il corridoio: — Per di qua?

— Ma certo, la prego, mi segua — ribatte cerimonioso l'altro, prendendo in consegna Gabrieli dalla Guardia Svizzera. Ma Gabrieli lo precede zampettando lungo il corridoio come un coniglio verso l'uscita della gabbia.

Arrivano davanti a un sontuoso ingresso. Dalla targhetta si capisce che è l'ufficio del Segretario di Stato, tale monsignor Bertello.

— Prego, è già stato annunciato — lo informa don Martino, incoraggiandolo a entrare.

Gabrieli non si fa pregare oltre, afferra la maniglia con le falangi e apre.

Dietro la scrivania, il segretario sorride ai due come il maestro a una scolaresca in gita.

Don Gabrieli poggia il bacino sulla poltrona di antiquariato senza aspettare l'invito, che giunge tardivo. Don Martino lo imita e si affretta a fare le presentazioni. Segretario del Governatorato Vaticano, arcivescovo, nunzio apostolico, teologo, e poi si ferma perché sarebbe imbarazzante elencare tutti i titoli e le onorificenze.

Di don Gabrieli dice che è fisico all'Opera del Gran Sasso, che vanta numerose pubblicazioni e scoperte eccezionali.

Bertello sorride. Poi, con tutta la calma di chi il tempo lo produce, si mette comodo e l'espressione si fa cupa, come se l'immagine divina gli fosse scomparsa davanti agli occhi.

— Sentiamo, allora. In cosa consiste il richiamo dall'inframondo, è così che lo chiamate?

— Noi lo chiamiamo spostamento spaziotemporale istantaneo reversibile, ma possiamo usare il termine d'inframondo, se preferisce.

Il Segretario di Stato incrocia le mani, come a disporsi per una spiegazione alla propria altezza.

— Esiste un atomo che i massmedia hanno chiamato per molto tempo l'*atomo di Dio*, credo che di questo abbia sentito parlare...

Bertello annuisce accigliato.

— Questo atomo, stabile per meno di un microsecondo, è in realtà un varco verso una dimensione accartocciata, una dimensione che, all'epoca del Big Bang, non si è espansa come la nostra, ed è rimasta inesplosa.

— L'inframondo.

— Appunto. Questo mondo parallelo è in realtà strettamente connesso al nostro, è una sorta di "doppione", un mondo che procede con noi, che ha lo stesso presente, lo stesso passato e, per quanto ne sappiamo, lo stesso futuro. — Don Gabrieli rizza la schiena, un riflesso incondizionato per passare alla seconda fase della spiegazione. — Grazie a un elaborato sistema di divaricazione con segnali sonori ultrapotenti, il fisico Massimo Corbucci è riuscito a spedire delle

particelle attraverso il varco, ottenendone delle risposte e quindi comunicando con l'inframondo.

— Il famoso Divaricatore Corbucci.

— Avrà sentito parlare anche del professor Hotton e della professoressa Siqueiros: il primo è riuscito a creare una mappatura completa del cervello umano, la seconda ha utilizzato questi studi per creare una procedura per spedire una mappatura attraverso il varco e inserirla in un nuovo cervello fisico.

— Persone che giocano a fare Dio... — commenta don Martino, ma monsignor Bertello ne ha abbastanza di retorica, anche se cattolica, e lo zittisce con un cenno della mano.

Gabrieli prosegue: — Semplificando: è possibile inserire la mappatura di una persona qualsiasi in un cervello comatoso o in stato vegetativo. Sia nel nostro mondo sia, appunto, nell'inframondo.

— Quello che hanno fatto alcuni scienziati di Paesi con scarso controllo dell'etica scientifica, è stato di prelevare la mappatura dei personaggi famosi dall'inframondo e inserirli in corpi in coma della nostra dimensione, per risvegliarli e far rivivere la mente del richiamato...

Bertello annuisce gravemente, è al corrente dei sempre più numerosi richiami eccellenti. Giulio Cesare, Napoleone, Carlo Magno e infine, quello che ha fatto suonare l'allarme del mondo cattolico e non solo, Adolf Hitler.

— Il fatto è che quasi tutti gli uomini, poco prima di morire, entrano in coma. Quindi, oltre a quelli a cui è capitato di cadere in coma da giovani, gli altri vengono prelevati poco prima della morte, e il gioco è fatto. Certo, ci vogliono un po' di tentativi...

— A livello puramente temporale, quali sono le conseguenze? — chiede monsignor Bertello, con l'aria molto preoccupata.

— Dunque, secondo la censura di Hawking non c'è modo di vedere o modificare il loro futuro, che sarebbe anche il nostro, perché il loro continuum si svolge contemporaneamente al nostro. Comunque l'inframondo è una dimensione *slave* rispetto alla nostra. Le decisioni si prendono qui, loro sono una sorta di "specchio": possiamo intervenire sulla realtà di cui si fanno portatori e modificarla.

Naturalmente, soltanto per quanto riguarda il passato.

— Cambiando il corso della loro storia?

— Modificandolo. Si è provato per esempio a trattenere Bruto e l'agguato a Cesare è stato posticipato, anche se si è ripetuto quasi identico. Protraendo la detenzione di Hitler senza limiti, il Terzo Reich si è formato ugualmente, con a capo Göring. Arrestando Ali Agca molto tempo prima, l'attentato non si è verificato, ma come sappiamo Giovanni Paolo II si è salvato comunque. Naturalmente nessuno ha osato uccidere qualcuno nell'inframondo...

— Dio non voglia!

— Ora, il mio compito finisce dove comincia la filosofia. Non spetta a me decidere se è etico o no modificare il passato, anche se si tratta di un'infradimensione. Inoltre, secondo il modo di pensare di alcuni, i personaggi richiamati hanno effettivamente modificato la nostra realtà. Ma non penso sia facile fermare la corsa ai personaggi che si è scatenata in questo periodo...

— Eppure dobbiamo farlo: lei capisce, vero, il motivo? — Monsignor Bertello guarda lo scienziato come se lo avesse scoperto a rubare le ostie in sacrestia.

— Credo di sì.

— La follia umana arriverà anche a richiamare Nostro Signore in persona o a modificare la Passione! — Il segretario si blocca in una pausa retorica da predica domenicale. Poi riprende: — Immagino che il buon Dio rimedi a ogni deviazione, come mi pare di capire abbia già fatto. — Sembra che voglia censurare le assurde affermazioni precedenti, ma… — È meglio non interferire con i piani Divini. Ne parlerò con Sua Santità e gli consiglierò di emanare una bolla con tutta urgenza per fermare questa barbarie. Spero che i governi di tutto il mondo ci seguiranno.

Don Gabrieli attende la fine dello sfogo del Segretario di Stato. Attende anche di più, qualche scambio di parole di alleggerimento, persino una battuta sul clima, prima di chiedere, quasi trafelato: — Ma se dovesse succedere? Ci ha mai pensato, come si comporterebbe?

Don Gabrieli capisce di averlo preso nell'istante giusto. Un attimo prima si sarebbe alterato, ora invece no. Monsignor Bertello solleva

lievemente gli occhi con l'espressione di chi osserva un panorama infinito. Giusto qualche istante, poi glissa, di prassi: — Il Signore ha già pensato a come mi comporterò.

3
Bolla Ab inframundo

Il temporale è alle porte, lo preannuncia il vento impetuoso che rimescola nell'aria la sabbia del deserto. Su quella collina, poco fuori le vecchie mura di Gerusalemme, un piagnisteo aleggia intervallato da qualche rimbrotto di soldataglia imperiale.

Dentro, al sicuro, i rabbini ignorano il fatto, coprendo i lamenti con le proprie nenie. E al Tempio si prega, si prega Dio che protegga la comunità ebraica da altri fatti clamorosi e pericolosi. I romani vanno tenuti a distanza dai fatti religiosi e Gesù non ha fatto questo. Gesù è stato crocifisso sulla roccia dello Scheletro, assieme ad altri due condannati, e per quanto terribile è meglio così.

Ma qualche curioso si avvicina alla scena, i lamenti riprendono vigore e le urla dei soldati che ridono e controllano la folla diventano reali, voci umane da polmoni di carne. I curiosi, venuti qui per certe dicerie sul ritorno dalla morte, alzano lo sguardo verso il corpo martoriato e dissanguato del cosiddetto Cristo e lo vedono in tutta la sua umanità di condannato. Se si avvicinano di più lo sentono respirare ancora, tremare, singhiozzare e forse parlare con il Signore.

Gesù di Nazareth apre un occhio incrostato di sangue rappreso, vede un lucore di Marie strapazzate e una folla di sguardi stupiti tra la gente che rimugina. Poi non vede più nulla, l'Unto torna alla Casa del Padre. Almeno per il momento.

4
Infracrocifissione

L'acceleratore di particelle è stato costruito in una zona tra Cina e Russia da diversi partner asiatici. Molte equipe si sono succedute, qualcuno ha ottenuto il Nobel per quello che ha scoperto qui. Ma si fanno anche esperimenti di cui nessuno sa nulla.

La globalizzazione dei media ha molto favorito chi, in gran segreto, ha clonato per primo l'uomo, perché ha reso globale il desiderio occulto degli uomini, quello più egoistico, la vita illimitata.

Qualcuno ha pagato, e parecchio, sovvenzionando questi esperimenti. E ha utilizzato migliaia di blastocisti, embrioni e persino feti per ottenerne uno buono. Più del 99% è stato sacrificato per la causa, presumibilmente mostri e idrocefali. Non è importante, per andare nello spazio sono state sacrificate decine di persone, per la clonazione migliaia di feti deformi.

Per avere Gesù Cristo in persona è bastato un indiano in coma.

E dall'acceleratore all'ospedale è stato costruito un tunnel per facilitare le operazioni, senza rischiare di mettere il muso fuori dalle mura.

E ora c'è un uomo di etnia indoari sdraiato sul lettino di un locale asettico, che farnetica. Non dice di essere il Messia o di essere mandato da Dio, ma parla con Dio e lo interroga sulla sua situazione. Chissà cosa gli racconta, Lui.

I medici e gli scienziati controllano la situazione clinica. Loro non sono cristiani, ma sono ben consapevoli dell'interesse che scoppierà quando trasmetteranno la notizia al mondo, non prima di essersi assicurati che l'esperimento è riuscito.

Il dottor Ziyang, il responsabile della sua riabilitazione, è preoccupato. Guardando il paziente dal vetro prova un attimo di

ripensamento. Anche se lui non è cristiano, si chiede se possa essere utile un Gesù ai nostri giorni. Se le sue parole chiariranno alcuni problemi della fede o se prevarrà la demistificazione. Fino a quel momento i personaggi si erano comportati in modo molto eterogeneo. Caravaggio era scappato con i writers a pasticciare i muri delle metropoli, Gengis Khan aveva fatto sparire le sue tracce e l'avevano trovato a gestire una bisca clandestina con annesso giro di prostituzione, mentre Giuseppe Garibaldi si era incredibilmente attaccato alla PlayStation finché qualcuno gliel'aveva strappata dalle mani. Giochi di strategia, naturalmente, ma forse non era quello che i suoi seguaci si aspettavano da lui.

Prima di Gesù, come uomini pii, erano stati richiamati Siddharta e san Francesco. Il primo era stato sorpreso a bucarsi in una baraccopoli, mentre l'altro era diventato anoressico e si rifiutava di parlare.

Certo, altri avevano reagito meglio, ma anche Giulio Cesare, che era subito entrato in politica, per il momento gestiva i campi comunali di bocce.

5
Dalla croce alla carrozzella

Il corpo di Gesù è deperito, ha profonde occhiaie e la carnagione olivastra sembra sbiancata da un attacco di vitiligine. Il corpo si è risvegliato da un coma irreversibile, meglio di questo non si trovava. Sono passate due settimane dal risveglio e il profeta di Nazareth ha cominciato a parlare e imparare le lingue moderne. Ora si muove in carrozzella e sorride alle infermiere.

— Se uno dicesse: "Io amo Dio" e odiasse suo fratello, sarebbe un mentitore. Chi infatti non ama il fratello che vede, non può amare Dio che non vede — dice il dottore a Gesù.

Gesù lo guarda negli occhi, come se si aspettasse una conclusione, poi, accorgendosi che l'aforisma è terminato, chiede: — È una mia frase?

Il dottor Ziyang annuisce.

— Che ovvietà — e scuote la testa.

Ma Ziyang insiste: — Ci sono miliardi di persone che non la condividono. E se lo fanno, non la mettono in pratica.

— Vuol dire che duemila anni non vi hanno cambiato.

Il medico cinese accenna un sorriso. — Dunque, Gesù, hai visto i documentari sul Cristianesimo?

Gesù annuisce, come se rispondesse a un professore che gli ha imposto un compito noioso.

— Mi chiami Joshua, per favore.

— Ok, Joshua. Commenti a quello che hai visto?

— Stessa roba di duemila anni fa — ripete. — Prima c'era il Tempio, ora c'è San Pietro. Sarà contento Simone.

— Simone?

— Pietro. Gli hanno costruito un mausoleo...

— Ah. Ma il Tempio di Gerusalemme era ebraico, adesso un terzo del pianeta crede in... te.

Gesù socchiude gli occhi: — Fammi capire: hai detto il contrario, prima. Che miliardi di persone non sono d'accordo con me o non mettono in pratica una mia stupida frase. Come può essere che gli stessi che credono in me non siano d'accordo con me?

Ziyang è soddisfatto dei ragionamenti di Gesù. Anche se probabilmente all'orecchio di un cattolico possono sembrare strani o addirittura eretici, per lui sono segnali che il cervello non rigetta la mappatura di Gesù.

— Non lo so, io sono un medico. Ti basti pensare che io non credo in te ma seguo quello che hai detto.

In quel momento entra un'infermiera. Gesù la segue con lo sguardo.

— Punturina — dice lei.

— Bene — ribatte il medico uscendo dalla stanza. — Riprenderemo dopo l'iniezione.

Appena il dottor Ziyang è uscito, l'infermiera fa girare il paziente, quindi estrae una pistola automatica e svuota il caricatore sul nuovo corpo di Gesù.

Ancora fiotti di sangue dal costato, ancora stimmate, questa volta di pallottole, ancora una morte.

6
Necropoli di colle Vaticano

La Madonna è un'ottima mistificazione della donna, oggi un po' fuori moda ma sempre affascinante. Ti prende, ti coccola, ti ama ma non è un angelo, è una donna in carne e ossa. Respira, canta e bacia con le labbra.

Attorno a sé ha l'aura che hanno tutte le donne, l'innocenza e la fragilità che solo loro sanno mostrare e che dà loro malizia e forza.

Il figlio siede su di lei, è come un neonato che si lascia andare alla Grande Madre, cioè la Madonna.

Oltre che comparire, succede che la Madonna parli; di solito svela segreti inconfessabili, soprattutto alle donne ma non sempre.

— Hanno richiamato mio figlio — dice. — Hanno richiamato Gesù dall'inframondo.

Il bambino si alza dalle sue ginocchia e si accorge di essere diventato uomo.

— Devi impedire questo. Hanno richiamato Gesù e lo hanno ucciso.

L'uomo si vede improvvisamente vestito da vescovo. Quindi si ricorda di essere stato eletto pontefice.

— Devi fare qualcosa, Pio.

Quel nome risuona nella testa e in tutta piazza San Pietro.

— *... Habi sibi nomen imposuit Pius...*

— Devi far evolvere la Chiesa, Pio.

Il pontefice si desta di soprassalto. Accende la luce e si guarda intorno, l'arredamento della stanza papale non è cambiato. Fa scattare il segnale per chiamare l'assistente che arriva di corsa.

— Non mi sento bene, erano necessarie tuttre quelle pastiglie?

— Pastiglie, Santità?

— Il medico, ieri sera, mi ha ordinato un arsenale di medicinali...

meglio che torni da lui per un controllo — dice il papa, con il viso coperto da una maschera di sudore.

— Certamente, Santità — risponde l'assistente, porgendogli un fazzoletto.

Il papa se lo passa sul viso, mentre ripensa alle parole della Madonna.

Qualcosa è decisamente cambiato. Dopo l'assunzione dei medicinali della sera prima, ora si sente molto meglio, si sente proprio un altro.

— Ah, e mi prenoti una visita di quel prete scienziato, don Gabrieli...

7
Don Gabrieli

Il pontefice, il Segretario di Stato Bertello e il Presidente del Governatorato sono davanti allo smilzo scienziato.

— C'è stato un esperimento in una struttura asiatica... — dice senza mezzi termini don Gabrieli.

— Mio Dio, l'hanno fatto veramente?!

— Monsignore, lo lasci parlare...

Don Gabrieli stringe la gabbia toracica tra le braccia, comincia a percepire un freddo inquietante, come un fluido che entri nelle ossa e le congeli.

— Dicevo, un esperimento di richiamo di Gesù di Nazareth, e...

Monsignor Bertello batte il palmo della mano sul tavolo, il papa alza lo zucchetto bianco, passa una mano sui capelli e se lo rimette.

— Per quello che so io... — Don Gabrieli sente di avere qualche difficoltà a finire la frase — … qualcuno l'ha ucciso.

— Ucciso?!

Lo scienziato annuisce. — Assassinato con arma da fuoco. Si dice per mano di un cattolico. Anzi, di una cattolica.

— E chi ci dice che sia tutto vero? — protesta il segretario.

— La polizia è venuta a sapere della morte del corpo che ospitava Gesù e ha sequestrato del materiale. — Don Gabrieli apre la valigetta ed estrae alcune memorie per pc, porgendole al Santo Padre.

Il segretario intercetta le memorie e osserva gli altri due prelati, con il volto sfigurato dall'orrore.

— Ci sono le parole di Gesù che commenta il mondo di oggi, alcuni fatti di cronaca: le donne, la Chiesa....

Don Gabrieli sembra scomparire insieme alla sua voce mentre sussurra con quella che gli rimane.

— Andiamo nella mediateca — ordina il pontefice.

8
Gesù parla al nuovo mondo

— Per me il papa può dire quello che vuole, è soltanto un re terreno. Dovrebbe amare di più gli uomini del mondo. Solo ora si rende conto di quello che ha combinato il Papato nel passato, ma non bastano due o tre papi per cancellare venti secoli di dominio bellico. E oltre a questo, ditemi: ama gli ebrei? No, ha preferito consegnarli al carnefice. Ama l'Islam? No, ma finge di farlo. E poi: ama gli autori delle stragi cristiane? Sono uomini anche loro, vittime anche loro. Wojtila ha perdonato Ali Agca, ma perché non ha amato le donne al punto di concedere loro il sacerdozio? Per riverenza nei confronti della stessa struttura che ha organizzato le Crociate.

— Questo non è Gesù — obietta secco monsignor Bertello.

— Ma... è la sua mappatura, ho studiato i dati dell'esperimento: prelievo effettuato a Gerusalemme la sera del 7 aprile dell'anno 30. Inoltre dice di essere Joshua bin Joseph, Gesù di Giuseppe.

— E con ciò? — obietta il vescovo. — È la sua mappatura, ma non è *Lui*.

— Lo credo anch'io — rincara la dose il Presidente del Governatorato. — Si tratta di un abominevole esperimento che preleva dati da un Gesù agonizzante e li mescola con un cervello completamente diverso!

Anche il pontefice sembra della stessa idea. — Abbiamo già visto altri personaggi completamente snaturati. In ogni caso, apriremo un'inchiesta apostolica. Però... — l'eco delle parole della Madonna gli rimbalza dentro. — Dovremo tenere presente che qualcosa di Gesù c'è. Non mi sembra che le idee di questo richiamo siano molto diverse da quelle originarie di Gesù. In fondo molti cattolici, a volte, criticano il passato della Chiesa e alcuni precetti ancora oggi in vigore.

— Ma Santità...

— Prima o poi la notizia uscirà e il mondo vorrà sapere tutto di quest'uomo, dovremo trovarci pronti e non farci investire dalle critiche di mezzo pianeta.

I due prelati guardano il pontefice con l'espressione di chi è pronto a obbedire, ma senza capire.

— E... come intende agire?

— Da anni i cattolici reclamano il sacerdozio femminile.

I due prelati rimangono di sale come Sarah alla vista di Sodoma in fiamme.

— E poi è necessario passare il messaggio che le opere di bene valgono più della fede stessa.

— Santità... — Il sale si è sciolto in uno tsunami d'indignazione, ma il tono rimane riverente. — Un precetto che dura da venti secoli necessita di una decisione che sia ponderata per un tempo proporzionale.

— Monsignor Bertello — ribatte deciso il papa — non ho intenzione di aspettare altri venti secoli d'ingiustizie!

9
Bolla Fœmina Faber

Il jingle del TG è minimale, una serie d'immagini di disastri e rivolte talmente rapida da includere fotogrammi subliminali. Poi compare un mezzobusto dai capelli platinati e la pelle liscia come una bambola, che comincia a strillare:

> Il papa apre le porte ecclesiastiche alle donne, una bolla approva il sacerdozio femminile. Il mondo cattolico, soprattutto quello femminile, saluta con felicità l'evento. Commenti positivi da tutto il mondo, le Chiese luterane esultano, in parte ricucita la polemica con i veterocattolici. Ma anche commenti negativi, molto negativi. I tradizionalisti pensano a un distaccamento, o addirittura a uno scisma, i Lefébrviani sono sul piede di guerra. In Vaticano c'è tensione, rafforzata la Guardia Svizzera, la polizia italiana pattuglia la zona. Le prime minacce dei tradizionalisti rimbalzano su internet.

10
Esecuzione del volere divino

Gesù riapre gli occhi. Davanti a sé c'è ancora la folla scomposta di discepoli e curiosi che circondano sua madre, la zia e Maria di Magdala. Quello che a lui dispiace veramente, ora che ha un attimo di lucidità perché qualcuno gli ha impregnato la bocca di acqua e aceto per disinfettarlo, è vedere tutta quella povera gente soffrire osservando il simbolo della loro salvezza che muore crocifisso. Sa che questo rafforzerà la loro fede, ma non in questo momento. Questo è il momento del dolore, della disperazione, della disillusione.

Percepisce tutte quelle persone che hanno creduto in lui, i curiosi, i carnefici, persino Pilato, Roma stessa che l'ha voluto morto e gli ebrei che non l'hanno voluto salvare, tutti quanti, uguali, semplicemente uomini. Ha sempre saputo che la forza del suo messaggio rivoluzionario – tutti gli uomini sono uguali, ebrei o gentili, religiosi o peccatori – è stata determinante per la nascita del Cristianesimo. E ne ha avuto la conferma vivendo in prima persona nel futuro.

Cinquanta giorni dopo la sua crocifissione, i suoi apostoli hanno sentito scendere lo Spirito Santo su di loro e hanno deciso di creare la prima comunità paleocristiana, anche se avrebbero dovuto attendere altri diciannove anni per la decisione discriminante. Che non era necessario essere circoncisi per diventare cristiani: la vera scissione dall'ebraismo.

Ora lo sa, Gesù, ha studiato la storia del Cristianesimo durante il suo soggiorno nel futuro. Tutti quei concili, quelle decisioni prese per ispirazione o per ragionamento filosofico, la Trinità, i Sacramenti, la *Sua* natura. Nemmeno lui conosce la propria natura, ha ascoltato le interminabili disquisizioni come un alunno a scuola ed è venuto a conoscenza della propria natura umana e divina. Ha imparato del suo

rapporto triangolare con lo Spirito Santo e il Padre, della purezza eccezionale di sua madre. Teologia inattaccabile. E infatti non l'ha attaccata. Quello che lo ha sconvolto è stato vedere come i vescovi abbiano ignorato l'amore per gli altri, quelli che non si sono allineati a loro. E allora Crociate, Inquisizione, torture, condanne e scomuniche a chiunque...

Ecco perché, conoscendo venti secoli di storia a venire, ora osserva con estrema pietà quel drappello d'innocenti, sia fedeli sia carnefici, ignari di partecipare all'avvenimento più importante della storia religiosa mondiale.

Ripensando a quel futuro cupo e inquinato, tuttavia, ha riconosciuto la civiltà, la carità, la speranza che, come spesso aveva detto lui, devono essere eterne.

Paradossalmente, ha trovato i fedeli di duemila anni dopo molto più vicini al suo insegnamento di certi vescovi e della struttura gerarchica della Chiesa, tutta tesa alla protezione della propria casta. Dopo tanto tempo riconosce le analogie tra la Chiesa Romana e i sacerdoti del Tempio di Gerusalemme. Ne è fortemente dispiaciuto e in un primo tempo ha accettato l'autorità papale come segno di ordine e roccaforte di cristianità, come ha fatto frate Francesco.

Poi ci ha ripensato: insomma, lui non è un semplice santo, lui è il Messia, l'Unto, il Figlio di Dio, Dio stesso. Non può avere un atteggiamento di obbedienza, la Chiesa stessa deve obbedire a Lui.

Così, lascia cedere il collo di lato, appoggiando la guancia sulla spalla e abbandonandosi all'agonia che precede la morte.

— Grazie, mio Dio, perché non mi hai abbandonato.

11
Bolla Stultitia hominis

Il pontefice se ne sta seduto davanti allo schermo al plasma che trasmette la sua nuova bolla in tutto il mondo. Nella mano sinistra stringe un bicchiere di vino, con l'altra benedice la tv. O meglio, le parole che questa trasmette.

Ma non è normale che il Segretario di Stato ritardi, lo aveva pregato di stargli vicino in questo frangente importante. E nemmeno il Presidente del Governatorato, o qualche cardinale del Collegio.

Poco male. Si è fatto versare del vino dal suo assistente e ha alzato il volume della tv.

— ... Ogni confessione monoteista, cioè quella cristiana, islamica, ebraica e mazdaista, sono considerate come diverse liturgie della stessa *religio*, dove lo stesso Dio assume diversità solamente nominale. La Trinità cristiana è uno schema teologico, una tassonomia filosofica, non una verità assoluta. Questa la sostanza della nuova bolla papale.

Le immagini inquadrano folle danzanti a Buenos Aires, a Londra, in Africa. E poi fiotti di porporati, enormi processioni di vescovi che protestano.

— Non mi sembra che la sua bolla abbia riscosso un grande entusiasmo — dice l'assistente. Il pontefice si stupisce dell'intervento, il suo assistente non ha mai aperto bocca durante il pontificato.

— A me sembra che tutti i credenti del mondo stiano salutando la fine delle guerre di religione. Se poi ci sono alcuni vescovi e cardinali che dissentono, è per pura teoria teologica.

— Teoria teologica? Duemila anni di Cristianesimo dissolti in una *bolla*, è proprio il caso di dirlo...

Il papa si volta meravigliato verso l'assistente, e in quel momento si accorge che sta puntando una pistola.

Pio XIII ha un sussulto, ma l’uomo lo raggiunge con la canna della pistola sul naso.

— Fermo dove sei, da bravo!

Il papa obbedisce, quindi l’uomo gli infila la pistola in bocca.

— Ora mastica questa — intima, mostrandogli una pastiglia.

Cianuro, alcuni attimi di convulsioni e poi la morte. Papa Pio XIII è morto per infarto. L’autopsia ai pontefici non è ammessa e questa è l’unica verità. Altro che Trinità.

12

Morto un papa...

Il conclave show fa girare miliardi, muove l'occupazione e cambia la vita di molte persone. Da casa è possibile votare il preferito, ma è un sondaggio ininfluente, quello che conta sono le schede dei prelati. Nonostante le pressioni massmediatiche il conclave ha ancora un aspetto indipendente e il successore di Pio XIII è eletto già alla prima votazione, nonostante i diritti televisivi si moltiplichino a ogni scrutinio.

La fumata bianca fa da sigla finale e il popolo cattolico inneggia al nuovo pontefice nella piazza gremita, senza ancora conoscerne le generalità. Canti e preghiere per il papa morto, "Santo Subito" e via dicendo, ciellini, focolarini e suore in coro per il "papa delle donne".

La finestra su San Pietro si apre e il cardinale dice le parole attese da tutti, *Habemus papam* eccetera, dice anche che siamo davanti a un nuovo Giovanni, il ventiquattresimo del nome.

Quando viene lasciato lo spazio al nuovo pontefice non si vede nulla. Poi, dal basso del finestrone compare la mitria, seguita dal nuovo vescovo di Roma. L'applauso non è smorzato dalla consapevolezza che il nuovo papa sia affetto da nanismo.

Sorriso teso dall'emozione, occhi lucidi, il neoeletto saluta e benedisce il mare di teste che canta e grida. Il tutto si svolge con la lentezza di un film cinese degli anni Sessanta. Poi, quando il piccolo papa ha deciso di averne abbastanza, si fa serio e guarda tutta quella gente con lo sguardo di chi deve togliersi un sassolino da una scarpa.

— Prima di tutto, vorrei leggervi un comunicato lasciato dal mio predecessore, l'eminentissimo Pio XIII.

La folla è a testa in su, in trepidante attesa della voce del suo beniamino. Il nuovo papa legge le parole che cominciano con la data

di quanto ha scritto il predecessore.

— "In questo giorno, ho le prove di un complotto nei miei confronti."

Il brusio nella piazza non sale subito, a molti pare di avere capito male.

— "Io sarò fatto tornare alla Casa del Signore grazie a una compressa di cianuro..."

Improvvisamente alcune mani spuntate da dietro coprono il viso del papa, che si divincola mentre accelera la lettura: — "... fattami assumere da un chierico tradizionalista...".

Le mani lo afferrano e lo spingono nella stanza. La folla si rende conto di cosa sta succedendo e comincia a spazientirsi con grida, fischi e movimenti convulsi.

Dal microfono papale si sentono rumori secchi, dei colpi; per un attimo la voce del piccolo papa risuona ancora: — "... ma ho inviato prove fotografiche alla polizia...".

La voce s'interrompe con un tonfo, la finestra si richiude. La folla ondeggia, comincia a reagire come reagisce di solito quando è senza controllo: in modo irrazionale. La gente viene spinta fuori della piazza, schiacciata sulle mura della basilica, sbattuta contro le colonne e l'obelisco. Alla rabbia subentrano le grida di sconforto, i più deboli cadono e vengono calpestati, ormai sembra di essere in una festa del sacrificio alla Mecca finita in tragedia.

I massmedia avranno un sacco di lavoro, diramare notiziari sulle vittime di piazza San Pietro, oltre che mostrare al mondo le prove video del complotto cattolico contro il papa.

13
Piano divino

La roccia è fredda, la sente fin dentro le ossa, sente la gelida lastra a contatto con la pelle martoriata. Poi un panno lo avvolge e lo fascia come un neonato, o meglio, come un cadavere. Gesù si ricorda di essere stato appena crocifisso e allora fa di tutto per riprendere le forze. Quando apre gli occhi sua madre urla. Grida pure Maria di Magdala.

Gesù muove una mano verso le loro figure incorporee e loro si stringono insieme un po' per la paura, un po' per la gioia.

— Non abbiate timore. Vi ho detto che sarei tornato... — comincia per tranquillizzarle.

Quindi apre il panno, si libera il torace e allarga le braccia.

— Venite, abbracciatemi. Ho bisogno di voi.

Le donne si avvicinano lentamente, quindi si lasciano stringere dal loro uomo.

— Non fate caso a quello che dico — prosegue Gesù, staccandosi da loro e guardandole nei volti sciupati dal pianto e dalle sofferenze. — Ho varcato i tempi, ho visto i figli dei figli degli uomini e delle donne e i figli dei figli dei loro figli. E poi sono tornato sulla croce e ho visto voi.

La madre stringe la sua mano, in ascolto estatico.

— In verità, sono tornato a travalicare i tempi una seconda volta e sono entrato nello spirito del successore del successore del successore di Pietro. Ed ero il pastore di tutto il mondo e predicavo come ora parole di amore e fratellanza. E per questo il buon Dio ha voluto che mi sacrificassi una seconda volta, con il veleno.

Magdala sorride e lo accarezza sul viso.

— Ma questa volta, la seconda volta, ho lasciato che un uomo,

piccolo tra i piccoli, portasse avanti il gregge, e che i carnefici fossero incarcerati. Niente più perle ai porci, ma un piccolo assaggio di giustizia Divina.

L'uomo osserva le due donne con gli occhi pieni di lacrime: — In verità vi dico, siete voi quello che gli uomini hanno dimenticato.

14
Donne e don

A Roma piove. Sembra che qualcuno che può controllare la meteorologia abbia pensato di spazzare via con un acquazzone le polveri sottili di acredine tradizionalista cattolica, dopo le dichiarazioni del nuovo piccolo papa. In via della Conciliazione c'è un "Bar Tabacchi". In questo locale alcuni giocatori tentano la fortuna all'enalotto, qualcuno beve un caffè e altri parlano di calcio; a loro la vita non è cambiata. Più dentro ancora, al tavolino di un buio anfratto, due personaggi parlano con l'aria soddisfatta che rilassa i loro muscoli facciali. Uno è il medico personale di papa Pio XIII, colui che contribuiva alle sue strane "diete" di medicinali, l'altro è un tipo smilzo al limite dell'anoressia. Don Gabrieli.

— Ho sempre creduto all'originalità del messaggio evangelico.

— Sì — annuisce il medico — rintracciare il dottor Ziyang e la sua equipe e convincerlo a richiamare Gesù per una seconda volta era una soluzione drastica, ma l'unica che avrebbe funzionato. Senza il vostro coraggio non ce l'avremmo fatta.

Don Gabrieli stringe un bicchierino con un liquido bianco.

— Non è merito mio — dichiara alzando il bicchierino. Il medico alza il proprio. — Io ho soltanto creduto in Gesù. E Lui ci ha premiati.

KREMO NELLA TERRA DI FUOCHI

Il nuovo premio Urania è l'avventura in orbita di un mondo rifiutato

Pulphagus® è una delicata esplorazione di sentimenti e passioni giovanili del XXI secolo, il girone della vita intesa come fantascienza. Comincia su LaTerra®, pianeta dove non puoi nemmeno parlare senza pagare i diritti di sfruttamento delle parole, e poi si trasferisce su un planetoide in orbita sublunare dove operai e tecnici specializzati vivono, e soprattutto muoiono, per smaltire i rifiuti del mondo. Il nome ufficiale del planetoide è Erewhon (= nessun luogo) come nel romanzo di Samuel Butler in cui, per la prima volta dopo Swift, il filone dell'utopia satirica tornava nella fantascienza inglese; ma nel nostro libro nessuno lo chiama così perché il planetoide appartiene alla potente corporation Pulphagus® e il nome popolare è rimasto quello.

Lukha B. Kremo si trova di fronte a un doppio problema: 1) come descrivere la vita quotidiana sul pianetino mangialiquami e 2) come tirar fuori i sentimenti migliori dell'umanità da un mondo peggiore. L'impresa gli riesce adottando uno stile che all'inizio sembra duro come un diamante, ma che a poco a poco si sgretola e fa spuntare, nella selva di parole brevettate o soggette a semplice dazio, un limo, un humus degno della canzone: "dal letame nascono i fior".

A questo punto, non sai se apprezzare di più il quadro della mondezzopoli in orbita o la struggente, tenera ricerca di una ragazza rapita anni orsono e mai più rispuntata dalla giungla di fango di Pulphagus®. Ma diciamoci la verità: la fantascienza non è nata

soltanto per raccontare utopie che si trasformano in antiutopie, proprio come Samuel Butler non era nato per scrivere solo *Erewhon* o il suo meno fortunato seguito *Ritorno a Erewhon* (anzi viene ricordato per qualcosa come venti volumi di saggi letterari e artistici, più un famoso libro sull'*Autrice dell'Odissea*). Allo stesso modo la fantascienza, con buona pace di sociologi e altri mistificatori, è nata anche e direi principalmente per indicare l'ingresso ai mondi alternativi, le realtà ingannevolmente vicine ma "altre" situate oltre il presente, in una dimensione profonda alla quale non può sottrarsi nemmeno la più attualizzata delle dystopie.

Pulphagus® non delude queste aspettative: parte come un omaggio contemporaneo a *Erewhon* ma subito si notano le differenze, a cominciare dal titolo che invece di "Nessun luogo" significa ormai Terra di confine. Tra il 1872 e il 2016 la composizione dell'humus si è modificata al punto da generare una pseudovita fatta di fango che pervade ogni cosa, dal suolo di Erewhon alle rotte spaziali. L'autore di science fiction dovrà concimarlo a dovere, fino a farne spuntare i fiori alchemici che siano in grado di restituire un senso alla vita, immaginaria e non.

L'orizzonte "altro" evocato da Kremo sembra modellato sulla Terra dei Fuochi. Come ben sappiamo, un paese fantastico di questo tipo esiste nella nostra dimensione e prospera fin dal XX secolo in Campania, paese un tempo *felix*. Superato senza problemi lo scoglio del nuovo millennio, la regione infera dentro la regione superna continua a produrre veleni dai veleni, a intossicare piante e animali, a sradicare ogni forma di vita o a modificarla in senso neoplastico, come preferisce. Benché rimossa dai più, questa discarica chimica con profonde radici sotterranee ci ha insegnato che le modificazioni del paesaggio in senso diabolico sono ormai possibili su una scala impensabile ai tempi di *Erewhon*, purché gli interessi criminali siano abbastanza forti. Risultato, l'ex Regno di Napoli che già ospitava nel lago omonimo l'ingresso dell'Averno, ora si ritrova con un inferno fantascientifico che forma una cicatrice in piena regola nel suo tessuto vitale. (Sia detto per inciso, le cicatrici degli eroi di *Pulphagus*® somigliano moltissimo a quelle del territorio martirizzato.)

Nella Terra dei Fuochi l'immaginario si fonde con il reale, che ne

esce ibrido e proiettato verso il fantastico. Allo stesso modo, in *Pulphagus*® l'orizzonte del planetoide dista soltanto pochi chilometri ma racchiude, in superficie e nel sottosuolo, le insidie e i paesaggi metamorfici di un pianeta immenso e sconosciuto, dove la vita acquista nuove forme e nuovi colori. La landa dantesca di Erewhon/ Pulphagus® non colpisce solo come monito (anche perché le coscienze da ammonire non sono più un bene diffuso) ma per la sua morfologia, struttura e sintassi aberranti. Si incide nella mente del lettore come una scritta di fuoco, portandolo a nuovi livelli di consapevolezza e un gradino più in alto verso l'immaginaria soglia che si apre sulle realtà difformi.

La scelta di Kremo di raccontare la storia di Orfeo ed Euridice come se fossero personaggi di fantascienza lo ripaga e ripaga i lettori, perché la palingenesi o il rinnovamento, chiamatelo come volete, passa attraverso il legame tra Shevek e Mirea, anzi tra Shevek-Pulphagus®-Mirea-Raskal, quattro personaggi o entità di cui il pianetino non è la meno viva e animata. Dalla terra all'inferno, dal corpo ai sentimenti più vitali, dallo spazio alla riva del mare, questo viaggio iniziale perché giovanile e iniziatico perché in grado di trasformare, sfocia in un impensato recupero del meglio attraverso il peggio. Finché sulla riva di TirrenoSea®, a Calafuria®, "il libeccio sfronda le acque e una luce lontana si staglia nell'azzurro tra le nuvole: Pulphagus®". Ma in virtù della metamorfosi di due esseri umani cambiati per sempre, ormai sembra una stella a tutti gli effetti.

G.L.

SOGNI A OCCHI APERTI CON STANLEY KUBRICK

Una mostra di "Psyence Fiction" a Londra,per celebrare il genio del cinema moderno

"Per quanto vasta sia l'oscurità, siamo noi che dobbiamo fornire la luce." Questa frase di Stanley Kubrick, scritta a neon punteggiato su un imponente rettangolo nero, domina la soglia: una scultura concettuale non firmata (••••)[a] , dovuta, supponiamo, a James Lavelle, "mens" della mostra *Daydreaming with Stanley Kubrick*. È il monolite nero di *2001 Odissea nello spazio*, pronto a farci da Virgilio. Di fronte a lui, un quadro a olio incorniciato d'oro: *Remembering Stanley* (••••), dipinto nel 1999 da Christiane Harlan Kubrick ispirandosi alle tele di Claude Monet. La sposa del regista, eccellente pittrice, ha già esposto i suoi quadri in varie occasioni. La ricordate nel finale strappalacrime di *Orizzonti di gloria* (1957)? Era la biondina tedesca che cantava, timidissima, di fronte alla platea di marmittoni francesi in attesa di crepare nei massacri sul fronte '15-'18. Il quarto lungometraggio di S.K. è stato il primo visto dal sottoscritto, in terza visione, nel bislungo cinema Odeon in piazza Oberdan, a Trieste (oggi Friulcassa), e chissà quante volte? Una decina d'anni dopo, con Mario de Luyk del Cuc-Centro Universitario Cinematografico, andammo a presentare *Orizzonti di gloria* a un cineclub attivo presso il Teatro Comunale di Gradisca. Nel corso del dibattito, alcuni spettatori s'incavolarono di brutto per la rappresentazione antieroica della "gloriosa" Grande

Guerra, combattuta proprio in quei luoghi, rievocati tuttora dalla centrale “via degli Eroi”. Nonché per la virulenza con cui Kubrick esaltava i disertori proletari e sbeffeggiava gli ufficiali della classe dominante. Nella “liberale” Francia, questo pamphlet sconvolgente è stato proibito, dalle censure gollista e pompidoliana, fino al 1975!

La digressione spero serva a collocare gli albori della carriera cinematografica di S.K. Un affermato, richiestissimo fotoreporter newyorchese che si era buttato in un’altra carriera. Da regista, mirava d’istinto ai temi controversi. Non era certo amato né celebrato all’unanimità, anzi. *2001* (1968) si beccò stroncature a livello internazionale dai soloni della critica, idem tutti i suoi film successivi, compreso l’ultimo, *Eyes Wide Shut*.

Il dipinto di Christiane Kubrick raffigura il marito con la barba incolta, lo sguardo sereno, seduto sul bordo d’uno stagno colmo di ninfee, nel giardino domestico di Childwickbury Manor, Hertfordshire. “C’è bisogno di entrare?”, mi chiedevo, dato che quel ritratto costituisce già di per sé un indimenticabile sogno a occhi aperti con S.K. Per giunta, plasmato non con i pennelli ma col cuore. Sborsati 10 Brexit-pound, entro in un corridoio stretto e lungo. Ci troviamo nella Somerset House, un gigantesco quadrilatero settecentesco londinese; da un lato dà sullo Strand e dall’altro si affaccia sul maestoso ponte di Waterloo. Trasformato in museo polivalente, ospita tra l’altro la Courtauld Gallery e una sfilza di capolavori assoluti dell’impressionismo. Il vasto cortile, d’estate, diventa un delizioso cineteatro-caffé all’aperto. Lungo i corridoi dell’esposizione, insieme a tanti giovanissimi curiosi, marciamo sopra una soffice moquette a losanghe color rosso-arancionero, plagiata su quella dell’Overlook Hotel di *Shining*. The Shining Carpet (•••)[b] è dovuto agli artisti londinesi Oliver Chanarin e Adam Broomberg. Alla cassa ho chiesto il catalogo. Non esiste. Mi hanno dato invece un piccolo, elegante quadernetto[c] in cui sono illustrate in poche righe le quarantacinque opere in mostra.

Ha ideato e coordinato la mostra l’oxfordiano James Lavelle, musicista d’avanguardia e fondatore del gruppo UNKLE (si è esibito a Napoli recentemente): “Ho scoperto Stanley Kubrick da teenager, nel videostore sotto casa. Il giorno in cui ho visto *2001: Odissea nello*

spazio la mia vita è cambiata per sempre. La sua opera è divenuta una guida fondamentale, un punto di riferimento per la mia carriera (...). Non riesco a immaginarmi nessun altro cineasta più influente di lui nei più svariati campi creativi. Dalla scenografia alla musica, alle tecnologie di punta, Kubrick è stato un vero visionario e continua a essere un'inesauribile fonte d'ispirazione per artisti d'ogni campo. È stato un privilegio osservare come gli artisti hanno reagito e reinterpretato l'opera di Kubrick, creando un po' di tutto, sculture, quadri, installazioni, composizioni musicali, cortomettaggi, persino odori. Era mia intenzione coinvolgere i visitatori in un'esperienza immersiva".

L'immersione ipnotica funziona bene, ad esempio, in *Unfolding the Aryan Papers* (••••) di Jane e Louise Wilson, un video su grande schermo in cui l'attrice olandese Johanna ter Steege, che avrebbe dovuto interpretare *The Aryan Papers*, illustra i dettagli del progetto che Kubrick intendeva girare sulle persecuzioni naziste e i campi di concentramento. Meno bene in *Das Problem der Befahrung des Weltraums* (•••) del fotografo tedesco Norbert Schoerner, in quanto i pesanti occhialoni "virtual reality" non aggiungono granché alla visione del loop in 4D, ripetuto all'infinito, con la visione soggettiva dell'astronauta Poole mentre fa jogging in circolo nella Discovery One. Ringraziamo calorosamente Schoerner poiché ci ha ricordato, tramite il titolo della sua opera, l'omonimo manuale per orbite spaziali scritto nel 1929 (sic!) dallo scienziato Hermann Noordung Potocnik (Pola 1892 - Vienna 1929), la cui influenza su Arthur C. Clarke e Kubrick è stata fondamentale.

Bravissimo Michael Nyman, il noto compositore, che nel video *A Phoney War* (••••) rimonta ad arte nientemeno che *Il dottor Stranamore*. Allo stesso capolavoro, e alle ossessioni telefoniche dei suoi protagonisti, s'ispira ironicamente *Doug Aitken in Twilight* (•••). Spettacolare il concetto di *The Corridor* (•••) di Toby Dye, produzione big budget di Sir Ridley Scott. Attorniati da quattro schermi contempliamo finte sequenze di film kubrickiani rifatte, in parodia o in hyperhommage, mah? Brividi sonori by UNKLE, tra i quali il loro album d'esordio, *Psyence Fiction* (titolo geniale!). L'eros decadente che traboccava in *Eyes Wide Shut* deborda anche nel sovreccitante

nudo fotografico *Portrait of Jade Vixen* (••••)[d] di David Nicholson. Mark Karasick in *SK1928* (•••) ingrandisce a dismisura una foto del regista da bambino, aggiungendovi la scritta: “Il fatto più terrificante non è che l’universo è ostile ma che è indifferente. Stanley Kubrick”. Maestosa la pira con gli orrendi fuochi accesi da Stuart Haygarth: *PYRE* (•••) riscalda davvero, proprio come il caminetto ardente di *Shining* a cui s’ispira. In *Requiem for 114 Radios* (•••) Iain Forsyth e Jane Pollard, da una montagna di vecchie radio distrutte, fanno emergere le note del *Dies Irae*: l’inno cupissimo che Carl Theodor Kubrick usò sia in *Shining* che in *Arancia meccanica. History Painting* (••••), le mega fotocolor di scontri di piazza attuali, ridipinte con viscere policrome da Marc Quinn, riflettono sull’uso della violenza da parte di S.K. Ultraviolenza iperbolica, per suscitare ripugnanza a livello estetico e sociale. *Stanley Kubrick’s Chair* (••••) di Nancy Fouts: la colossale sedia da regista domina il lungofiume al punto da disturbare il traffico. Avvertenza sotto la sculturona accessibile ai passanti: “Si prega di non salirci sopra”.

Al bookstore si possono acquistare riproduzioni delle opere esposte, oltre alle mug con l’icona di S.K., barbuto e allucinato, quasi fosse diventato El Che o Gandhi!

In effetti, la propaganda mediatica tende un po’ alla *kubricxploitation*, magari inevitabile in quest’epoca di trumpizzazione di massa. James Lavelle, con il quale ho brindato al grande successo dell’iniziativa, mi ha spiegato che, nelle tappe previste in giro per il mondo, chiederà ad artisti locali di contribuire con i propri *sogni kubrickiani* all’evoluzione della mostra.

Lorenzo Codelli

a. Essendo impossibile entrare nei dettagli di tutte le quaranticinque opere, mi sono divertito a dare un punteggio “a palle” a quelle che menziono.

b. Al bookstore del British Film Institute, un edificio sito esattamente dall’altra parte del Tamigi, ho acquistato le calze a losanghe di *Shining* (www.sockaholic.com).Il BFI proiettava ad agosto nella propria sala Studio, ahimé troppo piccola per un capolavoro così grande,

Barry Lyndon restaurato. Le librerie antiquarie attorno al Covent Garden commercializzano da decenni *kubrickiana* vintage.

c. Scaricabile qui: http://www.somersethouse.org.uk/documents/2016726166DDWSK_Guide_A6_Pages_Download.pdf.

d. Le quattro palle vanno tutte quante alla strepitosa modella afroasiatica Jade Vixen.